

Chiara Forlani

Per me sei speciale

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
I fatti descritti, gli episodi storici, i personaggi e le ambientazioni
sono frutto esclusivo dell'immaginazione dell'autore.

Copyright Chiara Forlani

Prima edizione: febbraio 2023

Foto di copertina: courtesy Pixabay

<https://chiaraforlani.altervista.org>

1. Tommy – Prologo

Le macchinette che distribuiscono snack e bevande si trovano in un punto nascosto. Sono sempre scassate e mezze vuote, le usa soltanto chi è così disperato da aver bisogno di un caffè dal gusto orrendo o di un pezzo di cioccolata che colmi un vuoto interiore. Sento il loro ronzio sommesso e il gorgoglio del liquido di raffreddamento, mentre mi accorgo che nel vano in penombra si apre una porta. So che conduce nell'*altro* ospedale. Quello che nessuno può vedere.

Sono stato furbo e ho la chiave in mano. La stringo così forte da farmi male, la sento scivolare tra le dita tanto sono sudate. Ho paura, ho solo sedici anni e sto su una sedia a rotelle, ma il coraggio non mi manca. Infilo la chiave che sembra nuova, la serratura sembra di burro, tanto gira bene. Apro e richiudo la porta dietro di me cercando di non fare rumore. Mentre spingo con le mani sulle ruote della carrozzina, supero due varchi antipánico che si aprono con facilità. So che il posto in cui sono entrato può nascondere dei pericoli, ma ho deciso. Devo trovare la forza di andare avanti, spero che niente fermi la mia esplorazione.

Mi guardo intorno con i sensi all'erta. Le pareti che mi circondano sono dipinte di un giallo tenue, da un lato ci sono delle finestre e dall'altro una fila di tubi fissati al muro. Forse portano dei fili elettrici o qualche gas strano, magari mortale. La luce bianca del neon sfoca i contorni, si scontra in modo violento con il caos che mi scoppia in testa. Un odore che sembra quello dell'aria fresca del mattino arriva alle mie narici, lo aspiro come un miracolo tanto vorrei essere fuori di qui. Solo che non può essere vero, tutte le finestre sono chiuse a chiave. È solo il sentore del nulla, l'impressione che tutto sia disinfettato in modo maniacale.

Avanzo a lungo spingendo con le mani sulle ruote della carrozzina, ho l'impressione di procedere all'infinito. So che sto facendo una cosa sbagliata, ma non ho voglia di valutarne le conseguenze. Non in questo momento, mentre la mia vita avanza su un filo e

barcolla, incerta tra la fiducia nel domani e la negazione di tutto. Mi spinge solo il sospetto, la voglia di saperne di più, anche se la paura mi morde all'altezza dello stomaco, come un cane ringhioso. Pagherò per questa scelta? Forse sì, ma sono solo un ragazzo e ho poco da perdere, vista la mia situazione. Spero che chi tiene nascosti questi ambienti non arrivi a farmi del male.

In lontananza compare una sagoma. Lo riconosco, è proprio lui, il dottore biondo sicuro di sé che sembra uno struzzo, quello che porta il camice svolazzante sul completo verde, dello stesso colore dei suoi zoccoli. Cammina con aria rilassata, mentre io sto nascosto nella rientranza di un muro e spero che non possa vedermi.

Avanzo un po' di più, circospetto. Sbircio dietro l'anta di un mobiletto e vedo un atrio, in cui sfreccia un'infermiera con passi felpati, che entra ed esce da porte illuminate da una bianca luce astrale. Le mie braccia tremano prive di forza, nel cervello mi parte il terrore di non riuscire a spostare la carrozzina. So di essere in pericolo. Cosa ci sarà tra quelle pareti? Quale mistero nasconderranno? Sento l'odore nauseante della paura: proviene dal mio stesso corpo. Capisco che è arrivato il momento di tornare indietro, forse è già troppo tardi.

A fatica, giro la sedia a rotelle cercando di non fare rumore. Me ne vado più in fretta che riesco. Tornerò in un altro momento, forse di notte, ma sarà meglio che non venga da solo. Devo avere un testimone di quello che troverò nel maledetto reparto nascosto.

2. Tommy - Come la storia comincia

Alcuni giorni prima, marzo 2022

Questo posto è un gran caos. Quando ci sono venuto per la prima volta ero steso in ambulanza e pure in coma, quindi non ho visto niente ma, adesso che sono in macchina con mia madre per tornarci dopo un week end di permesso, guardo bene le sue gigantesche pareti color grigio polvere interrotte da qualche muro di mattoni. Qua e là c'è anche qualche rettangolo verde.

«Verde speranza» dice Anna, mentre parcheggia scialla. Sa che entreremo, ma chissà quando potremo uscire.

«Ce ne vuole una marea» le rispondo, e mi sento come un goblin nella sua tana. Mi immagino già in pigiama e ciabatte, che giro per il reparto come uno zombie.

L'ospedale è come un polpo, ha i tentacoli. Non ci credete? Ve lo dimostro: appena entrati ci si perde, i corridoi sono tutti uguali, solo qualche parete colorata e dei cartelli scritti in ostrogoto aiutano chi vaga in preda al delirio. L'architetto che lo ha progettato dovrebbe essere internato in manicomio, oppure nel reparto di psichiatria, proprio qui, dentro la sua bara di cemento.

Appena entrati, un vecchietto con il cappello in testa e il naso fuori della mascherina quasi ci aggredisce. Ha un foglio in mano e l'aria persa.

«Scusate, devo andare al 2C1» chiede, rivolto alla mamma.

«Per di qua, venga, prendiamo l'ascensore» risponde Anna che ormai è pratica dei codici misteriosi fatti di lettere e numeri che indicano i vari reparti. Pilota con fare esperto la mia sedia a rotelle, la fa entrare nel vano di vetro e saliamo insieme al nonnino.

«Ecco, prenda il corridoio centrale, vada avanti finché non vede la lettera C, e poi è arrivato» cerca di rassicurarlo Anna, con scarso successo. Traballante, lui si incammina, ma sembra poco convinto. Qui nessuno si tira indietro, quando si chiedono indicazioni. E per fortuna, visto che beccare qualcuno che sappia dove si

trova è l'unico modo per sopravvivere a questa gigantesca battaglia navale, che è un botto più difficile di quella che si gioca a tavolino. Qui è in ballo la vita, e io me la sto facendo sotto.

Vicino al bar che profuma di caffè sento il rumore delle tazze che sbattono una contro l'altra. C'è un aroma invitante, ma io penso all'odore che mi accoglierà in pediatria: mele cotte mescolate a disinfettante. Che schifezza!

L'ospedale è come un grande balena, ingoia chiunque si trovi nelle sue vicinanze. Superata la porta d'ingresso, comincia il viaggio nella sua pancia, come nella storia di quello svalvolato di Pinocchio.

Quando arriviamo in reparto, mi schifa il pensiero che sarò mescolato ai bambini piccoli, ma so che è così. Mi rassegnato, tiro fuori il cellulare e comincio a scrollare i post di Instagram. Mia madre deve parlare con la caposala, non sa se la stanza sia sempre la stessa, e io rimango in pace per un po'.

Sarà che sono un tipo strano, forse mi sto facendo un film, ma mi accorgo che c'è del caos in fondo al corridoio.

«Non può accusare me! È lei il responsabile.» Un'infermiera truccata in modo vistoso sta troppo vicina al medico biondo, quello che conosco. Nessuno fa caso alla mia presenza, io mi rintano in un angolo girando piano le ruote della carrozzina. Lei gli muove un dito davanti agli occhi con fare aggressivo, anche da questa distanza vedo che la sua unghia è laccata di un colore rosso fuoco. È tutto assurdo, il biondo è il primario e la donna ha il coraggio di aggredirlo così, sembra quasi un maledetto litigio. Nell'agitazione, il camice bianco del dottore svolazza sulla divisa verde da chirurgo e lui lo agita come se fosse un mantello dai poteri speciali.

Il biondo si sporge fin quasi a toccarle il viso e sibila: «Non è colpa mia se i farmaci sono arrivati tardi.» Il suo accento ha qualcosa di straniero, ma qua sono in tanti a parlare in modo assurdo, la cosa non mi stupisce più di tanto.

L'infermiera risponde a muso duro, sempre più incalzante anche se tiene la voce bassa: «Se sono arrivati tardi è per colpa della diagnosi. E l'ha fatta lei...»

Il dottore reagisce, le sue spalle si afflosciano sul corpo da boomer che ha mangiato troppo.

«Perché ce l'ha con me? Lo sa che metto il cuore in quello che faccio... Mi affeziono ai pazienti, non li considero dei numeri. Sono esseri umani, e lui...» Lascia la frase in sospeso e si tocca la mascherina, sembra che gli dia fastidio un occhio. Che sia una lacrima? Pazzesco...

L'infermiera non si sposta di un millimetro, sembra un blocco di ghiaccio. Da lontano non riesco a vedere i suoi occhi, l'unica cosa che sbucca dalla mascherina, ma immagino che siano pieni di disprezzo.

Poi sobbalzo e ricado sulla carrozzina, con il telefono che rischia di cadermi dalle mani. Il medico biondo all'improvviso ha dato un pugno sul muro che gli sta di fronte, facendo un gran caos. Da lontano vedo un'altra infermiera che si affaccia dallo stanzino dove c'è una piccola cucina per il personale. Appena si accorge della faccia nera del dottore, abbassa gli occhi e torna dentro.

Senza più dire una parola, il medico biondo si avvia lungo il corridoio scuotendo la testa. Stringo in mano il cellulare e fingo di guardarlo, ma sbircio la sua faccia, quando mi passa vicino. Ha gli occhi pieni di lacrime, che gli inzupperanno la mascherina chirurgica. Non ci posso credere.

Lacrime di cocodrillo, penso. Perché li odio tutti, i dottori.

I. 26 aprile 1986

La guerra. È scoppiata la guerra. Aveva pensato Anastasia quando si era svegliata all'alba, si era affacciata alla finestra e aveva visto qualcosa di strano nel cielo di Pripjat, la sua città. Da un lato, verso la centrale, c'era una chiazza enorme colore rosso acceso, sfumato a tratti in strisce bluastre che sembravano fumo. Si era ricordata di un paio di esplosioni sentite durante la notte, ma lei dormiva della grossa e non ci aveva fatto caso più di tanto.

Adesso invece pensava a un bombardamento, ma quale esplosione poteva aver provocato un incendio di quelle proporzioni?

Quella domanda confusa aveva galleggiato nella sua mente solo per un attimo, poi aveva capito. Non erano in corso combattimenti, tutt'altro. Era ancor peggio: doveva essere successo qualcosa alla centrale di Chernobyl, che si trovava a pochi chilometri dalla loro casa. Forse era esploso un reattore, tra poco sarebbero stati tutti morti.

Si erano preparati un'infinità di volte a quell'eventualità e adesso doveva sapere cosa fare. Invece non era affatto così, la sua mente era nel pallone e lei si sentiva bruciare dentro e fuori, ma non sapeva se fosse colpa dell'agitazione o se il suo corpo stesse andando veramente a fuoco.

Solo una cosa le era chiara, memorizzata durante le esercitazioni fatte: doveva stare all'aperto il meno possibile, esporsi poco alle eventuali radiazioni.

In quel momento si sentì egoista. Stava pensando solo a se stessa, non si preoccupava affatto dei genitori e della sua sorellina. Corse nella loro camera da letto, che in realtà era la stessa, divisa dalla sua solo da un paio di vecchie coperte stese su un filo. Anton, suo padre, era raggomitato tra le lenzuola, avvolto come un baco nel suo bozzolo, Ivanna dormiva serena accanto a lui, con la serenità totale dei suoi tre anni. Ma sua madre non c'era.

«Mamma?» chiamò sottovoce per non svegliare i suoi cari. Poi si spostò nella stanza e parlò più forte, con un tono di voce che diventava sempre più acuto: «Mamma!»

In quel momento capì. Quello era giorno di bucato e sua madre doveva essere andata sul tetto a stendere, visto che nel loro condominio riusciva a farlo solo chi si alzava per primo.

Anastasia corse, salì le scale fino alla terrazza mentre il cuore sembrava scoppiarle nel petto. Temeva di trovare la donna a terra, priva di sensi o, peggio, della vita.

Invece la vide in piedi appoggiata alla balaustra, che guardava il cielo, rosso come il drappo di un torero e altrettanto insanguinato. Possibile che non avesse capito? Stava lì imbambolata, il bucato ancora da stendere, ammassato in una cesta vicino ai suoi piedi.

«Mamma, vieni!» strillò con voce così acuta da sembrare una pazza. Poi strinse le spalle della donna, provò a farla abbassare pensando per assurdo che a terra le radiazioni fossero più deboli.

«La centrale, è successo qualcosa alla centrale» ripeté Anastasia come un automa. La madre si lasciò trasportare verso la scala che portava all'interno del palazzo. Il suo corpo era bollente, doveva avere assorbito parecchie radiazioni.

«I panni, non li ho stesi» si limitò a dire l'anziana. «Ma il cielo era così bello...»

«Non importa, mamma» la rassicurò la ragazza, con gli occhi pieni di lacrime.

Anastasia non capiva se lo stordimento che aveva colpito sua madre, che le leggeva in volto e negli occhi quasi da demente, fosse dovuto a quello che era successo.

Ma pensava che probabilmente era così, e in quel momento non aveva idea di cosa fare.

PRIMO GIORNO

3. Tommy - Il ragazzo a rotelle

Sono in questo ospedale da una marea di tempo e ci resterò. Quando ho compiuto sedici anni, i miei genitori mi hanno regalato lo scooter e un mese dopo quel porco di autista di un furgone mi ha messo sotto. Sono stato sfigato, da quando sono arrivato qui doppiamente, ma tutti mi dicono che poteva andare peggio. Pensavano che fossi morto, quelli che mi hanno visto con la testa schiantata sull'asfalto come in un film splatter. Adesso qui c'è uno psicologo che mi dà dei consigli, che mi dice che devo affrontare una cosa alla volta. "Qui e ora" ripete come un mantra. Io ci sto provando, ma è maledettamente difficile.

In ogni caso stare in ospedale per mesi a fare riabilitazione è una cosa bruttissima. Qui ci sono dei macchinari che mi rimettono in equilibrio, che mandano al mio corpo degli stimoli elettrici per farmi tornare a camminare. Poi ci sono le attrezzature che mi fanno fare ginnastica, bello dritto in piedi come ero prima. Penso che alla fine guarirò, me lo dicono tutti, ma la strada sarà molto lunga e per adesso devo restare qui. Vorrei essere dimesso, magari fare avanti e indietro in day hospital come gli altri, ma sto in un paese di campagna e non è possibile, dovrei fare troppa strada. La mia famiglia ha una fattoria che sembra uno zoo. Ci sono cani, gatti, mucche e cavalli, oltre all'orto e al frutteto. Mi piacerebbe tornarci ma non so quando sarà, maledizione! Per questo odio i medici ancora di più.

Quelli che vengono a trovarmi dicono: «Almeno tu non devi andare a scuola, visto che sei in ospedale.» E invece no, la scuola c'è anche qui, questa è la cosa più terribile. Ci sono due insegnanti che tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, provano a fare lezione con noi. Sia coi grandi che coi piccoli, anche quando siamo costretti a stare a letto e non ne abbiamo voglia. Loro dicono che è per il no-

stro bene, per non farci perdere l'anno scolastico. Ma io penso che peggio di così non possa andare.

Durante il giorno le infermiere sono più severe e ci costringono a stare chiusi in camera o nell'aula scolastica, per colpa del maledetto covid. Di notte invece c'è più libertà, il personale si raduna nello "stanzino delle chiacchiere", a volte sembra che ci sia una festa. Sono un po' matto e quando nessuno mi controlla mi diverto. Faccio le corse con la carrozzina lungo i corridoi, che sembrano autostrade da quanto sono lunghi e larghi.

Ultimamente sono ancora più gasato, sto indagando su un mistero. Mi sembra di essere il protagonista di un film e me la tiro una cifra. Il colloquio assurdo che ho sentito mi ha fatto insospettire. Forse è solo la mia fantasia, ma immagino complotti, trame complicate, forse un caso di spionaggio internazionale. Le lacrime di coccodrillo, poi, mi fanno pensare... Lo so, ho visto troppe serie televisive, ma appena possibile continuerò a indagare e scoprirò qualcosa di losco.

Adesso però devo tornare coi piedi per terra e andare a lezione. Visto che siamo rientrati dalla licenza premio, come i carcerati, mi accompagna mia madre. Bussa alla porta dell'aula scolastica, anche se è aperta, visto che è tutt'uno con la biblioteca dei volontari. C'è un gran cicaliccio, gente che parla, impacchetta regali per i bimbi ricoverati, prepara il carrello con i giochi per i più piccoli. Penso che ci disturberanno un po' e forse è meglio, così posso distrarmi. Continuo a chiedermi perché mettano insieme i lattanti e gli adolescenti, ma decidono di fregarmene almeno una volta.

«Permesso, Carla. Possiamo entrare?» chiede Anna mentre spinge dentro la mia carrozzina.

La prof di italiano ci viene incontro. Il suo camice svolazza, lo tiene aperto per via delle forme abbondanti. Glielo fanno portare anche se non è un medico, forse per via del covid. La sento brontolare tra i denti, è goffa come un pinguino e ha l'aria imbronciata. Penso che anche lei ha i suoi problemi.

«Certo, venite. Scusate il caos, stavo preparando la lezione.»

So che in ospedale ci sono ragazzi di tutte le età, che vengono da scuole diverse. Per le insegnanti non è facile seguirli tutti, e non è facile nemmeno per noi cosiddetti pazienti (che spesso pazienti non siamo). Siamo costretti a studiare anche quando stiamo male. Le prof dicono che dobbiamo farlo per non perdere la normalità, ma secondo me è una gran cavolata.

Faccio un gesto con la mano per liberare mia madre e le dico un «Ciao» svogliato, poi mi avvicino al tavolo per fare lezione. Spingo con le mani sulle ruote della carrozzina mentre mi sposto in avanti con precisione. Maledico ancora una volta quel cavolo di guidatore del furgone: se non fosse successo l'incidente, adesso non sarei qui. Oppure ci sarei lo stesso, ma lasciamo perdere. Non è colpa delle gambe se non cammino, ma del cervello, quindi devo fare fisioterapia e scuola, che è la ginnastica per la mente, almeno così dicono. Faccio la terza superiore e spero di non perdere l'anno.

Mi siedo al tavolo di fianco a Carla e sistemo il tablet. Con un dito sul touch screen, apro il programma di ricerca. A volte mi sento un nerd o un hacker e voglio stupire la prof, usando una delle mie anime nascoste. In ospedale c'è troppo tempo per pensare...

Lei mi guarda con affetto, sa che tipo sono. Mi vedo riflesso nello schermo, che per un momento diventa scuro. Mi trovo piuttosto belloccio, so di piacere alle ragazze. I miei occhi azzurri sono irresistibili, il resto è coperto dalla mascherina e dal berretto che non tolgo mai. Aggiusto sulle spalle la mia felpa preferita.

Carla si assesta sulla sedia. Sorride con gli occhi che spuntano dalla mascherina quando vede che sul tablet ho aperto la pagina di Wikipedia sulla Divina Commedia: «Sì, proprio quello, hai ragione. Mentre ti aspettavo, stavo studiando Dante Alighieri. Per te.»

La prof vuole prendermi per la gola, sa che quel libro è la mia passione, è il primo fantasy della letteratura italiana. Ma ho anco-

ra voglia di punzecchiarla, di farla arrossire, allora le dico: «Oggi ha dei bei gioielli. Perché si è messa la collana d'oro per venire in ospedale?»

Lei diventa rossa come la mela di Biancaneve e cerca di giustificarsi: «Mah, non saprei... Veramente, esco solo per venire al lavoro. Quando sono libera sto in casa, tra studio e libri, ormai mi conosci. Non saprei quando metterla.» Si tocca la collana con fare nervoso, non ama essere al centro dell'attenzione. A me invece piace rompere le scatole agli altri, soprattutto da quando sono chiuso tra quattro pareti. Mi annoio e divento nervoso, così mi diverto a provocare.

Cerco di recuperare terreno: «Mi scusi prof, non volevo metterla in imbarazzo. Lei è molto elegante. Ma adesso cosa studiamo? L'Inferno? Caron dimonio, il traghettatore dell'Acheronte?»

Carla abbassa le spalle in segno di resa, si sistema il camice sotto le cosce robuste. Una volta mi ha detto che vorrebbe assomigliare a un cerbiatto, ma il suo aspetto è l'esatto contrario.

«Certo» risponde. «Faremo la Divina Commedia, come vuoi tu. Ma a me piacciono i Promessi Sposi.»

Sbuffo, mentre mi sistemo la mascherina sul naso e cerco di resistere alla tentazione di sbirciare il cellulare che ho in tasca. Chissà se qualcuno mi ha scritto... I miei compagni riescono a smantare con il cellulare sotto la felpa, in classe. Una cosa che io ormai ho dimenticato.

Non sopporto quel romanzo, mi sembra una storia del cavolo. Due giovani che, invece di sposarsi e basta, se ne vanno a spasso per l'Italia e incontrano una quantità di ostacoli che levati... Mi sembra una cosa assurda e mi annoia da morire. Solo a pensarci, mi sale uno sbadiglio gigantesco, che provo a nascondere.

Sembra che la prof abbia capito e inizia ad agitarsi sulla sedia: «Credo che tu sappia che Manzoni ha scritto un capolavoro, uno dei pilastri della letteratura italiana.»

«Sì, lo so» dico sconsolato. «Ma non lo reggo. Però se proprio vuole...» Mi prendo la testa tra le mani, scuotendola per fare un

po' di spettacolo. Fingo di volermi strappare i capelli nascosti dal berretto. È mille volte meglio la Divina Commedia, almeno all'Inferno si leggono un po' di torture.

Guardo Carla e mi stupisco che non reagisca. Mi sembra che anche lei abbia poca voglia di fare lezione. È in vena di confidenze e ho paura che stia per farle a me, la persona meno adatta. Mi rassegnano ad ascoltarla, si sa che con gli adulti bisogna avere pazienza.

«Sai, Tommy, è da poco che lavoro qui. » La prof si ferma, sembra pensare se sia il caso, si sistema i capelli che ha sempre in disordine e poi continua: «Avevo paura di questa scelta, pensavo che la scuola in ospedale fosse un'onda pronta a travolgermi, se non l'avessi presa per il verso giusto. Dovevo essere come un bravo marinaio, calibrare la rotta, affrontare la burrasca con coraggio e un certo fatalismo. È difficile, dopo una giornata trascorsa qui, tornare a casa e buttarsi tutto dietro le spalle.» Carla fa un risolino nervoso.

«E poi com'è stato?» le chiedo.

«Proprio così» mi dice, mentre le sue spalle si afflosciano.

Poi va avanti, mentre nella stanza il cicaleccio si attenua: le bibliotecarie stanno andando a portare doni nelle stanze. «Ci ho pensato due anni, prima di decidermi. Non sapevo se fosse la scelta giusta, ho fatto anche un rito propiziatorio. Ho seppellito dei sassi sotto un albero: sulle pietre avevo scritto con il pennarello delle parole, come dubbi, rimpianti, nostalgia. Poi li ho sotterrati. È stato un gesto simbolico, per capire quanto soffrivo all'idea di abbandonare la scuola media dopo più di vent'anni per venire qui, a lavorare con i ragazzi ricoverati. Ragazzi malati come te.»

Ho l'impressione che Carla si stia commuovendo e mi sento in imbarazzo, mi agito sulla carrozzina. Perché diavolo le sta dicendo a me, queste cose, maledizione?

Per fortuna il momento critico passa in fretta, la prof si riscuote.

«Dopo il rito, ho scoperto che il dolore non era forte come credevo. Allora mi sono fatta coraggio e ho deciso.»

Mi guardo intorno, nell'aula scolastica ingombra di libri, giochi e colori. Appoggiati alle pareti ci sono degli scaffali incasinati stracolmi di testi scolastici, in mezzo a tanti pupazzi. Nella parte che appartiene alla biblioteca ci sono tavoli piccoli e grandi per la lettura, con sedie adatte ai nani e altre di altezza normale. Dappertutto c'è profumo di carta, che per me è l'odore della cultura e della noia. Noi siamo seduti davanti a uno dei due tavoli più grandi, uno di fronte all'altro, dove c'è anche la lavagna multimediale e qualche armadietto.

Non so se Carla ha fatto bene a venire a lavorare qui, a quanto capisco dai suoi occhi anche lei non ne è tanto convinta, maledizione. Sono solo in due, una di italiano e una di matematica, e poi non è neanche vero... Si occupano di tutte le materie e a volte si concedono anche qualche gioco con i più piccoli. So che in questa strana scuola ci sono alunni dai sei ai diciott'anni. E anche di più, se qualche malattia grave gli ha impedito di diplomarsi. Per esempio quando hanno la leucemia, oppure hanno fatto un incidente, proprio come me.

Adesso non voglio farmi rattristare da questi pensieri. Devo stare in forma per stanotte, quando voglio indagare. Cerco di scuotere la prof, che sembra commossa. Ho paura che voglia abbracciarmi, e se succedesse mi sentirei davvero in imbarazzo. La guardo negli occhi e le dico: «Allora, la leggiamo questa Divina Commedia?»

«Giusto, hai ragione, cominciamo. Leggi tu, io ascolto e dopo ti spiego.»

Carla sembra pronta a iniziare davvero, ma oggi la lezione è nata male, non si va avanti. I volontari della biblioteca tornano indietro, forse hanno dimenticato qualcosa per il loro carrello. So che sono persone straordinarie, sempre allegre, ma qualche volta rompono un po'. Fanno il giro delle stanze e distribuiscono giochi e libri illustrati, come se fosse sempre Natale. Prima sterilizzano tutto per colpa del covid e fanno finta di essere sempre allegri.

Noi ragazzi dovremmo essere sempre distratti da qualcosa, per non pensare alla malattia e alla morte.

La prof approfitta del trambusto per dire qualcos'altro, come se parlasse da sola: «La cosa difficile è guardarvi negli occhi, lo sai? Bisogna sempre essere positivi.» Le sue parole mi colpiscono come una lama che affonda nella carne. Mi riscuoto, perché adesso Carla mi sembra crudele. Ho paura che sappia qualcosa più di me della mia salute.

Non so cosa dire, perciò prendo tempo: «Ma cosa ne so, io, prof?» Soffoco un altro sbadiglio e mi preoccupo di addormentarmi troppo presto, stanotte.

Poi mi viene un sospetto. Non è che sappia qualcosa del mistero che c'è in ospedale? Di me e della mia indagine? Infatti continua: «Bisogna avere fiducia. Solo in questo modo si riesce ad andare avanti.»

Fiducia in chi, mi chiedo? Nel dottore biondo e nell'infermiera perfida? Le faccio capire di avere capito, ma non è così. Sorrido e spero che Carla lo veda dagli occhi, i ragazzi della mia età si vergognano di provare dei sentimenti.

«Ce la farà, scialla!» la rassicuro. «Cioè, volevo dire tranquilla. Basta che continui come fa adesso.»

Penso di essermela cavata, a volte mi sento un bambino e insieme un vecchio saggio. Una strana mistura, come se fosse il pentolone di un mago, dove bollono code di lucertola e occhi di rospo.

Carla sorride sotto la mascherina e mi fa un cenno affermativo con la testa. Magari adesso la lezione comincerà sul serio.

4. Bea – Come un'acciuga

Per fortuna stamattina non ho scuola. Né a distanza né in presenza, i medici hanno chiesto alle insegnanti di non assillarmi troppo con i compiti. Lo so, ogni dovere è un ordine, per me: sono una perfezionista e prendo tutto sul serio, sono troppo responsabile per essere una ragazza di quindici anni. Cerco di fare al meglio tutto quello che gli altri mi chiedono, sono preoccupata di deluderli e questo mi fa stare in ansia. E pensare che mi sentivo proprio bene, qualche mese fa! Ero riuscita a fare la dieta e a smaltire un bel po' del grasso schifoso che mi era cresciuto sulla pancia e sulle cosce... Adesso mi dicono che sono troppo magra ma io so che non è vero, ne ho ancora tanta di ciccia da smaltire ma ho paura di non riuscire a mantenere il controllo. Qui mi buttano giù della roba persino dal naso... Ma io odio il cibo e appena posso lo elimino dal mio corpo. Per questo motivo sono ricoverata in questo posto, anche se non ne avrei bisogno. Ho una psicologa che mi assilla, insiste a dire che i propri errori si devono accettare, che essere perfezionisti ci distrugge. A lei non lo dico, ma cerco di non ascoltarla.

In ospedale mi annoio, non mi basta leggere o pistolare con il cellulare. Sto chiusa in camera perché mi vergogno e non saprei dove andare, e poi gli altri ricoverati sono tutti più piccoli di me, solo un ragazzo deve avere più o meno la mia età. Per un motivo o per l'altro, non ci siamo ancora conosciuti, so solo che si chiama Tommy e sta sulla sedia a rotelle. Mi sembra un bel tipo, anche se di lui ho visto poco, tra la mascherina e il berretto che non si toglie mai. Chissà cosa penserà di me, col corpo goffo che mi ritrovo?

Adesso provo ad avventurarmi fino alla biblioteca. Non faccio in tempo a uscire dalla stanza che mia madre mi chiama.

«Bea!» mi fa Enrica dalla camera.

«Arrivo! Sto cercando un libro, ma'.» Provo a rassicurarla ma è sempre nervosa, quasi come me. Vorrei lasciarle un po' di tempo

per sé, non è mai scialla. So che è contenta quando può smanettare sulle app del suo telefonino, ma lei pensa che io vada sempre incontro ai pericoli, che ogni giorno la mia vita sia a rischio. Non ha capito proprio niente, poveretta, mi fa quasi pena.

In biblioteca non c'è nessuno, le volontarie devono essere in giro per il reparto a portare le favole ai mocciosi. Spulcio annoiata i libri catalogati in modo minuzioso, che sonnecchiano sugli scaffali, mentre mi accorgo che dall'altra parte della libreria che divide la stanza c'è lezione. Sento delle voci, devono essere Tommy e Carla. Parlano della Divina Commedia, di Caronte e dell'Inferno, poi abbassano la voce come se si stessero facendo delle confidenze. Per me quella è roba noiosa, preferisco leggere le storie attuali, magari quelle scritte dagli youtuber, che mi fanno ridere.

Oggi non trovo niente che mi attiri, forse perché sono svogliata. Passeggio tra gli scaffali mentre l'odore della carta arriva alle mie narici. Poi mi accorgo di una cosa, e la curiosità ha il sopravvento sulla buona educazione. A dire il vero sono sempre stata un po' ficcanaso. Un cassetto della scrivania è socchiuso, all'interno si intravede un quaderno con la copertina di cartone. Porta un'etichetta con la scritta: "Vita slow - istruzioni per l'uso", la grafia è quella di Carla, l'insegnante di italiano. Allungo una mano e lo sfoglio: sembra che la prof stia scrivendo un libro, una specie di manuale sulla vita. È proprio quel genere di persona che potrebbe farlo, magari una raccolta di consigli e di istruzioni rivolta a noi ragazzi. Sono un po' schifata ma anche curiosa, non riesco a resistere e leggo la prima pagina, che porta in alto la scritta "Per chi è scritto questo libro".

Ogni giorno la nostra esistenza corre sui binari della quotidianità, a volte tranquillizzanti, altre volte inquietanti. La giornata è scandita dalle abitudini e dai riti della nostra vita privata, sociale e lavorativa. Ci è stato insegnato fin da piccoli che dobbiamo impegnarci al massimo per raggiungere un certo obiettivo, e la vita diventa una corsa a ostacoli. Tal-

volta, anche dopo aver raggiunto un traguardo, ci sentiamo insoddisfatti.

Una vocina interiore, però, ci ricorda che siamo di passaggio. Siamo mortali, dunque perché corriamo? Qual è il risultato che vogliamo ottenere? Perché ci affanniamo tanto?

Dovremmo fermarci più spesso a pensare e apprezzare ogni giorno quello che stiamo vivendo. Questo libro è dedicato agli insoddisfatti, agli inquieti, a coloro che si pongono domande e vorrebbero migliorare la propria vita.

Al contrario, non è rivolto agli arrivisti, a chi è convinto che il benessere materiale corrisponda alla felicità, a chi si sente portatore della verità.

La "vita slow" è la nostra stessa esistenza, assaporata in tutti i suoi aspetti con piena coscienza.

Rimango imbambolata per un po', sento gli occhi che mi escono dalle orbite, come quelli dei clown. Non riesco a decidermi a mettere giù quel quaderno, non capisco se il libro della prof mi piaccia o se sia la solita lagna. Avrei voglia di andare avanti ancora per capirlo, ma le pagine che seguono sono bianche. Forse questo è solo l'inizio, Carla lo sta scrivendo giorno per giorno quando finisce le ore di lezione o quando ha tempo.

Quasi quasi mi auguro che la prof dimentichi ancora il cassetto aperto e che vada avanti, così potrò vedere il seguito. È buffo leggere quello che ha scritto qualcuno che conosco, è quasi più eccitante dei libri degli youtuber. Soprattutto perché lo sto facendo di nascosto.

5. Bea – In giro di notte

Nella mia mente si agitano troppi pensieri, dopo aver letto le parole di Carla. Sembra che le abbia scritte proprio per me: consiglia di assaporare la vita con lentezza, di non essere ambiziosa e perfezionista, che sono i miei difetti. E il cibo, forse qualche volta dovrei riuscire a gustarlo invece, per essere sincera, o lo trangugio controvoglia e poi vomito di nascosto, oppure lo rifiuto. Proprio per questo mi hanno messo il sondino nel naso. È una cosa che mi fa schifo, lo odio con tutta me stessa ma per fortuna adesso posso tenerlo nascosto sotto la mascherina.

È notte e continuo a rigirarmi nel letto. Mia mamma sta dormendo qui di fianco, in una specie di poltrona che diventa un letto. La sento russare piano, mentre il piccolo frigo che abbiamo in camera si accende con un ronzio sommesso. Mi alzo senza fare rumore, scendo dal letto che non somiglia per niente a quello che ho a casa. Questo è una barella, dotata di vari marchiegni per alzarlo, abbassarlo, mettere le sponde e fare tante altre cose. Mi metto la mascherina più bella che ho, quella fucsia che sta bene con i miei occhi nocciola e i capelli scuri, faccio passare dal collo la felpa, cercando di non staccare il sondino, e poi esco dalla stanza.

Nel corridoio c'è un gran silenzio, si sente solo il ronzio dei macchinari che controllano i parametri vitali di qualcuno. La puzza del passato di verdura misto ad alcool staziona nel corridoio, mi oriento a fatica guidata solo dalla luce notturna. Cammino insicura tenendomi vicino al muro, ho paura di prendermi una gran strigliata, ma proprio in quel momento lo vedo.

È proprio lui, il ragazzo sulla sedia a rotelle. Indossa una mascherina color blu elettrico, ha il berretto calato sulla fronte e una felpa colorata. Da tutti quei vestiti emergono solo gli occhi, di un azzurro così chiaro che si vede anche da qui. È più bello dei ragazzi che vedo su Tik Tok.

Anche lui si accorge di me e si avvicina in silenzio, spingendo con le mani sulle ruote della carrozzina. Quando siamo a una spanna l'uno dall'altro, mi sussurra un «Ciao» a voce così bassa che fatico a sentirla. Non ci posso credere, ci siamo parlati!

Lui ha gli occhi dolci, non sembra giudicare il mio aspetto. Mi sento abbastanza a mio agio, rispondo al suo saluto con un cenno della testa, poi dico piano: «Mi chiamo Bea, abbiamo la stessa età, credo.»

«Io sono Tommy e ho sedici anni» risponde con la voce ridotta a un sussurro. «Ma tu cosa fai in giro a quest'ora da lupi mannari? È già passata mezzanotte.»

Ignoro le sue idee sui licantropi, forse ha visto troppi film, e gli faccio: «Niente, non riesco a dormire. Pensavo a una cosa che ho letto oggi.» I miei occhi vagano sulle pareti scure del corridoio, sono indecisa se dirgli o meno che ho sbriciato il libro della prof.

«Se vogliamo parlare, dobbiamo spostarci» mi fa in risposta, mentre mi prende per un braccio e mi trascina verso la fine del corridoio. Continua a spingere la carrozzina con l'altra mano e mi lascia solo quando arriviamo nello spiazzo in fondo al reparto. Io mi appoggio con la schiena alla parete, e lui è di fianco a me. Fissiamo entrambi il muro di fronte, che non ha un cavolo di intresante. Intorno a noi solo il silenzio e qualche gemito.

Lui mi chiede: «E cosa hai letto, che ti turba tanto?»

Prima di rispondere, lancio un'occhiata al suo corpo, cercando di capire il motivo per cui non cammina. Somiglia a un attore che ho visto in un film, anche lui era sulla sedia a rotelle, poi è guarito, loro due si sono innamorati e... *Bea*, faccio a me stessa, *smetti di sognare e torna coi piedi per terra*.

«Non ci conosciamo e non so se posso dirtelo, è una cosa riservata» faccio nervosa, mentre stropiccio un fazzoletto di carta che tengo in tasca. Poi mi decido e gli dico a brutto muso: «Ma a te cos'è successo? Perché sei in carrozzina?»

Il viso di Tommy si rabbuia, penso che voglia mandarmi a quel paese e di sicuro sta per farlo, poi si calma e mi fa: «Un incidente.

Mi ha messo sotto un furgone, tutto qui. Sei un po' sfacciata, Eh! Io a te non ho chiesto perché sei così magra, tanto lo so. Sei anoressica.»

Abbasso gli occhi e guardo il pavimento, con il viso in fiamme. Restiamo in silenzio per un secolo, mentre in lontananza un allarme si mette a suonare. Di certo attirerà le infermiere.

Poi Tommy riesce a scantarsi: «Sì lo so, non dovevo dirlo. Ma l'ho fatto perché tu capissi che non devi vergognarti. Nessuno è perfetto. Comunque, argomento chiuso.»

Si gira verso di me, è scaltro a muovere la carrozzina, Mi guarda dal basso in alto e fa di nuovo: «Facciamo così, diciamoci tutto, anche se ci siamo conosciuti adesso. Tanto qui dentro siamo gli unici ragazzi. Che ne dici?»

«Io una cosa da dire ce l'avrei...» faccio in risposta.

«Allora comincio io. In questo ospedale c'è un mistero, ho sentito un medico e un'infermiera che discutevano, tra un po' si menavano... Secondo me nascondono qualcosa, o forse qualcuno. Dev'essere una roba del genere.» Gli occhi celesti di Tommy sembrano così sinceri che l'ho già perdonato per la frase di poco prima.

«Cosa dici? Ma sei sicuro?» gli faccio con la voce ansiosa.

«Credo di sì, se mi dai una mano forse capiamo se sono solo un maledetto sognatore.» Ride, e sembra ancora più bello.

Mi fido di lui, ma ho paura di fare una cazzata. La sua storia mi sembra una di quelle che leggo nei libri di avventura.

In quel momento la porta della mia stanza si apre. Vedo la mamma che mi cerca nel corridoio, gira lo sguardo assonnato di qua e di là. Tommy si dilegua dietro l'angolo e io cerco di avere un aspetto innocente. Il nostro tempo per questa notte è finito.

«Eccomi, ero andata alla macchinetta. Avevo voglia di un succo, ma è finito» mento con aria angelica.

«Peccato, potevi mandare giù qualcosa di nutriente» si lascia scappare mia madre, mentre torniamo in camera a dormire, o almeno a provarci. So già che voglio andare fino in fondo, nelle ri-

cerche con Tommy. Finalmente qualcosa di eccitante, come nei film.

6. Carla – Decidere è difficile

È notte e sono a letto, in casa da sola come sempre; penso alle scelte che ho fatto di recente. Credo che sia il momento di fare un bilancio.

Mi sono sentita un'insegnante apprezzata e forse amata, i ragazzi mi hanno dato sempre fiducia, con me si confidavano volentieri. Ma a un certo punto è arrivata la crisi.

Dopo la laurea, non pensavo certo all'insegnamento: da appassionata d'arte speravo di lavorare in un ambiente creativo. Ma ben presto i sogni si sono infranti, ho cercato impiego nei musei, solo che le possibilità erano scarse e gli incarichi duravano poco.

Quando mi è arrivato l'incarico di una supplenza alle medie, come un fulmine a ciel sereno, sono trasecolata: e chi se lo aspettava? Ho accettato, ovvio, ma quel lavoro nessuno me lo aveva insegnato... Oltretutto ero costretta a raggiungere in macchina paesi sperduti nel nulla che distavano ore dalla città. Avevo accettato soltanto perché dovevo mantenermi, in un modo o nell'altro.

I miei pensieri vagano, mi viene in mente il periodo in cui ho fatto scuola agli adulti. Quello sì che era stato coinvolgente! Insegnavo ai pescatori di vongole che dovevano prendere la licenza media per avere la patente nautica. Si impegnavano parecchio: venivano a scuola di sera dopo una giornata di lavoro pesante, ma studiavano con impegno e non si lamentavano mai. Peccato che la sede fosse lontanissima e che quell'anno la nebbia della valle padana fosse così fitta da perdere l'orientamento. Ricordo con nostalgia mista ad angoscia i viaggi interminabili, mi vedo tornare a casa distrutta all'una di notte, con gli occhi che uscivano dalle orbite per lo sforzo di vedere qualcosa al di là del parabrezza. Mi sentivo come lo scherzo che si usa a carnevale, quello con i globi oculari che penzolano da una molla.

Era tutto abbastanza assurdo. Insegnavo italiano alle medie, ma non avevo una preparazione specifica per stare in cattedra. Solo che c'era bisogno di una supplente e andava bene lo stesso.

L'effetto collaterale di quella situazione era stato purtroppo il senso di inadeguatezza che non mi aveva mai più abbandonata. A volte era più bravo il bidello a tenere la disciplina...

Continuo a pensare, almeno per una volta concentrata su me stessa. In classe non riuscivo a essere severa, mi mettevo nei panni dei ragazzi anziché nei miei. Mi dispiaceva punirli, la disciplina era un disastro. Aver avuto una madre intransigente aveva fatto nascere in me una specie di allergia nei confronti del rigore.

Non volevo essere temuta solo per le punizioni, preferivo che i ragazzi mi rispettassero perché interessati alle mie spiegazioni. Per fortuna la fantasia non mi mancava, anche allora scrivevo, leggevo e mi occupavo di tante cose. Solo che essere sempre avvincente è una gran fatica, soprattutto con i ragazzi delle medie, che si distraggono con niente e l'ultima cosa che hanno voglia di fare è ascoltare le spiegazioni di una prof.

Lo confesso, almeno a me stessa: ero stanca di dover inventare ogni giorno un sistema per destare l'attenzione dei miei studenti, perciò da anni meditavo di chiedere il trasferimento alla scuola ospedaliera, dove il posto era sempre vacante. Avevo solo un grande dubbio, e riguardava il coinvolgimento emotivo: avrei lavorato con bambini e ragazzi che soffrivano di malattie gravi e a volte erano a rischio di vita. Era necessario mantenere il giusto distacco e non ero sicura di farcela. Mi ero documentata, avevo letto tutto il possibile su quel tipo di scuola, compreso un grosso tomo che spiegava passo per passo come ci si doveva comportare. Ma nella pratica non era servito.

Il primo giorno di lavoro in ospedale sono stata assalita da un malessere che non mi ha più abbandonata. Come al solito mi sono rifugiata nella scrittura, e ho iniziato a buttare giù la traccia di un manuale di sopravvivenza, per ricordare a me stessa che dovevo assaporare la vita e cercare di prenderla per il verso giusto, ogni giorno che passavo sulla terra.

E adesso è questa è la mia realtà. È arrivato il momento di abbandonare i rimpianti e la nostalgia: devo agire.

Sto per lasciarmi vincere dal sonno ma una debole voce risuona
nella mia mente. In ospedale c'è un mistero da risolvere.

La vita chiama.

II.

La madre di Anastasia aveva la pelle bollente, varie chiazze rossastre si erano fatte strada sulla sua cute, come se fossero pustole che brillavano di una luce malata proveniente dall'interno del suo corpo. Sua figlia la sorreggeva e la scrutava in volto preoccupata. Non sapeva cosa fare.

L'aveva trascinata in casa, senza svegliare il padre e la sorella che stavano ancora dormendo. Era molto presto, dall'esterno del condominio si udivano pochi suoni. Anastasia si affacciò sul ballatoio e non vide nessuno, imboccò le scale, scese di corsa con il respiro affannato, la testa in confusione e una morsa che le stringeva lo stomaco. Con la coda dell'occhio vedeva le pareti scrostate che le erano familiari, sentiva l'odore di stantio e di cavolo bollito che veniva dagli altri appartamenti, ma non ci faceva caso. Capiva in modo istintivo che quei minuti potevano essere decisivi.

Quando fu in strada, vide un poliziotto, coperto dalla testa ai piedi. Sapeva che le leggi dell'Unione Sovietica non le permettevano di rivolgersi alle forze dell'ordine dicendo quello che pensava, se non voleva rischiare grosso. Non poteva chiedere cosa stava succedendo, dire anche solo una parola di troppo era pericoloso. Il regime sovietico vedeva di buon occhio solo chi taceva, lavorava e portava avanti a testa bassa la propria vita di stenti.

Perciò si limitò a sussurrare, rivolta al poliziotto che portava una tuta che gli copriva tutto il corpo, oltre al casco e alla visiera: «Mia madre sta male. Ha la febbre alta, la pelle che scotta.»

Il poliziotto non fece domande e rispose con poche parole: «Falla scendere. La carichiamo in macchina e la portiamo in ospedale. Fai in fretta!»

Anastasia trascinò sua madre lungo le scale sostenendola a fatica. Preferiva fare tutto da sola, lasciando in casa gli altri. Non voleva far correre rischi al padre e alla sorella. Si sentiva matura e responsabile anche se aveva solo vent'anni. Il regime costringeva a crescere in fretta e insegnava a rigare dritto.

La donna febbricitante continuava a vaneggiare: «È bellissimo» diceva. «Il cielo è di fuoco e l'aria di fiamma.»

Anastasia la lasciò nelle mani del poliziotto, che la spinse in modo brusco sulla volante, mettendole una mano sulla testa come si fa con i malavitosi, e poi ritraendola subito, per i motivi che la ragazza poteva immaginare.

«La troverai al pronto soccorso» le disse l'agente in modo sbrigativo. «Ma ti consiglio di andare domani. Oggi nessuno ti darà ascolto.»

Anastasia sapeva di non poter chiedere altro. Si domandò se avrebbe rivisto sua madre, ma non fu in grado di darsi una risposta. La vettura partì a sirene spiegate e ad Anastasia non rimase niente, tranne l'angoscia e la consapevolezza di dover rientrare in casa al più presto.

Non sapeva esattamente cosa fosse successo, ma il suo istinto le diceva che doveva andarsene da quella città, e che Anton e Ivanna sarebbero partito con lei. In fondo la mamma adesso era al sicuro, doveva pensare a loro due e a se stessa.

SECONDO GIORNO

7. Rita – Che stress!

Sì, lo so, ho sempre in mente i bambini, sia in senso negativo che positivo. Ma cosa ci posso fare? Con loro ho un rapporto ambivalente, mi riempiono di gioia ma mi affaticano, non riesco mai a trovare il tempo per pensare a me stessa.

Oltre a insegnare matematica in ospedale, ho una famiglia impegnativa. Un figlio che va alle scuole primarie e uno alla materna, dieci e quattro anni. Poi il cane, il gatto, il marito e la suocera. So che dovrei riposarmi ogni tanto, ma sono una persona responsabile e in fondo l'unico posto dove riesco a fermarmi un po' è proprio il mio luogo di lavoro. Se così si può dire...

La matematica è importante, ci sono tanti ragazzi che hanno bisogno delle mie spiegazioni. Solo che il fatto avere due bimbi rende tutto più difficile; non riesco a sopportare di vedere i piccoli soffrire, qui in reparto. Per Carla è meno doloroso, lei non ha figli e non sa nulla di pargoli da allevare. Ogni volta che vengo a conoscenza di un nuovo caso, penso ai miei, a come reagirei se succedesse qualcosa a loro. Immagino di continuo malformazioni e patologie incurabili. La mia mente plana nel mondo catastrofico delle fantasie più nere e solo l'equilibrio mentale della mia collega riesce a farmi riemergere dall'angoscia. Carla riesce sempre a rassicurarmi e a riportarmi con i piedi per terra.

«Siamo qui per aiutare i bambini che soffrono e le loro famiglie» dice. « Se ci facciamo prendere dall'ansia, non ci riusciremo mai. Non pensare troppo e agisci, ricorda che dobbiamo considerare solo il *qui e ora*.»

Carla ripete le parole dello psicologo che si occupa anche di noi, quando riesce a trovare il tempo. Si fa carico delle nostre paure oltre a quelle dei pazienti, ci aiuta con i suoi insegnamenti e ci trasmette qualche certezza. Solo che non è facile, anzi ogni giorno che passa diventa sempre più complicato. Arrivo al lavoro già ca-

rica di stress assorbito dai figli che devo preparare e portare a scuola senza farmi innervosire dai loro capricci, e qui in reparto trovo il resto che mi aspetta.

Di recente, però, ho un motivo in più per sentirmi motivata. Fin da quando ero giovane sono stata appassionata di beneficenza, mi piace aiutare gli altri. E adesso Marisa, una delle infermiere, mi ha confidato in tutto segreto che un bambino ricoverato ha bisogno di aiuto, che i vestiti e i giochi usati dei miei figli potrebbero fargli comodo.

Così ogni giorno arrivo con un grosso sacco pieno di cose, e una volta ho portato anche un passeggino. Io e l'infermiera sembriamo due agenti segreti: ogni volta che posso, prima di entrare in ospedale mando un messaggio a Marisa. Ci diamo appuntamento all'inizio del corridoio, dove c'è il ripostiglio del materiale per le pulizie. Svuoto in uno scatolone tutto il ben di Dio che ho portato, lei lo chiude con il nastro adesivo e io metto via il sacco che servirà per il prossimo trasporto.

Facciamo tutto di nascosto, non capisco il motivo di tanta segretezza ma non ho il coraggio di chiederlo. Non sono così in confidenza con l'infermiera, perciò mi limito a dire: «Fortunato il bambino che riceverà questa roba. È tutto nuovo. Mio figlio avrà messo questi vestiti quattro o cinque volte, a dire molto. Li ho lavati e sterilizzati.» So bene che a causa del covid le precauzioni non sono mai troppe.

Gli occhi di Marisa lampeggiano sopra la mascherina chirurgica, vivaci ma offuscati da qualcosa che non riesco a definire. C'è odore di chiuso nello sgabuzzino e non vedo l'ora di uscire. Ho la vaga impressione che qualcosa di inquietante mi si stringa addosso da tutte le parti.

«Non è affatto fortunato, se tu sapessi... Ma è meglio non pensarci.»

Mi piacerebbe avere qualche informazione in più, vorrei conoscere quel bimbo e la sua famiglia per poterli aiutare meglio, ma finora è stato impossibile. È tutto avvolto nel mistero.

Quando usciamo, l'infermiera chiude a chiave lo stanzino e si guarda intorno con aria inquieta, come se ci trovassimo sul luogo di un delitto. Poi si mette un dito davanti al naso e mi dice con aria minacciosa: «Tu non hai visto né portato niente, d'accordo? Altrimenti saranno guai...»

A quelle parole mi spavento, non voglio correre rischi. Ma nonostante questo rispondo: «Va bene. Domani porterò qualcosa'altro.»

«Brava!» mi dice Marisa, e ci separamo senza neanche salutarci, come se non ci fossimo mai incontrate.

8. Bea - La scuola non dà tregua

Prima di conoscere le due prof, non volevo farmelo entrare nella zucca. Anche in ospedale c'è una scuola e io devo frequentarla. Ma è mai possibile? Un ragazzo si ammala, è ricoverato per un lungo periodo, e già questo è pazzesco. E poi, chi si presenta davanti al suo letto? Due insegnanti! Non ci posso credere!

Sì, perché la scuola in ospedale non sta ferma, come quelle normali. Si sposta, va di stanza in stanza. Le maestre entrano nelle camere dei bambini, provano a coinvolgerli con il sorriso sotto la mascherina. Cercano di fare lezione, nonostante tutto.

Vogliono far credere che stare con loro sia divertente. Però ti fanno fare i compiti, i calcoli, gli esercizi e pure i temi. È la cosa più assurda che ci sia! Nelle serie TV non ho mai visto niente del genere.

Comunque, adesso che so come funziona la scuola in ospedale, che le lezioni sono brevi e neanche troppo pesi, mi sono arresa e cerco di fare tutto come meglio riesco. Solo che le prof si presentano quando capita, e come si può essere disponibili mentre un'infermiera ti sfiora una vena? O mentre ti cacciano il sondino giù per il naso?

«Eccoci qua, Beatrice!» dice Carla oggi, sfoderando il suo tono di voce più allegro. «Siamo venute al completo, io e Rita insieme, armate di tutto quello che ti serve e delle nostre migliori intenzioni. Come stai?»

Non ho voglia di parlare. Dalla finestra ho visto atterrare un elicottero: trasportava un malato grave oppure un ferito, ne è uscita una barella e i sanitari la spingevano correndo. Anch'io ho paura di morire, un'angoscia sottile che mi fa tremare dentro. Da un lato sono orgogliosa perché sono riuscita a dimagrire tanto, dall'altro mi sembra di essermi affacciata su un baratro. Non so proprio cosa pensare, so solo che sto male.

«Cosa ti piacerebbe fare?» chiede Rita, che è più simpatica perché insegna matematica, la mia materia preferita.

«Niente» rispondo con un sospiro, mentre mi giro dall'altra parte del letto. Vorrei dire, invece: «Voglio volare, ripartire con i piloti, salire sopra le nuvole, come l'aviatore del Piccolo Principe. Andare lontano, via da questo ospedale.»

Per fortuna, proprio in quel momento entra Martina, l'educatrice, quella che insegna a pasticciare con i colori, anche se la sua attività ha un nome importante: arteterapia. Colgo l'occasione al volo, quasi urlo, in modo che sentano tutti: «Anzi no. Ho voglia di dipingere.»

Spero che a questo punto le insegnanti se ne vadano, ma si sono piazzate nella stanza e hanno l'aria di volerci rimanere, porca miseria! Sembrano due cozze attaccate allo scoglio.

Martina tira fuori dal suo borsone dei fogli enormi, sembra proprio Mary Poppins. Li stende per terra e io mi alzo dal letto, anche se mi gira la testa. Mi sposto nella stanza tirandomi dietro la flebo. Sembra un gioco, l'educatrice mi dice di lasciarmi trasportare dalla fantasia e non c'è niente di più facile per me. Mi sento Harry Potter, sto per fare una magia, peccato che mi manchi la bacchetta. Prendo i tubetti di tempera, li apro uno alla volta e lascio gocciolare il colore sulla carta. L'odore di pittura fresca arriva alle mie narici, me li vorrei mangiare tanto mi piacciono, ma so che sono tossici e devo trangugiare ben altro. Roteando il braccio con la flebo, decoro il foglio con spirali e segni che sembrano magici, proprio come farebbe un maghetto. Martina si diverte, i suoi occhi neri sprizzano allegria, sono l'unica cosa che risalta nel viso coperto dalla mascherina chirurgica.

Anche le prof si fanno coinvolgere dall'atmosfera festosa. Mandano urlotti e risate di gioia, prendono in mano i pennelli e agguingano un tocco di colore qua e là. Sono abbastanza ridicole, penso che dovrebbero stare più scialle e farsi coinvolgere di meno, alla loro età.

Sono così presa che rischio di far cadere la flebo. Tutti ridono e nella stanza c'è parecchia confusione. Il tocco finale sono i brillan-

tini: Martina ne ha portati di tutti i colori. Ce ne sono tantissimi e finiscono anche sul pavimento.

Sul più bello, purtroppo entra la dottoressa Foschi e rovina tutto. Nella stanza sembra entrato l'inverno, una folata di aria gelida la accompagna, come se fosse Maleficent. Sbarra gli occhi scandalizzata vedendo quel caos.

Martina raccoglie tutto con lo sguardo fisso a terra, ma lascia i cartelloni ad asciugare in un angolo. Escono anche le insegnanti, con l'aria colpevole, come se fossero state scoperte con le mani nel vasetto della marmellata. Mi infilo di nuovo sotto le coperte, con il lenzuolo che mi copre anche gli occhi. La gioia è finita, e adesso cosa mi succederà?

9. Bea – Sono curiosa

La dottoressa continuava a scuotere il capo schifata, vedendo tutto quello che avevamo sparso per terra, ma io me ne sono fregata. Per fortuna non mi ha fatto niente, si è limitata a visitarmi e a dire che sono troppo magra. Parlava con mia madre di body mass index, io non so che cavolo significhi, ma posso immaginare... Gli occhi di mia madre erano sempre più tristi, a me dispiace, ma cosa posso farci? Sono loro ad avere un problema, non io. Però mi sono messa giù come un goblin, piuttosto depressa. A volte mi esalto, altre volte mi faccio pena da sola. Che schifo di situazione!

Dopo, mi sono fatta forza e sono tornata in biblioteca, mentre mia madre era tutta presa da un discorso con un'infermiera. Non ne posso più di sentire persone che parlano di cibo, di carboidrati e proteine e dei rischi che corre chi non si nutre abbastanza, e poi devo muovermi, altrimenti i miei muscoli qui in ospedale si atrofizzeranno e finirò anch'io in sedia a rotelle. Cerco di allontanarmi il più possibile, per non sentire le parole che conosco a memoria e che mi fanno venir voglia di vomitare.

In biblioteca non c'è nessuno e io non riesco a controllarmi. Sbirccio il cassetto della scrivania, che è di nuovo socchiuso, non so se sia difettoso o se Carla lo lasci aperto di proposito. Prendo il quaderno e lo sfoglio, vedo che c'è qualcosa di nuovo. In questo momento triste mi sembra che le frasi di Carla siano meglio di un video su Tik Tok.

Il fanciullino di Giovanni Pascoli.

“È dentro di noi un fanciullino che non solo ha brividi, ma lagrime ancora e tripudi suoi.” Queste sono le prime parole del “fanciullino” di Giovanni Pascoli, una raccolta di riflessioni sulla vita. Ho copiato questa frase perché ci suggerisce, pur se con un linguaggio antiquato, qual sia l'atteggiamento da avere ogni giorno. Pascoli ci dice che dobbiamo essere sempre come bambini, ogni esperienza deve suscitare in noi stupore e

meraviglia. Qualche volta anche timore, ma mai indifferenza. Il poeta ci suggerisce di ascoltare sempre, lungo tutto il corso della vita, la voce del fanciullino, che lancia gridolini di gioia dentro di noi."

Se devo essere sincera, non ho capito bene quello che ho appena letto. E poi mi sembra assurdo. Noi siamo cresciuti ma dobbiamo restare bambini, boh! Pascoli è il poeta che ho studiato alle medie, quello che ha avuto una vita da disgraziato, in mezzo ai lutti e alle sofferenze. Ah, adesso ricordo! È quello a cui è stato ucciso il padre, e dopo la cavallina doveva indicare chi era il colpevole... Non ci ho mai capito una mazza, in quella storia, nemmeno la ricordo bene, ma Pascoli non mi è mai sembrato un esempio di spensieratezza. Solo che non è questa la cosa più strana.

Proprio nel punto in cui finisce la parte sul Pascoli, in mezzo al quaderno ho visto un foglietto: una strisciolina di carta messa lì come se fosse un segnalibro. L'ho presa tra le dita e l'ho girata nel verso giusto. C'era scritta una frase: *"In fondo al corridoio"*. Sembra proprio un'indicazione, e la calligrafia è quella di Carla, ne sono sicura.

Mi guardo intorno come se fossi in una scena di spionaggio. Un rumore ovattato mi mette in allarme. Forse ho visto troppi film, ma mi sembra di sentire nella testa la musica incalzante che preannuncia una scena di paura. Metto via il quaderno in fretta e furia, quasi inciampo nella mia flebo, che sbatte contro la cassettera. Senza pensarci, infilo il foglietto nella tasca della felpa. Devo parlarne con Tommy. Vogliono dire qualcosa, quelle parole?

La prof ha già scritto altri capitoli del libro e mi sembra che parlino d'amore. Mi piacerebbe leggerli, anche se tutti pensano che io mi rifiuti di mangiare per distruggere me stessa. Invece no, non è vero, io voglio piacermi, essere come le modelle che vedo alla TV o nei video su Tik Tok. Voglio essere bella, magra e magari anche amata.

«Bea!» chiama mia madre dal corridoio. «Vieni, è arrivato il pranzo.»

«Arrivo!» le rispondo sbuffando. Adesso comincia la tortura. Se non manderò giù quello che vogliono propinarmi, me lo cacceranno frullato attraverso il sondino dentro il naso. Che schifo! È tutta una merda, proverò a farmi forza e a mangiare qualcosa. Magari, per non pensare al cibo dell'ospedale, posso provare a concentrarmi sugli indizi che sta lasciando la prof.

Forse sono proprio per noi. Chissà, magari il cassetto socchiuso è un'esca per attirare la nostra attenzione. Proprio come nei film.

10. Tommy – Verso il mistero.

È ancora notte, maledizione! Una delle tante notti che ho passato questo posto di merda. L'unica cosa che posso fare per sentirmi libero è girare per i reparti. Non si potrebbe, ma se faccio silenzio nessuno se ne accorge.

Il medico di guardia sonnecchia nella sua stanza, pronto a tornare operativo in caso di chiamata. Deve essere stanco morto, oggi in pediatria ci sono state parecchie urgenze. Non si sveglierà con facilità e questo mi rassicura. Comunque sia, cerco di allontanarmi il più possibile dal suo raggio d'azione.

Guardo in giro sperando di vedere Bea. Mi piacerebbe che lei fosse qui con me, quella ragazza con mille problemi mi sta simpatica, ma se non la trovo andrò da solo. Devo scoprire cosa nasconde questo maledetto ospedale, solo che non posso aspettare a lungo se non voglio che mi scoprano.

Spingo piano le ruote con le mani in modo che non facciano rumore, mi avvicino allo stanzino dove le infermiere si fanno il caffè. Le sento chiacchierare come galline che mentre beccano il cibo non la smettono di starnazzare. Ridono anche, e in questo sono diverse dalle galline. Dalla loro cucina esce un buon profumo di caffè, forse anche di qualche dolce, ma non mi fermo, cerco di scivolare via con la carrozzina perché non si accorgano della mia presenza. Loro sono sempre gentili con me, se mi vedessero magari mi offrirebbero qualcosa, oppure si preoccuperebbero e mi darebbero una camomilla per farmi venire sonno. Io invece voglio rimanere sveglio per fare le mie ricerche e per farmi una cifra di cavoli miei.

Sistemo bene la mascherina sul naso per sentirmi più protetto. È un effetto psicologico, più che difendermi dai virus mi fa sentire al riparo dagli sguardi di chi non si fa gli affari suoi. Stasera mi sono messo quella azzurra, intonata ai miei occhi: forse voglio piacere a Bea, ma non ho il coraggio di ammetterlo neanche a me

stesso. Come al solito faccio il fenomeno, ma poi ho paura di quello che provo.

Proprio mentre sto pensando a lei, si materializza. Eccola lì che sbircia furtiva da uno spiraglio della sua porta. Le faccio un cenno di saluto con la mano e Bea si avvicina, leggera e silenziosa come può esserlo una ragazza che peserà una quarantina di chili. La guardo meglio e vedo che sembra proprio uno scheletro, ma a me piace anche così. Sono un cavolo di tipo strano, lo so.

Bea mi guarda e si mette un dito davanti alla bocca, coperta da una mascherina rosa che mi piace da morire. Mi fa segno di seguirla e sta zitta finché non siamo arrivati alla fine del corridoio. Siamo immersi nel solito nulla pieno di tensione; potremmo essere scoperti in qualsiasi momento. Adesso più che parlare sussurra, si china verso il mio orecchio perché possa sentirla. Maledizione, seduto sulla sedia a rotelle sono parecchio più basso di lei. Dio, quanto vorrei alzarmi in piedi e camminare! Come facevo prima di questo disastro che è diventata la mia vita.

«Devo dirti una cosa» bisbiglia. La sua voce mi scioglie qualcosa dentro lo stomaco e azzera all'istante tutti i miei problemi. «Ho un segreto da confidarti.»

Penso che la mia faccia assomigli a un punto interrogativo, devo avere l'aria di un pesce lesso, ma Bea continua: «Penso che Carla stia lasciando degli indizi. Forse proprio per noi... Sai quel libro che sta scrivendo? Il manuale con i consigli sulla vita?»

Faccio segno di sì con la testa. Certo che ho capito. Non sono mica un cretino.

«Vai avanti» le dico senza polemizzare. «Cos'hai scoperto?»

Lei mi fa il riassunto, come se fossimo a scuola: «Oggi ho letto una parte un po' strana, non mi è piaciuta e non ci ho capito niente. Carla ha copiato un pezzo del *fanciullino* di Pascoli, dice che per sentirci felici dobbiamo essere sempre bambini. È così, anche i prof copiano!» Mentre lo dice, fa un risolino e sembra divertita, poi si fa seria.

«Robe da insegnanti...» commento, sbuffando un po'. Alzo un sopracciglio, ma tra il berretto e la mascherina non so se si vede. Quello che ha scoperto non mi sembra tanto interessante.

«Aspetta. Dentro il quaderno c'era un foglietto, proprio nel punto in cui finiva il capitolo. C'era scritto *"In fondo al corridoio"*. Ma per chi può averlo messo? Secondo me per noi due...»

«Come puoi pensare una cavolata del genere? Lei non sa che siamo in cerca di qualcosa e poi...»

«Secondo me invece lo sa, quella non si fa mica gli affari suoi. La conosco da più tempo di te. Ha voluto lasciarci un indizio, io me lo sento» dice Bea, scostandosi la frangetta dalla fronte in modo sexy.

«Se lo dici tu...» Non sono convinto, ma penso di dovermi fidare di questa ragazza che mi fa sentire tanto uno sfigato. Voglio darle retta. «Allora, andiamo *"In fondo al corridoio"*, come dice Carla.»

Percorriamo insieme il tragitto, in silenzio. Il silenzio che ci può essere in un ospedale, dove gli infermieri parlano a ogni ora e gli allarmi ogni tanto si attivano.

Anche se ho le braccia muscolose, faccio fatica a spingere la carrozzina, allora Bea si mette dietro di me e mi aiuta. Quando il muro finisce, mi accorgo di una porta a due battenti con su scritto *Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori*. Si trova proprio di fronte alle macchinette del caffè. Mi guardo intorno per essere sicuro che non passi nessuno, poi appoggio la mano sulla maniglia di metallo. La abbasso speranzoso, con il cuore che mi batte nelle orecchie come se avessi fatto una corsa a ostacoli. Magari fosse così, invece sono inchiodato alla carrozzina e questa maledetta porta è chiusa a chiave. Provo a spingere, ma niente. Non ne vuole sapere di cedere.

Io e Bea ci guardiamo negli occhi, lei dall'alto e io dal basso. Scuoto la testa sconsolato, dentro di me mando accidenti e minacce di morte a tutto il mondo.

Il prossimo passo sarà trovare la chiave, il lampo di un ricordo
abbaglia la mia mente.

Forse so come fare.

11. Carla – Pensieri misteriosi

Sono di nuovo a letto, con le lenzuola tirate fin sugli occhi. Mi piace avere addosso il peso delle coperte quando sono sdraiata, perciò sovrappongo tanti panni, in modo da sentire sul corpo qualcosa di greve e confortevole allo stesso tempo. Mi sento come l'orfanella de "I miserabili" o come "La piccola fiammiferaia" della fiaba, ma dove sono le mie amate letture? Sono così stanca che non riesco a finire nemmeno un capitolo. Mi giro tra le lenzuola, provando piacere a sentire la loro carezza sulla pelle, insieme al profumo dell'ammorbidente.

Ho un gran sonno ma, prima che mi addormenti, come al solito i pensieri spaziano in libertà. La verità è una sola: mi manca un uomo, un vero compagno di vita. Se avessi qualcuno vicino, non dovrei mettermi addosso dieci panni per proteggermi dal freddo della notte anche se è primavera. Ci sarebbe lui a scaldarmi, con il suo corpo traboccante d'amore, come il principe azzurro delle fiabe.

Per un motivo che non conosco, la vita mi sta spianando la strada verso la solitudine. Raccolgo con un dito una lacrima che scende furtiva. Nel mio passato ci sono stati amori intensi e fugaci, che sono finiti in fretta come un bicchiere di buon vino. Se ne assapora il primo sorso, poi ci si scola il resto tutto d'un fiato. Lascia in bocca un buon sapore, ma diventa subito un ricordo.

Non so perché nessun uomo si sia fermato a lungo al mio fianco. Forse è stata colpa della mia insicurezza, oppure ero troppo presa dal lavoro e non sono riuscita a cogliere quello che la vita mi offriva. L'amore può arrivare, sono ancora giovane, ma a volte non ci spero più, e allora mi concentro sul lavoro, sui ragazzi dell'ospedale e sui loro problemi. Purtroppo sta diventando una specie di ossessione.

Stasera non riesco a prendere sonno, forse perché sto vivendo un periodo strano, un tempo di esami di coscienza e di somme che non tornano. Fin dal primo giorno di lavoro nella scuola in

ospedale ho fatto un patto con me stessa: non dovevo farmi coinvolgere troppo dalle sofferenze dei miei alunni. Solo che non ci riesco. Mi angustio, mi faccio carico dei loro problemi. A volte le diagnosi non sono tempestive, oppure le cure hanno effetti collaterali che sono peggio della malattia. Per non parlare di quando le cose vanno male...

Mentre mi rigiro tra le lenzuola, penso che la mia vita abbia preso una piega troppo dolorosa, devo reagire. Di solito mi sforzo di non coinvolgere Rita, anzi con lei sdrammattizzo. Ha una famiglia impegnativa e non è un carico da poco. E allora, per sfogarmi e dare un ordine al tutto, non mi resta che scrivere. L'ho sempre fatto, spaziando tra saggi e romanzi, e qualcuno l'ho anche pubblicato.

Fin da ragazzina, ho capito che la scrittura poteva avere un valore terapeutico, perciò ho deciso di prendere un quaderno ben rilegato, che tenevo da parte per le grandi occasioni, e di mettere nero su bianco una specie di saggio, una raccolta di consigli per la vita. A volte ho l'impressione di sbagliare tutto, non riesco a capire quale sia la strada per affrontare un problema e scrivere è l'unico modo per trovare pace.

Lo faccio soprattutto quando sono in ospedale e mi ritrovo una mezz'ora libera, tengo il quaderno nel cassetto della cattedra, ma negli ultimi giorni è successa una cosa strana. Passando, ho intravisto una sagoma china su qualcosa che mi sembrava proprio il mio scritto. So di chi era quella sagoma, era Bea, e ho visto che lo leggeva. A quel punto ho preso una decisione.

Sì, perché ho un grosso problema: devo fare delle ricerche importanti e non posso muovermi da sola, ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Forse è una pazzia, ma ho pensato che i miei unici allievi potrebbero essere Tommy e Bea, i due ragazzi più grandi che fanno scuola con me. Se agissi di persona, metterei a rischio la mia posizione, la reputazione, la privacy e tutte le assurde convenzioni che gli adulti devono rispettare.

Invece due ragazzi possono muoversi con maggiore libertà, per indagare su un mistero. Soprattutto se il mistero è spinoso come quello di un bambino scomparso e senza diagnosi. Era in arrivo per le cure, mi era stato chiesto di insegnare un po' di italiano alla madre, che è ucraina o bielorusa, ma pare sia scomparso, inghiottito dal nulla, né curato né dimesso. Le poche notizie che ho ottenuto arrivano da frasi rubate qua e là, e mi hanno messa in allarme. Sono sempre stata brava a origliare.

Credo che Bea e Tommy si daranno da fare per trovare la soluzione del mistero, se fornirò loro qualche indizio concreto. Mi rendo conto che è una mossa azzardata, potrebbero correre dei rischi, ma ne vale la pena. Sono ragazzi, a loro non faranno del male. Mi sento una pazza, ma le eroine dei miei libri farebbero lo stesso. Penso al coraggio di Catherine di "Cime tempestose" e mi convinco di dover osare. Se non per amore di un uomo, per quello di un bambino malato e della sua famiglia.

Mi sono decisa a fare un tentativo, sfruttando la curiosità di Bea: tra le pagine del mio quaderno ho messo un foglietto con su scritto "In fondo al corridoio". Ho indicato il luogo da cui tutto parte, quello dove io mi sono dovuta fermare. Spero che il mio indizio accenda in loro la curiosità.

In vari punti dell'ospedale ci sono delle camere chiuse a chiave, a disposizione per le emergenze. Davanti ai distributori delle bevande, però, c'è una porta che non porta a niente, anche se c'è scritto "Vietato l'accesso". Una volta sono riuscita a sbirciare al suo interno solo per un attimo, prima che un'infermiera dall'aria allarmata arrivasse a sprangare tutto.

La mia è solo un'impressione, ma ho paura che il piccolo scomparso dalla corsia e la sua famiglia siano proprio lì, nascosti per qualche motivo che non conosco. Per i ragazzi potrebbe essere una specie di avventura, io terrò gli occhi ben aperti e interverrò subito in caso corrano dei rischi.

Un pensiero mi fa il solletico in un angolo della mente e mi fa sorridere, mentre annuso ancora una volta il profumo di bucato

delle lenzuola. Forse, mentre sarò impegnata a guardarmi attorno più del solito, riuscirò a scovare da qualche parte l'uomo della mia vita, celato dietro il candido paravento di un camice svolazzante.

«Buonanotte» dico a me stessa, pensando che a sentimenti sono davvero ridotta male. Mentre mi crogiolo nella speranza che qualcosa stia per cambiare, scivolo nella dolcezza rassicurante del sonno.

III.

Con la febbrile lucidità dell'urgenza, ad Anastasia era venuto in mente che alla periferia di Leopoli abitava una famiglia di amici, brava gente di campagna che li avrebbe accolti per un po' anche senza preavviso. Avrebbe preferito andare a Kiev, la capitale, dove vivevano i suoi zii, ma era lontana e i suoi risparmi non sarebbero bastati, così pensò di accontentarsi di un ripiego. Sarebbe stato per breve tempo, poi lei e il padre si sarebbero ricongiunti alla mamma.

Aveva svegliato la sorella e l'aveva vestita con molti abiti sovrapposti, la stessa cosa aveva chiesto di fare al padre. Era poco più tardi dell'alba, Ivanna era ancora addormentata e faceva poche domande, mentre suo padre farfugliava sgomento, ma in qualche modo aveva capito, dall'allarme della figlia, che qualcosa di grave era accaduto e doveva spicciarsi. Si disperava per la moglie ma per lei non poteva fare niente.

«Ecco il biglietto con l'indirizzo. Questo è il posto dove andiamo, la casa di una famiglia che abita fuori Leopoli» disse alla vicina di casa, mentre si scambiavano in fretta qualche parola, che confermava i suoi sospetti sull'incidente alla centrale. La donna, dall'aria dolce, non poteva spostarsi da casa perché aveva il padre invalido, che non avrebbe retto la fatica di un viaggio. Rassegnata, aspettava gli eventi con un sorriso triste stampato sul viso, che assomigliava a una smorfia. Raccontava a se stessa che la situazione non fosse grave come sembrava, che bastasse bere latte e mangiare cetrioli e sarebbero stati bene. Durante le esercitazioni le avevano insegnato che il veleno in quel modo se ne andava da solo, ma entrambe sapevano che era solo un'illusione.

«Se avrò notizie di tua madre, ti scriverò subito» aveva aggiunto la donna, mentre si sforzava di mostrare una parvenza di ottimismo.

Arrivare alla stazione fu un'impresa allucinate. Anton teneva in braccio Ivanna, il dono tardivo del matrimonio con la donna amata, che non sapeva che fine avesse fatto. La bambina piangeva in modo sommesso e si stringeva al petto la bambola fatta di stracci, quello che più la rassicurava.

Anche se era molto presto, per strada si trascinarono diverse persone dall'aria allucinata. Le guardie, bardate dalla testa ai piedi, presidiavano ogni angolo e facevano segno di non fermarsi. Non era il caso di fare domande.

La ragazza aveva preso con sé le poche monete che tenevano in casa, il tesoro della sua famiglia; quando lei e il padre giunsero in stazione, si accorse con sollievo che i soldi bastavano appena per la destinazione che aveva in mente. L'anziano continuava a fare domande, alle quali Anastasia rispondeva a denti stretti con pochi monosillabi. Aveva troppa paura che qualcuno la sentisse, nessuno parlava dell'accaduto e un silenzio ir-reale li circondava, rotto solo da qualche sospiro.

TERZO GIORNO

12. Rita - Giochi e segreti

Oggi sono arrivata in ospedale trascinandomi dietro una borsa di giocattoli più grande del solito. Erano dei miei figli e mi dispiace separarmene: portano con sé tanti bei ricordi, di momenti lieti trascorsi in casa, sulla spiaggia o al parco. Ma ci ho pensato su, mi sono fatta forza e ho deciso di portarli qui perché andranno a chi ne ha bisogno. I miei figli sono già fin troppo fortunati.

Tutto questo mistero su chi li userà, però, mi sembra davvero strano. Io e Carla facciamo spesso la raccolta dei giocattoli e dei libri usati, donati da famiglie e associazioni. Li puliamo bene, se necessario li mettiamo in lavatrice e poi li imbustiamo in sacchetti trasparenti. Sono regali preziosi per i piccoli pazienti annoiati o per quelli che si sono comportati bene durante un prelievo o una visita. Quando le famiglie entrano passando dal pronto soccorso, può succedere che i bambini vengano ricoverati in fretta e furia, senza che i genitori abbiano avuto il tempo di prendere le loro cose. E con il covid non è detto che uno dei due riesca ad andare a casa a recuperare il necessario.

Nella nostra aula abbiamo due tavoli coperti di regali da distribuire ai bambini ricoverati: giocattoli in buono stato ai quali è stata data una seconda opportunità, oppure nuovi acquisti fatti da noi o dalle associazioni di volontariato.

Proprio per questo mi dispiace che i bei ricordi che ho portato oggi vengano ingoiati da uno sgabuzzino buio. Vorrei parlarne con Carla, ma non so se sia una buona idea: l'infermiera mi ha imposto il silenzio sui nostri traffici a fin di bene. Fino a oggi sono riuscita a resistere, ma non so per quanto riuscirò a farlo.

Smetto di chiedermelo quando vedo arrivare la donna a cui devo fare la consegna. Al contrario di me, lei è sempre curata. Anche da lontano, risaltano i suoi occhi truccati in modo perfetto, che fanno capolino dalla mascherina. Sulla casacca immacolata

brilla una collana d'oro e alle orecchie ha due pendenti dall'aria costosa. Mentre la guardo, mi chiedo come mai una tipa del genere non compri quei giochi con i suoi soldi.

«Sei già qui» mi dice con un leggero tono di rimprovero, per motivi che non riesco a immaginare. «Credevo fossi ancora nel parcheggio.»

«Sono arrivata prima perché mio figlio piccolo ha la febbre e non ho dovuto portarlo a scuola. È rimasto a casa con la nonna e io ho fatto presto.»

«Capisco» risponde l'infermiera senza aggiungere altro. Mi sembra invece che non capisca un bel niente, lei non ha figli e ha l'aria di essere appena uscita da un salone di bellezza. Io so di avere i capelli arruffati come se mi avesse colpita un tornado, mi sono messa i primi vestiti trovati accanto al letto e le mie scarpe sono sporche di fango. Gioie e dolori della maternità, mi dico, ma ho la luna di traverso, perciò le chiedo in modo brusco: «Si può sapere dove va a finire tutta questa roba?»

L'altra mi lancia uno sguardo di fuoco, che sottende una sfida: «Te l'ho detto, va a finire bene. A una famiglia che ne ha bisogno.»

Ormai mi sono stufata di questo clima misterioso, vorrei capirci qualcosa: «Prima o poi devo vederlo, questo bambino e i suoi genitori. Voglio sapere chi usa le cose di mio figlio, e magari... vorrei abbracciarlo!»

«Non c'è niente da capire e con il covid non si può abbracciare nessuno, dovresti saperlo. E, se ti fai tutti questi problemi, puoi anche smettere di portare i tuoi giochi. Li chiederò a qualcun altro.»

Adesso sono dispiaciuta, non volevo essere così dura, ma è una giornata difficile. Cerco di rimediare: «Scusa, è stata una mattinaccia, spero che mi capirai. Ho degli altri giochi a casa. Te li porterò.»

L'altra però ha in mente qualcosa di preciso: «Senti, puoi farmi un favore?»

Abbasso le spalle e mi guardo intorno, sta arrivando il carrello con la colazione e non so se possiamo parlare a lungo. Faccio un cenno di assenso con la testa.

«Prendi questi venti euro, me li ha dati il dottore. Compra qualcosa di buono, che piaccia a un bambino di quattro anni. Qualcosa che lo stuzzichi, ha poco appetito. Purtroppo, le cure... Tu sei più esperta di me e sai cosa può far ingolosire un bimbo.»

«Va bene» rispondo sempre più stupita. Non mi risulta che le diete dei piccoli pazienti prevedano schifezze extra, ma non posso farmi troppe domande.

«E mi raccomando, acqua in bocca! Ci troviamo qua domani, alla stessa ora.»

Davanti a me ho un po' di tempo per riflettere. Devo studiare un piano, capire se è il caso di parlare con Carla oppure no. Sarà il caso di scoprire cosa nasconde questa strana infermiera.

13. Rita - Insegnanti in corsia

Per noi insegnanti, andare in corsia è un po' come essere al fronte. Ci sentiamo vulnerabili, sappiamo che non sempre siamo ben accette. I volontari della biblioteca, che portano giochi, album da colorare e pastelli, oltre ai libri, sono accolti con il sorriso. Quando entrano nelle stanze i dispensatori di divertimento, come i clown e i maghetti, sul volto dei bimbi si dipinge la gioia, la loro camera si riempie di colori e di allegria. Per Halloween arrivano persino i "Ghostbusters", mascherati e truccati a caccia di fantasmi in corsia, ed è una vera festa.

Quando arriviamo noi, la situazione è ben diversa. Intanto siamo costrette a portare il camice come i dottori, e già questo spaventa i piccoli, poi proponiamo di fare scuola, e non si può sentire che almeno in ospedale non si possa stare in pace... Ormai siamo rassegnate e cerchiamo di fare del nostro meglio. Per prima cosa, alla mattina, chiediamo al personale di turno quali sono le stanze dove ci è permesso entrare: quelle dove sono ricoverati bambini in età scolare abbastanza in salute, che siano in grado di sostenere un minimo di attività scolastica.

Oggi in corsia c'è uno strano silenzio, inquietante quanto basta per preludere alla tempesta. Io e Carla ci guardiamo intorno circospette, facendoci strada a fatica tra gli effluvi di disinfettante. Le porte delle stanze di degenza sono tutte chiuse, per tenere lontani germi e virus, mai temuti così tanto come adesso. Molti portano il camice monouso e sono bardati come extraterrestri per andare nelle camere ad alto rischio. Busso piano a una porta, prima di entrare da un bimbo con cui proveremo a fare lezione.

Con la voce più dolce che trovo bisbiglio: «Permesso... Possiamo entrare?»

Io e Carla facciamo qualche passo verso il letto e notiamo un'espressione di allarme negli occhi del piccolo.

Carla non si fa scappare l'occasione per tranquillizzarlo: «Non siamo medici» dice subito. Il viso del bimbo e quello della mam-

ma si rilassano un po', gli occhi che sbucano dalle mascherine assumono un'espressione più tranquilla. Con l'allegria negli occhi, Carla continua: «Ma forse è peggio. Siamo insegnanti!»

Lo stupore si fa strada nello sguardo del piccolo ricoverato. Adesso è il mio turno, proseguo il discorso della collega, ormai siamo come ingranaggi ben oliati: «In ospedale c'è una scuola, ma lo sanno in pochi. Tu come ti chiami?»

Il bimbo risponde con un filo di voce: «Matteo.»

«E che classe fai?» lo incalzo con voce dolce.

«La quinta» risponde. Il suo viso tirato mi fa capire che l'interrogatorio è già durato troppo.

Provo a insistere, con un tono allegro: «Se hai bisogno di aiuto per i compiti, o per studiare, se hai voglia di fare un po' di scuola, noi ci siamo. Veniamo qua in camera, così non ti annoi.»

La mamma del piccolo ricoverato fa cenni di assenso con la testa, cerca di incoraggiare il figlio: «Ma sì dai, magari fai un po' di ripasso. La maestra ti spiega le operazioni, quelle difficili che non hai capito.»

«Certo, ne puoi approfittare. Siamo qui per te. E puoi fare anche italiano» dico, indicando Carla che, come me, ha il sorriso stampato sotto la mascherina. Facciamo tutto il possibile, a volte anche l'impossibile, per rendere piacevole ciò che proponiamo.

Il bambino si agita nel letto a disagio. Nei suoi occhi si legge quello che sta pensando: «Ma è possibile che la scuola non mi lasci in pace nemmeno quando sono in ospedale? Che io debba fare i compiti anche qui, mentre ho mal di pancia e la flebo nel braccio?»

A quel punto il piccolo si gira verso la madre, nei suoi occhi si legge una supplica muta.

La donna interpreta e traduce: «Mio figlio oggi non se la sente, mi dispiace. Magari domani, vero Matteo? Ci facciamo portare i libri da papà, così puoi fare i compiti.»

Matteo, nel letto, annuisce in modo vigoroso. Per oggi l'ha scampata e domani si vedrà, magari sarà già a casa e non gli toccherà fare scuola anche in ospedale.

Rassegnate, io a Carla salutiamo in modo gentile e usciamo dalla stanza, sentendo un sospiro di sollievo che proviene dal lettino.

Ma noi due non molliamo, a costo di trasformare la lezione in un cartone animato dei Looney Tunes. Domani ci riproveremo.

Tommy - Spionaggio nel quaderno della prof

Stavolta Carla ha scritto un lungo testo. Ho dato un'occhiata al cassetto, dopo aver saputo da Bea che lo lascia socchiuso. Mi sono eccitato perché ho letto la parola "amare" e l'argomento mi fa ribollire il sangue, soprattutto in questi ultimi giorni. Dentro di me ho il magma di un vulcano pronto a eruttare, provo paura ed eccitazione insieme. L'ospedale è un posto assurdo per innamorarsi! Metto giù il quaderno, devo leggerlo insieme a Bea, la aspetterò in corsia oggi pomeriggio quando saranno tutti addormentati, così scopriremo insieme i suoi segreti, come Paolo e Francesca nella Divina Commedia. "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse", è una delle mie citazioni preferite.

Quando vedo spuntare Bea dall'angolo della corsia, le faccio un segno. Andiamo in silenzio verso la nostra aula, parleremo lì. L'unico suono che si sente è lo sfregamento delle ruote della mia carrozzina sul linoleum del pavimento. Nella testa mi sto facendo un film: ci comportiamo come delle maledette spie!

Non parliamo finché non saremo al sicuro, tra noi c'è un accordo muto. Ma i sorrisi, quelli non li risparmiamo, lo vedo dagli occhi di Bea che sbucano dalla mascherina e si arricciano agli angoli. La guardo e penso che è bellissima, ha gli occhi scuri come la notte che occhieggia dalle finestre.

Adesso siamo nell'aula, le teste vicine come se fossimo una cosa sola. L'unica cosa che ci distingue è che Bea ha una gran chioma di capelli, mentre io in testa ho solo il berretto.

Ma ecco, iniziamo:

Amare sé stessi. Freud ci ha insegnato che la nostra interiorità è composta da più voci, talvolta dissonanti: la parte cosciente e quella inconscia. A tutti è successo di trovarsi di fronte a un problema così totalizzante da non riuscire a pensare che a quello. È sbagliato cercare di ignorarlo, bisogna invece focalizzarvi i pensieri e lasciare correre la mente in libertà. Può volerci del tempo, ma si farà strada nella nostra coscienza un insieme di emozioni non risolte, legate al presente o al passa-

to. A quel punto non sarà difficile individuare qual è il reale problema che ci blocca e ci rende inquieti e, anche se la soluzione non dovesse presentarsi, il solo fatto di avere affrontato il problema potrà farci superare il brutto momento.

Prima regola: Al bando i sensi di colpa! Non servono a niente, anzi sono nocivi. Se nel corso della vostra vita avete sempre agito seguendo al meglio la vostra coscienza, non avete nulla da rimproverarvi.

Seconda regola: Al bando i rimpianti! Anche questi sono inutili, riguardano il passato e noi viviamo nel presente. Visto che indietro non si torna, anziché provare rimpianti è bene rimboccarsi le maniche e darsi da fare per il futuro.

Terza regola: Sospendere le autocritiche. Se si aspira alla serenità interiore, è necessario guardare a noi stessi e al nostro operato in modo positivo, cercando di giustificare gli errori commessi. Se riusciremo a guardarci in modo acritico, ci sarà più facile vedere gli aspetti positivi anche negli altri.

La lettura è complicata, io e Bea siamo così concentrati che non ci siamo accorti che nell'aula è entrato qualcuno. La porta è rimasta socchiusa e a un certo punto sentiamo dei passi, che sembrano venire proprio verso di noi. Il cuore mi balza in gola, sembra la scena di qualche maledetto film di paura visto alla TV. Stringo forte la mano di Bea, non ho neanche il tempo per pensare se sia il caso.

Senza fare rumore, mi sposto nell'angolo più nascosto e le faccio segno di sedersi sulle mie gambe, per occupare meno spazio. Lei accetta senza pensare, ha l'aria confusa. Stringe al petto il quaderno di Carla e, leggera come un passerotto, mi si sistema in braccio. Di chi sono i passi che si avvicinano? Saranno quelli del medico biondo, o di Carla, venuta a darci una bella strigliata? Dal punto in cui ci troviamo, coperto da una scaffalatura, non vediamo il resto della stanza. Il cuore di Bea, così vicino al mio, batte forte e il suo piccolo corpo trema di paura. La stringo a me, cerco di farle

coraggio con la mia presa salda. Non ho i superpoteri, ma vorrei che lo pensasse.

Passano istanti che sembrano infiniti, poi sento che i passi si allontanano. Sbircio tra i volumi che occupano tutto il ripiano e vedo la porta che si richiude. Chi è entrato se n'è andato senza accorgersi di noi, forse era un'infermiera venuta a prendere un gioco o qualcuno che cercava le prof. Sospiro forte, provo un sollievo che mi fa diventare audace. Anzi, mi sento un maniaco che sbava come un porco.

Inizio ad accarezzare Bea. Lo faccio per tranquillizzarla, ma le mie intenzioni sarebbero diverse. Passiamo da un istante di panico a uno di tenerezza, e mi sembra giusto, ho sbirciato nel quaderno e ho visto che si parla di coccole. Con la complicità della porta chiusa, del silenzio e della certezza di essere soli, i nostri corpi comunicano, in uno scambio muto. Vorrei baciarla, ma capisco che non è il momento, anche se mi torna in mente la scena finale del film "Nuovo Cinema Paradiso", visto in classe. Il livello della mia eccitazione sale alle stelle. Sto esagerando, perché Bea se ne accorge, si alza dalle mie gambe e si ricompone.

«Andiamo avanti con le letture?» dice.

Io sospiro, ma forse è meglio così. «Certo, leggi un po' tu» le rispondo, mentre penso che vorrei fare ben altro.

Lei inizia, con voce dolce:

Quarta regola: Cocolatevi! Oltre al corpo, anche la mente può essere coccolata. Cerchiamo di focalizzare i nostri pensieri su oggetti, immagini, persone che ci danno soddisfazione, che scaldano il nostro cuore. Alla sera, sdraiati nel letto, potremo fare un bilancio della nostra giornata soffermandoci sugli aspetti positivi. Ne trarremo un benessere che ci guiderà verso il sonno e favorirà il riposo.

Quinta regola: Essere se stessi. Ciascuno di noi percepisce dentro di sé il proprio modo di intendere la vita, i valori e gli ideali. È quanto di più prezioso possiamo avere, dobbiamo difenderlo dagli attacchi di chi cerca di omologarci. O meglio, non dobbiamo difenderci affatto. Una volta acquisita la sufficiente forza d'animo, non ne avremo più bisogno.

Sesta regola: Controllare l'emotività. La sensibilità ci dona emozioni intense: l'amore, la commozione, il trasporto, ma anche la paura e l'angoscia, pulsioni negative che rischiano di travolgerci. Non dobbiamo mai abbassare la guardia, nel nostro cervello deve sempre vigilare un pizzico di razionalità, che ci aiuterà a non farci coinvolgere troppo.

Leggo la delusione negli occhi di Bea.

«Che strano» dice. «Il libro di Carla non parla di quello che pensavo.»

«A cosa pensavi?» le chiedo, con una speranza nel cuore.

«Pensavo ai sentimenti, alle coccole e alle carezze. So che sono troppo romantica, ma...»

La guardo, vedo l'amore nei suoi occhi, ma nella mia mente si sta facendo strada un altro pensiero. Ho girato la pagina e mi sono accorto di una cosa strana.

«Ti capisco, lo pensavo anch'io. Ma adesso abbiamo un altro problema. Cosa ci fa in mezzo al quaderno un post-it fucsia con su scritto: "Non è come pensate", proprio nel punto in cui il testo finisce?» le chiedo.

Tutto sembra complicarsi, sono ancora più confuso e temo che Bea lo sia anche più di me. L'avvertimento scritto da Carla è sottolineato e seguito da un punto esclamativo.

Mi allontano un po' per riflettere, cerco di mettere ordine nei pensieri. Poi mi decido e le rivelo tutto: «È molto strano che Carla abbia scritto queste parole proprio oggi.»

Bea passeggia nell'aula, prende in mano un libro con fare distratto.

«Perché?» si limita a chiedere.

«Perché per le insegnanti è stata una giornata difficile.»

Adesso ho catturato la sua attenzione, Bea si volta verso di me. Mi fissa negli occhi, appoggia le mani sui braccioli della sedia a rotelle e si china per essere alla mia altezza. Non dice niente ma il suo silenzio è più eloquente delle parole.

Io mando giù la saliva, prendo tempo per trovare il coraggio di andare avanti. Alzo lo sguardo su di lei e dico in tono sommesso: «Ho saputo che oggi, qui in ospedale, è morto un ragazzo, più o meno della nostra età.»

«Cosa cavolo stai dicendo?» Bea si inalbera. «Se fosse successa una cosa del genere, lo avrei saputo, ti pare? Qua dentro siamo quattro gatti...»

«Non è così. Tutti ci proteggono, non vogliono vederci soffrire. Pensano che non siamo in grado di sopportare queste cose, e forse è vero. Al posto di quel ragazzo avrei potuto esserci io, oppure tu.»

Bea si tortura una ciocca di capelli e passa un dito vicino all'angolo degli occhi, come per asciugare una lacrima.

«Forse è proprio così» ammette. «Adesso sto malissimo. Credo che vomiterò quel poco che ho mangiato.»

Mi avvicino ancora di più, le prendo una mano e la stringo forte.

«Non farlo, respira.» Tengo la sua mano tra le mie. «Dovevo stare zitto. Ma non devi prendertela, quel ragazzo non lo conoscevi. Piuttosto mi chiedo come fanno loro, le insegnanti, e gli altri, qui dentro. Stanno a contatto con i pazienti per mesi, a volte per anni. Parlano con loro, con i ragazzi, i genitori, diventano amici. E poi... Più niente. Devono rassegnarsi.»

Adesso Bea è crollata su una seggiola. La cosa strana è che non sembra più così fragile come un attimo fa. Si passa la mano dietro le orecchie e si toglie la mascherina. Vedo le sue labbra piene, di un rosa tenue molto eccitante.

«Forse Carla scrive per trovare un po' di pace. Vuole aiutare se stessa.» Prende una manciata di graffette e, quasi senza accorgersene, inizia a infilarle una nell'altra, come per fare una collana.

Non riesco a trattenermi: «Rimetti tutto a posto, altrimenti la prof si accorgerà che siamo stati qui e abbiamo letto i suoi appunti.»

«Vuoi che ti dica cosa penso?» Bea fa una pausa, ma non attende la mia risposta, la sua non è una vera domanda. «Penso che Carla sappia che veniamo qui e leggiamo le sue cose. Anzi, penso che i messaggi li lasci per noi. E penso che loro due, Carla e Rita, siano così forti da sopportare anche il fatto che uno dei loro alunni venga a mancare.»

«Secondo te, allora, dobbiamo cercare il loro aiuto» sbotto, pensando che stiamo perdendo una maledetta quantità di tempo. Quel tempo così prezioso, che potrebbe finire da un momento all'altro anche per due ragazzi giovani come noi. Soprattutto per me.

«È troppo presto. Penso che saranno loro a chiedercelo. Se non lo hanno ancora fatto, è perché non possono. Carla ci sta aiutando con gli indizi. Dobbiamo saperli decifrare.» Bea smette di parlare, inizia a liberare le graffette dalla catena che ha creato. Poi riprende: «Leggere il manuale della prof per me è stato importante. In fondo le sono grata.»

Alzo gli occhi, anch'io mi sono sfilato la mascherina e mi avvicino a lei, ma leggo lo spavento nei suoi occhi e capisco che sto correndo troppo. Mi guarda stupita, non ha mai visto la mia bocca. Vorrei baciarla, ma mi limito ad accarezzarle la faccia con un dito. Giro la carrozzina verso la porta e suggerisco, con una prudenza di cui so che mi pentirò: «Dai, andiamo. È tardi. Adesso sappiamo che dobbiamo guardare le cose in modo diverso, il messaggio di Carla dice questo. Ma io sono ancora più confuso, maledizione!»

«Già» si limita a dire Bea, seguendomi. «Chissà cosa aveva in mente la prof. Proverò a pensare ai film polizieschi che ho visto, magari riesco a capirci qualcosa.»

Ci allontaniamo, ma nel cuore di entrambi c'è la certezza che ci rivedremo presto. Ne sono sicuro.

15. Carla - Consolarsi un po'

Non so come farò a superare questo momento, al punto in cui sono arrivata scrivere non mi basta. Continuo a ripetermi che abbiamo fatto tutto il possibile per il ragazzo che non c'è più. Gli abbiamo regalato tanti bei momenti, abbiamo portato una ventata di normalità nelle sue giornate, spesso abbiamo scherzato con lui, fino alla fine. Ma questo non basta, non basta per niente.

Rita a un certo punto se ne va a malincuore, suo figlio sta per uscire dalla materna e deve correre a prenderlo. La abbraccio forte prima che esca, anche se le regole ferree del covid non lo permetterebbero.

Mi sussurra che non riesce ad accettare che un adolescente possa morire. Nessuno meglio di me può capirla. Si asciuga le lacrime che le bagnano la mascherina, poi esce in fretta per non fare tardi, forse per smettere di pensare. La vita le sta mandando il suo richiamo, fuori la aspetta qualcosa di diverso, l'inizio della primavera e l'allegria di suo figlio, ma di certo non può fare a meno di pensare che una sventura del genere possa capitare anche a lui.

Invece io non riesco a trovare la forza di trascinarci fuori dall'ospedale. Le gambe non mi reggono e la volontà ancora meno. Quando Rita se n'è andata ho scritto parecchio, confidando nel potere terapeutico della parola. Mi è servito per razionalizzare, ho messo nero su bianco vari concetti in cui credo, uno in particolare: non bisogna farsi travolgere dalle emozioni, soprattutto da quelle negative. Ho provato a fissare l'attenzione sul rapporto con il proprio corpo, che per me continua a essere un problema. Non mi sono mai accettata a livello fisico, questo mi porta a capire meglio i giovani che soffrono di disturbi psicologici e dell'alimentazione, spesso legati all'autostima. Ma scrivere non mi è bastato.

Nonostante cerchi di essere razionale, non riesco a capire come sia possibile che la vita di una persona finisca quando è ancora all'inizio. Mentre chiudo il quaderno, penso che quel ragazzo

avrebbe potuto provare tutte le emozioni di cui ho scritto, ma per lui non sarà più possibile.

In mezzo alle pagine, metto in bella vista un post-it per Tommy e Bea, con un'indicazione che suona misteriosa anche alle mie orecchie. Non voglio che perdano la voglia di indagare, ma sono frastornata, poco lucida, più di così non posso fare. La frase che ho scritto, *"Non è come pensate"* rispecchia la confusione mentale che provo al momento. Voglio che instilli in loro il dubbio, che li spinga a cercare con maggiore determinazione. Forse voglio anche che capiscano che ho fiducia in loro, devo scoprirmi almeno un po'. Spero solo che non si caccino in qualche guaio serio, ma non sono abbastanza lucida per valutare i rischi che potrebbero correre.

Mi rifugio in mensa, dove rimango fino alla chiusura, accasciata su un tavolo dove il mio pasto si è ormai raffreddato: per me è strano, ma non ho appetito. Nuvole scure come quelle che guardo passare fuori dai vetri occupano la mia mente.

Senza trovare il coraggio di tornare in reparto, scendo al bar che sta di sotto e crollo su un'altra seggiola. So che ciò che resta del mio alunno, il corpo non più dotato del soffio vitale, è già stato portato via, ma non ho la forza di tornare nei corridoi della pediatria. Quelli dove ogni giorno mi sforzo di portare un po' di allegria, forzata o meno che sia.

Quando trovo il coraggio di alzare la testa, lo vedo, immobile davanti a una tazza di caffè ancora piena. È il dottor Milani, uno dei medici del mio reparto, proprio quello che negli ultimi tempi si è occupato di più del ragazzo che oggi è mancato.

Sbirciando i suoi occhi persi nell'ovale dalla testa calva, unico elemento che emerge dalla mascherina, mi accorgo che ha lo sguardo perso nel vuoto. Esattamente come il mio. Come accade ogni volta che vedo qualcuno soffrire, mi sento in dovere di avvicinarmi a lui per consolarlo.

Senza chiedergli il permesso, mi siedo al suo tavolo, proprio di fronte a lui.

«So che disturbo, o forse no» gli dico con voce appena udibile, «ma condividiamo lo stesso dolore. Magari possiamo parlarne.»

Il medico è alto e forte, ma adesso che gli sono vicina mi accorgo che sta tremando e che il suo corpo massiccio è scosso dai singhiozzi di un pianto che non riesce a trattenere. Mi sembra strano: nella mia famiglia gli uomini non piangono mai, per loro la forza d'animo è una regola imprescindibile, ma altrettanto assurda. Sono costretti a tenersi tutto dentro.

«Non riesco a reagire» mi dice. «A farmene una ragione... Com'è possibile che si concluda così la vita di un ragazzo? All'improvviso, senza speranze, senza più futuro...»

«Dottor Milani...» provo a rispondergli, per fargli coraggio.

«Chiamami Dario, per favore, e dammi del tu.»

«Va bene, Dario. Non puoi pretendere di più da te stesso. Non sei Dio, come non lo sono io. Sono disperata quanto te, ma abbiamo fatto il possibile. Tu con le cure e io con i tentativi di distrarlo, di farlo sentire vivo fino all'ultimo giorno.»

Frugo nella tasca del camice e tiro fuori un fazzoletto, ormai troppo umido per asciugare le mie lacrime. Le parole adesso hanno poco senso.

Dario alza la sua mano paffuta e un po' pelosa, che per un attimo trovo buffa, e stringe la mia sopra il tavolo, senza timore che gli altri se ne accorgano. So che vive da solo, ma non ho mai pensato a lui come a un uomo. Per me è solo il dottor Milani, uno dei pediatri più capaci, un bravo oncologo.

«Faccio un lavoro terribile, te ne rendi conto? Passo ogni giorno a lottare con la morte. Sì, lo so, ho ottenuto molti successi, soprattutto nei casi di leucemia. Ma quando le cose vanno come oggi, mi sento impotente. Do la colpa a me stesso, di non essere stato in grado...»

Gli metto un dito sulla mascherina per farlo tacere. Le cose che sta dicendo non hanno senso. Sento lo spessore e la morbidezza delle sue labbra sotto il tessuto e provo un certo turbamento. All'improvviso mi rendo conto che questa morte può unirci, che

avere condiviso il dolore ci farà sentire più vicini. Il pensiero non mi aveva mai sfiorata, ma ora lo vivo come una possibilità concreta. Una morte può avvicinare, oppure separare per sempre. Non ci sono vie di mezzo.

Rimaniamo a lungo in silenzio. Non abbiamo parole per esprimere quello che dentro ci squarcia. Poi lui trova la forza di riscuotersi e cerca di consolare me.

«So che tu gli eri molto vicina. Forse per te è anche peggio, voi insegnanti vivete il dolore dall'esterno, non potete fare niente per combatterlo. Potete solo assistere alla devastazione che compie la malattia, dovete fare finta di essere ottimiste anche quando non ci sono speranze.»

«Esatto» è l'unica parola che riesco a dire.

«Dobbiamo essere forti, tutti e due. Ci riprenderemo da questa sconfitta, forse per affrontarne un'altra.»

Chino la testa per assentire, ma non so se ci credo. Non so se ce la farò. Ormai si è fatto tardi e sappiamo di doverci alzare, non possiamo rimanere ancora nel bar. Senza pensare, quando siamo in corridoio ci stringiamo l'uno all'altra. Non sono sicura che sia un abbraccio fraterno, la morte è così implacabile da chiamare spesso la vita in suo soccorso.

Poi lui sussurra: «Stasera non posso stare da solo. Che ne dici di venire da me? Magari ordiniamo una pizza, ammesso che ci venga fame.»

Mi scopro ad assentire e a pensare con ironia che, in fondo, un po' di inappetenza non può che fare bene a entrambi. Torno seria e mi dico che le nostre due disperazioni potranno arginarsi a vicenda, completarsi e placarsi almeno per un po'.

IV.

La famiglia Lukin fu accogliente. La notizia dell'incidente alla centrale non era ancora arrivata a Leopoli, ma Natalka, la madre, si fidava di Anastasia e credette subito alle sue parole.

Ioanna fu contenta di rivedere Anna, la figlia più piccola che aveva due anni più di lei, e senza fare troppe domande la seguì subito nella stanzetta a giocare.

Fin dai primi giorni, Anastasia si accorse di quanto Danylo, il ragazzo che viveva poco distante dalla fattoria dei Lukin, fosse interessato a lei. Una giovane che aveva alle spalle una storia difficile era piombata all'improvviso nella sua vita, e lui ne era ben contento, visto che aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi come l'oro.

La notizia della morte della madre purtroppo non tardò ad arrivare. Un biglietto della vicina arrivato per posta li informò semplicemente che non ce l'aveva fatta., Riportava poche notizie, forse per paura della censura, ma diceva che molte persone a Plipyat avevano fatto la stessa fine.

Il padre si disperò a lungo, inconsolabile. Non si dava pace di non aver potuto salutare la moglie per l'ultima volta, né di sapere dove fosse sepolta. Ioanna, invece, aveva iniziato ad andare all'asilo di stato e sembrava reagire bene, con la tipica spensieratezza dei piccoli.

«Anastasia» disse un giorno Danylo, vedendo la ragazza sull'aia della fattoria, intenta a dare da mangiare alle galline, «che ne dici di venire con me stasera? Danno una festa per il matrimonio di un amico. Mi piacerebbe andarci con te.»

La ragazza capiva che la sua strada in qualche modo era segnata. Forse suo padre non si sarebbe ripreso, lei era ospite e non aveva un ruolo preciso, anche se la famiglia Lukin non glielo faceva pesare. A Pripjat non poteva tornare, oltre al rischio radioattivo non aveva più una casa, quella che avevano era in affitto e il governo di certo se l'era già ripresa. Forse se si fosse sposata, se avesse accettato di seguire nella sua casa quel giovane un po' rozzo con gli occhi sinceri, avrebbe potuto portare con sé il padre e la sorella e offrire loro un futuro migliore.

«Va bene» si limitò a rispondere. «Se mio padre e la signora Lukin me lo premetteranno.»

«Sono certo che non avranno niente in contrario» aggiunse Danylo con la gioia dipinta negli occhi.

E così fu, la festa fu un successo e Anastasia ballò a lungo con Danylo, dimenticando per qualche ora la disgrazia che aveva vissuto.

Solo per un momento l'angoscia la colse di nuovo. Tra le coppie che volteggiavano in sala le parve di scorgere uno sguardo che conosceva. Le sembrava quello di una guardia del partito, uno dei più agguerriti di stanza a Pripyat. Si diceva che fosse una spia del regime, ma cosa ci faceva a Leopoli? Era trapelato qualcosa sulla loro fuga?

QUARTO GIORNO

16. Tommy - Agitazione

Una madre agitata fa irruzione in reparto. Sembra che un diavolo la stia inseguendo, armato di coda e forcone. La donna entra nello stanzino delle infermiere e non trova nessuno: sono tutte impegnate nelle stanze di degenza. In corridoio ci sono solo io, annoiato, che aspetto la lezione. Lei si gira e mi dice qualcosa, usando parole che non capisco.

Parla una lingua simile al russo, ho un compagno di classe che viene da quelle parti e ha proprio quell'accento, con le "o" e le "e" chiuse. Poi sento la parola "Chernobyl" e ne ho la conferma: quel posto si trova in Ucraina, vicino al confine con la Bielorussia. A scuola abbiamo studiato quello che è successo alla centrale nucleare, so che c'è stato un incidente pazzesco che ha causato tanti morti, per le radiazioni nucleari sfuggite a ogni controllo umano. So che adesso c'è la guerra. Pare che i russi vogliano occupare l'Ucraina, in TV ho visto le case bruciate e tanta gente in fuga.

Vorrei aiutarla, ma non so come fare. Spalanco le braccia per mostrarle la mia impotenza e lei mi guarda con aria delusa. Però deve conoscere qualche parola di italiano, perché la sento dire con tono indecisa: «Dove mio figlio?»

Le faccio segno di no, oscillando l'indice della mano destra. Non so dove sia suo figlio, anche se forse posso immaginarlo. In questo momento mi è venuto in mente che sia proprio lui il bambino nascosto, quello di cui hanno parlato il medico e l'infermiera mentre litigavano e quasi passavano alle mani. Solo che ho una gran confusione in testa, stare chiuso in questo ospedale mi sta facendo impazzire. Forse le mie idee sono solo maledette allucinazioni.

Poi mi accorgo di una cosa che prima non avevo notato: la donna si appoggia a una stampella, che tiene con il braccio sinistro, mentre con il destro sventola davanti ai miei occhi un foglio con

sigle e numeri. Porta un vestito fuori moda ed è così magra che mi chiedo come faccia a reggersi in piedi. Il fatto che sia invalida, che abbia un handicap come il mio, me la fa sentire più vicina. Forse le è successo qualcosa ai tempi del disastro della centrale. È uno stramaledetto caos.

La guido a gesti, mentre le dico per rassicurarla: «Vieni con me.» So che non dovrei darle del tu, lei è adulta e io sono un ragazzo. Ma è più forte di me, così mi sembra di esserle più vicino.

La spingo con dolcezza, sostenendo il braccio libero dalla stampella. Le faccio segno di andare verso il lato del corridoio dove c'è lo studio dei medici. Vedo un'insergente gentile che viene verso di noi e so che lei mi aiuterà. Si fa in quattro per tutti, come se i piccoli ricoverati fossero suoi figli.

La intercetto al volo: «Laura, a chi può chiedere questa mamma che cerca suo figlio? Non parla bene l'italiano...»

Le due donne adesso sono una di fronte all'altra. La straniera vede la faccia buona dell'operatrice e scoppia in lacrime, non riesce più a trattenerle. Mentre il foglio che ha in mano passa davanti ai miei occhi, leggo una sigla: 3 F 1. Non capisco, in ospedale le lettere dei settori arrivano fino alla e, non esiste nessuna effe.

Vedo che Laura si rabbuia, si ferma un attimo indecisa, poi si ricompone in fretta. Fa segno alla madre di aspettare, entra da sola nella stanza dei medici e poi ne esce insieme al dottore biondo. A quel punto succede una cosa incredibile, i medici di solito mantengono il distacco, ma lui cinge le spalle della donna con un braccio e insieme si avviano verso il corridoio che porta alle macchinette del caffè.

Non posso seguirli perché non sono certo trasparente, la mia presenza verrebbe notata. Lungo il tragitto non ci sono nascondigli, solo pareti bianche illuminate da luci al neon. E poi sarebbe inutile, non riuscirei a sentire le loro parole. Sembrano confabulare in un linguaggio che non riesco a capire e camminano affiancati. C'è silenzio intorno a loro, sono soli ed è strano, perché quel tratto di corridoio è come un'autostrada, percorsa da insergenti

con i carrelli, letti che trasportano pazienti spinti da qualcuno e sedie a rotelle simili alla mia.

Quando sono già lontani, vedo che si fermano davanti ai distributori automatici. Il dottore offre qualcosa alla donna, usando degli spiccioli che tira fuori dalla tasca. Lei si china e prende in mano un bicchiere di plastica, lo porta alla bocca ma si accorge che scotta, allora lo stringe tra le mani, come se cercasse conforto nel calore della tazza. Mi dispiace non aver potuto fare di più per aiutare quella madre, sembra davvero giù di morale.

Dopo che ha bevuto e ha buttato via il bicchiere, li vedo scomparire. Immagino che siano passati proprio dalla porta segreta, ma le mie ipotesi vengono bloccate dall'arrivo delle prof di italiano. Uffa, ma non ha altro da fare? Oggi ho sentito delle urla provenire da una stanza, mi hanno detto che hanno ricoverato una ragazza che ha cercato di togliersi la vita, Carla non potrebbe andare da lei anziché tampinare me? Ah già, forse in quella stanza c'è Rita, è lei quella che corre in aiuto di tutti.

«Te lo ricordi che dopo abbiamo lezione?» dice, agitando una penna davanti ai miei occhi.

Mi giro verso di lei e la guardo senza parlare, mi limito ad annuire. Anche se so che ha avuto un lutto recente, ho l'impressione che nei suoi occhi brilli una luce nuova, che prima non c'era. Forse nasconde qualcosa dentro di sé, magari la fiammella di una nuova speranza. Il mondo degli adulti è un macello.

17. Tommy - Ci provo

Quando sono a tu per tu con Carla, mi sento a mio agio. Allento i controlli su quello che dico e non penso prima di parlare. Mi esce tutto dalla bocca prima che io abbia il tempo di mettere in moto il cervello e di chiedere a me stesso se sia il caso di buttare fuori tutto quello che mi passa per la testa.

«Carla, ehm, prof... Volevo dirle una cosa.»

«Cosa, tesoro?» La prof di italiano ha l'abitudine di chiamarci usando dei nomignoli, forse non si ricorda bene i nostri nomi, oppure vuole che capiamo che ci è vicina. Non mi faccio troppe domande e vado avanti.

«Ho scoperto una cosa.»

«Cosa, tesoro?»

Comincio a pensare che si sia incantata come una specie di disco rotto, poi mi accorgo che il suo sguardo va oltre la mia figura e si perde verso il corridoio. Deve avere altri pensieri per la testa.

«Io e Beatrice...»

«Tu e Beatrice?»

«Vabbè, entriamo in aula, prof, che le spiego tutto.» Mi sono stancato di sentirle ripetere quello che dico come se fosse un pappagallo, non riesco più a resistere. Devo dire a qualcuno quello che ho scoperto, e in questo momento posso farlo solo con lei.

Entriamo nella scuola-biblioteca, che è colorata e mette allegria. Non c'è nessuno per fortuna, il silenzio ci avvolge e favorisce le confidenze. Carla si siede su una seggiola così piccola che sembra fatta per i nani di Biancaneve, oppure per uno gnomo, senza pensare che ce ne sono di più comode. Adesso è parecchio più in basso di me. Che strana prospettiva, per uno in sedia a rotelle!

«Poco fa ho visto una madre che cercava suo figlio. Era agitata, non sapeva a chi rivolgersi. Non era italiana, parlava una specie di russo e aveva in mano un foglio che indicava una zona dell'ospedale che non c'è. Il settore effe.»

Carla mi interrompe senza darmi il tempo di finire: «Il settore effe non esiste. Perlomeno, non in questo ospedale.»

«Lo so, e per questo sono rimasto stupito. Poi si è rivolta a una inserviente che ha chiamato il primario e lui non ha fatto una piega quando ha letto quel foglio, anzi le ha messo una mano sulla spalla, nonostante le regole del covid, e l'ha accompagnata lungo il corridoio. Hanno preso qualcosa alla macchinetta e poi sono spariti.»

«Spariti? Li hai seguiti, Tommy? Sai che non dovresti uscire dal reparto.»

«Li ho seguiti solo con lo sguardo. Si sono fermati vicino ai distributori e sono svaniti nel nulla.»

L'insegnante non si dà per vinta: «Vicino alle macchinette del caffè non c'è un posto in cui sparire. Oppure sì, c'è una porta. Ma è sempre chiusa a chiave.»

«Appunto» le rispondo. «È chiusa a chiave. Ci sono poche persone che possono aprirla. Glielo dico per certo: dietro quella porta si nasconde un segreto.»

La prof risponde in modo deciso, ma il mio sesto senso mi dice che non è così stupita come vuole sembrare: «Ma cosa dici, Tommy? Stare in ospedale ti ha dato alla testa?» Adesso Carla ride, ma mi accorgo che i suoi occhi ammiccano. Forse vorrebbe dire il contrario, ma non può. «Hai avuto una specie di allucinazione. Vieni dai, che dobbiamo studiare la Divina Commedia.»

Stavolta Carla non mi ha dato ascolto, ma tornerò alla carica. Sono certo che sappia più di quello che è disposta ad ammettere. Adesso studieremo il viaggio di Dante Alighieri nell'oltretomba, ma ben presto sono sicuro che dovremo fare un viaggio vero. Nelle viscere dell'ospedale, che secondo me sono peggio di un videogioco pieno di mostri.

18. Rita – Qualche soddisfazione

In questo ospedale mi sembra di impazzire. C'è di tutto, ci chiamano per le cose più diverse, per esempio portare giochi a un bambino, sostituire una mamma che è andata a prendere il caffè oppure confortare una ragazza depressa, stando attenta a non dirle niente che possa peggiorare la situazione. Sono sempre disponibile a dare una mano, sono corsa di qua e di là per riuscire ad arrivare dappertutto mentre Carla fa scuola con Tommy, ma adesso sono decisa a fermarmi per un po'.

Voglio fare scuola con Omar. È un bambino di sette anni, con gli occhi neri e i capelli scuri. Originario del Marocco, fa la seconda elementare, è ricoverato perché ha la corea, la malattia che un tempo si chiamava "ballo di San Vito", che in realtà è un tic invalidante provocato da un batterio. I medici lo tengono monitorato per stabilire l'efficacia delle cure, quindi starà dentro per un po'.

Per non rimanere indietro rispetto ai compagni, facciamo lezioni: per fortuna lui ne ha voglia, cosa per niente scontata. Mentre prova a scrivere qualcosa, vedo che viene colto da scatti bruschi, movimenti involontari che lo innervosiscono e lo fanno sbagliare. Io cerco di incoraggiarlo, così andiamo avanti per un po', ma la malattia gli rende difficile coordinare i movimenti. Omar si vergogna e si stanca in fretta di fare i calcoli.

Dopo avere scritto e disegnato insieme a lui, ho un'illuminazione che mi facilita la vita. Per fortuna ho un bel po' di pratica con i bambini. Gli chiedo se conosce una lingua straniera e, dopo qualche parola in un tedesco di fantasia, il piccolo mi mostra il suo tesoro.

Oltre al francese che ha imparato in Marocco, sa l'inglese. Lo conosce per davvero, l'ha imparato passando molte ore a giocare a Minecraft, un gioco interattivo da fare in gruppo o in solitaria, sfidando gli avatar dei compagni. A quel punto i ruoli si invertono: di fronte al tablet su cui abbiamo scaricato la partita sono io a im-

parare, a entrare in un mondo sconosciuto dove i personaggi hanno i superpoteri.

«Vedi?» mi dice Omar. «In questo gioco la sabbia è magica e ti permette di stare in piedi e costruire edifici grandi come un ospedale!»

Vederlo così esaltato mi consola. Penso che sarà questo il suo riscatto, che uno come Omar, messo a dura prova dalla vita, potrà avere successo con le sue capacità mentali. Lo immagino ingegnere edile, mentre fa progetti per realizzare grattacieli e palazzi, grazie alle sue capacità matematiche e all'inglese che sa sfoggiare. Poi la fantasia mi abbandona, e penso che questo piccolo è solo uno dei tanti magrebini sbarcati in Italia, accompagnato da un bagaglio di povertà che potrà spendere solo come manovale. Riuscirà a lavorare, un giorno? La malattia gli darà tregua o lo renderà invalido per sempre? Sbirccio la madre velata, sorrido e allontano i brutti pensieri, devo aiutarlo a fare i calcoli e prepararlo per la vita che lo aspetta fuori dall'ospedale. Non sarà facile.

Arrivano i medici per fargli il tampone e a quel punto esco dalla stanza. Ma prima ascolto dalla sua bocca una frase che accenna al karma. Lui l'ha imparata in un videogioco, ma suona incredibile in bocca a un bimbo di sette anni: «Come hai piantato, così raccogli». Si riferisce agli alberi che mette a dimora nel suo mondo immaginario, ma io la intendo in un modo diverso e mi consolo un po'.

Percorro il corridoio e busso prima di entrare nella stanza di Angela, una bimba cinese coetanea di Omar, che porta un nome italiano. È ricoverata da più di una settimana e oggi i suoi occhi non sono vivaci come al solito. Per consolarla, la mamma le ha permesso di mettersi il rossetto, che spicca sulle sue labbra a forma di bocciolo di rosa. La bocca libera dalla mascherina è così affascinante che non riesco a smettere di guardarla. Anche questa bimba ha una malattia complicata, che ha colpito i suoi piccoli reni. I medici sono stati rassicuranti, non corre rischi di vita, ma

ho l'impressione che dovrà curarsi per sempre. È solo una bambina, ma parte svantaggiata.

Anche stavolta devo farmi coraggio, quando si tratta di piccoli il mio cuore diventa tenero come il burro. La madre della bimba consulta il registro elettronico sul cellulare e detta le pagine dei compiti: «Esercizio numero 5 pagina 320, poi tutta la scheda di pagina 321».

Angela è un'alunna diligente, i suoi lavori sono perfetti. Le lettere in corsivo rispettano le righe in modo minuzioso, i numeri sono incasellati nei quadretti e i disegni sono ricchi di dettagli: foglioline, fiori e spirali. Angela ama disegnare. Insieme creiamo alberi, torrenti e cascate, perché l'argomento che sta studiando è l'acqua. L'ospedale sembra meno triste grazie ai colori che escono dalle sue mani appassionate. È un momento difficile, il virus corre e bisogna lavorare solo con chi non è a rischio, per il bene di tutti. Allora è meglio pensare agli alberi disegnati dalla bambina, oppure ai colori dei fiori che ho intenzione di fare insieme a lei con la pasta per modellare. Fuori c'è il sole, la sua luce che passa dalle finestre mi fa essere ottimista, anche quando penso al futuro di questi piccoli.

19. Carla – Mi sfogo

Ci sono persone per le quali provo una grande ammirazione. Adesso sto pensando ai genitori affidatari di Marisol. Due persone mature, con figli già grandi, io e Rita li conosciamo dai tempi in cui lavoravamo insieme nella scuola dove eravamo prima. Hanno sempre accolto ragazzi in affidato, nati in famiglie disagiate, con problemi seri o difficoltà di relazione. Sono persone generose, hanno cresciuto i figli naturali insieme a una schiera di altri ragazzi incontrati lungo il loro percorso. Adesso si occupano di Marisol e di suo fratello.

Lei è una ragazza dal carattere forte, è ricoverata in pediatria e ci rimarrà a lungo, per un problema gastrico difficile da risolvere.

Su di lei mi sono buttata a pesce, seguita subito da Rita. Quando c'è da aiutare una persona in difficoltà, io e lei facciamo fronte comune. Marisol e la mamma dovranno stare chiuse per parecchi giorni in una camera piccola, con poche distrazioni e l'ansia delle visite mediche, degli esami e delle diagnosi.

È sempre difficile iniziare il percorso di studio con un alunno nuovo, ma so di avere un asso nella manica: la nostra aula. I ragazzi dicono che è un posto meraviglioso, che non sembra di essere in ospedale, per fortuna.

Marisol ha il permesso di uscire dalla sua stanza, per venire qui, tra i libri che ama, a scrivere e a prendere appunti sui suoi quaderni. Ha voglia di studiare, è meticolosa e rende orgogliosi i genitori affidatari, che chiama mamma e babbo come se non ne avesse altri. Rispetto a quelli naturali, loro sono presenze molto più concrete. Sono rocce da cui attingere sicurezza, e quando non sta bene, quando i dolori le stringono lo stomaco come se fosse chiuso in una morsa, è quello di cui ha bisogno.

Oltre a essere impegnati nel sociale, hanno vari hobby e interessi: le mani abili del babbo sanno fare tutto: disegnare, creare oggetti in legno, cartapesta e altro. La madre ama leggere e infor-

marsi. Ha già letto tutti i romanzi che ho pubblicato, vorrei fare fretta agli editori per procurarne altri.

Sono ancora impegnata con Tommy quando Marisol entra nella nostra aula-biblioteca; si guarda intorno con l'aria sperduta, persa tra tutti quei volumi illustrati. Non sa cosa scegliere, allora si rivolge a me, che sto facendo scuola con Tommy. Mi dice decisa: «Anch'io voglio leggere i libri che hai scritto tu.»

Dalla gioia, il mio cuore fa un balzo nel petto, ma al momento non ho con me le mie storie. Ogni volta che le porto in ospedale, le do a qualcuno e poi non riesco a riprenderle, gliele omaggio con tanto di dedica. Posso solo aiutarla a scegliere un altro libro: la fantasia non mi manca e ho letto la maggior parte dei volumi che ci sono nella nostra aula.

Marisol si riempie le braccia di grossi tomi, incerta su quale scegliere, poi si siede nell'altro tavolo. È il momento di fare matematica, una materia che le piace. Lei ama fare i calcoli.

Dopo la lezione con la mia collega, la ragazza si guarda intorno, nella stanza piena di libri e giocattoli. Nei suoi occhi intelligenti si legge una domanda muta: quella di chi ha vissuto l'incertezza. La stessa di chi ha la mente incerta sul futuro, a causa dei traumi del passato. L'ambiente dell'ospedale non aiuta, anche se è camuffato da luogo piacevole e se gli operatori hanno il sorriso negli occhi. Sceglierà il suo libro un'altra volta, non è ancora il momento.

Quando escono Marisol e Tommy, io e Rita ci ritroviamo da sole. È arrivato il momento che aspettavamo da tempo, anche se non ce lo siamo ancora dette. Rita è la prima a sbottare, non riesce più a tenersi dentro i dubbi provocati dal comportamento dell'infermiera che nasconde misteri.

«Devo dirti una cosa. Mi dispiace se non te ne ho ancora parlato, ma me lo hanno impedito. Però adesso non riesco più a tacere.»

Sono in piedi di fronte a lei, in ansia. Chiedo subito: «Anch'io ho un groppo in gola, parli del ragazzo che non ce l'ha fatta? Sai

quando ci sarà il funerale? Non riesco a pensare a nient'altro, ieri mi sono confidata anche con il dottor Milani.» Mi fermo in tempo, non voglio ancora rivelare di avere passato la serata con lui.

Rita fa una pausa, prende fiato e ascolta per un attimo il rumore della ventola del riscaldamento, che arriva da una bocchetta in alto. Ha una gran confusione in testa e non sa da dove iniziare.

«No, cioè sì, anch'io lo ho sempre in mente. Credo che il funerale sia venerdì, ma non ne sono sicura. Non riesco ancora a crederci.» Rita si asciuga gli occhi con un fazzoletto di carta e anch'io mi commuovo, ma lei continua: «C'è anche un'altra cosa. Forse è tutto collegato o forse no. Non ci capisco più niente, e il caos di questi giorni non aiuta.»

Si avvicina a me e la abbraccio, violando di nuovo il protocollo sanitario. Certe tragedie sono così grandi da superare il rischio del contagio, e mi sembra il minimo. Quando il dolore picchia duro, bisogna fare squadra.

«Dai, coraggio» cerco di confortarla. «Dobbiamo pensare a quello che abbiamo fatto per lui. Lo abbiamo distratto, aiutato, siamo state vicine ai suoi genitori. Lo abbiamo visto stare bene, ci siamo divertite insieme a lui.»

«Se lo dici tu...» Rita adesso è scossa dai singhiozzi, ma prova a riprendersi. «Proprio per questo vorrei evitare che succeda qualcosa'altro di grave.»

«E cosa deve succedere, ancora? Io non ne posso più!» Sbotto. Ma forse immagino dove la collega voglia andare a parare.

«Siediti, ti spiego tutto.» Rita cerca di raccogliere le idee, si accaccia su un panchetto e inizia a parlare, mentre in sottofondo si sente suonare un allarme, che arriva da una delle camere. Sarà un'altra urgenza? A dire il vero non ne posso più.

«Sai l'infermiera Marisa, quella super truccata?» Annuisco, certo che ho capito, e Rita prosegue. «Mi ha chiesto di portare in ospedale i vestiti e i giocattoli che i miei figli non usano più. Pare che servano a un bambino che non ha niente con sè, un caso gra-

ve. Ma è una cosa segreta, non se ne può parlare e neanche si può vedere il bambino. È una specie di mistero.»

Non sono sorpresa, le stesse voci sono arrivate anche a me. Cerco le parole giuste, non voglio che la mia collega pensi che l'abbia tenuta all'oscuro di tutto: «Già, anch'io ho sentito qualcosa. Le tue parole non mi stupiscono del tutto.»

«E allora cosa facciamo?»

«Io un'idea ce l'ho» ammetto senza girarci intorno. «Visto che non possiamo chiedere ai sanitari per rispettare la privacy, ho seminato degli indizi per i nostri ragazzi, Tommy e Bea. Ma ho paura che corrano dei rischi, non mi sento tranquilla.»

Passa un tempo che sembra infinito, fuori dalla porta si sentono i passi delle infermiere che corrono dove c'è bisogno. Deve essere quasi ora di pranzo, nell'aula inizia a diffondersi l'odore del rancio dell'ospedale, quello del cibo riscaldato dentro i contenitori termici. Purtroppo non è affatto gradevole.

Rita trova la forza di parlare. Di solito ha paura di sbagliare, ma stavolta sembra aver preso coraggio: «Non ho capito bene cos'hai in mente, ma non possiamo più aspettare. Se è questa la strada, dobbiamo parlare con i ragazzi in modo diretto. Dobbiamo fare squadra, mettere insieme i tasselli che abbiamo ed elaborare un piano.»

«D'accordo, a quando il briefing?» chiedo impaziente e un po' ironica.

«Oggi pomeriggio subito dopo pranzo, che ne pensi? Attireremo qua i ragazzi con la scusa di un gioco di società e parleremo con loro a cuore aperto.» Rita oggi è così decisa che non sembra nemmeno lei.

«D'accordo. Allora sarà Monopoli» affermo, scegliendo il mio gioco preferito.

«Che Monopoli sia!» risponde Rita, che finalmente sorride appena, sotto la mascherina.

Il pensiero del gioco ci fa ritrovare un po' di serenità. O è l'idea di fare squadra? In ogni caso, intorno al mio cuore si sta sciogliendo un po' del gelo che lo circondava.

20. Tommy – Il mio piano

La partita di Monopoli sta per finire e come al solito, maledizione, sta vincendo Carla. Ha una cavolo di fortuna sfacciata: compra tutto quello su cui si ferma il suo segnaposto e gli altri, guarda caso, subito dopo capitano sulle sue proprietà e pagano salata la sosta. La prof sembra spensierata, ma, se la guardo bene, vedo che non è così, nella sua testa passano mille pensieri. Conosco bene quella ruga in mezzo alle sopracciglia: le viene quando è in tensione, come adesso, anche se cerca di non darlo a vedere. Starà pensando all'alunno che ha perso, e poi si preoccupa per noi due, si chiede se io mi rimetterò in piedi e se Bea riprenderà a nutrirsi...

A un certo punto lei alza la mano per chiedere attenzione e interrompe la partita. Con un movimento brusco del palmo, scompiglia tutto, carte, soldi e pedine. Io faccio un balzo sulla seggiola. Poi dichiara, guardando me e Bea al di sopra della mascherina: «Allora, ragazzi, dovete sapere che noi insegnanti abbiamo fiducia in voi.» Prende fiato un attimo, dopo questa premessa scontata, e poi spara: «E vi dobbiamo parlare.»

Rita ha gli occhi spiritati, non vuole affrontare il discorso in prima persona. Si alza e rimette in ordine i pezzi del Monopoli, forse per nascondere il suo stato d'animo. Poi si siede di nuovo, mentre noi aspettiamo curiosi che Carla vada avanti, anche se forse sappiamo già quello che vuole dirci.

Nell'aula c'è silenzio. Si potrebbe dire che non vola una mosca, ma questo sarebbe normale. Chi ha mai visto volare insetti in ospedale, dove le finestre sono sempre chiuse e la temperatura è quella artificiale di un condizionatore?

Carla sembra cercare le parole una alla volta, come se ne avesse paura anche lei: «Io e Rita crediamo che i sanitari non ci stiano dicendo tutto. Andrò dritta al punto: pensiamo che tengano nascosto un ragazzo che stanno curando. Ce ne avevano parlato, e poi si è vaporizzato. Scomparso nel nulla... Ma non sappiamo il per-

ché, qual è il motivo di tanto mistero. Forse voi ragazzi ne sapete qualcosa, dobbiamo dirci quello che abbiamo scoperto, scambiarci le informazioni e unire le forze per arrivare alla verità.»

Carla prende fiato, e adesso è la volta di Rita, che dice la sua: «Io vi dico quello che so. Una delle infermiere mi ha chiesto di portare i vestiti usati di mio figlio e i suoi giocattoli, e oggi mi ha detto di comprare qualcosa di goloso per un bimbo che non ha appetito. Ma non sono autorizzata a vederlo né a sapere dove si trova.»

«E voi» chiede Carla, rivolta a noi ragazzi.

Adesso è il mio turno di parlare. Mi tocca sbottonarmi: «Io so qualcosa di più. Qualche giorno fa ho assistito a un litigio tra il primario e un'infermiera, poi ho visto il dottore confabulare con una donna russa, disperata perché aveva perso suo figlio. È andato con lei verso il distributore delle bevande e sono scomparsi dietro una porta. Solo che da lì non si passa, la porta è sempre chiusa a chiave.»

Bea si limita ad aggiungere: «Io sono andata in esplorazione con lui l'altra notte. Posso confermare quello che ha detto Tommy: su quel portone c'è un cartello di divieto di accesso. Non abbiamo fatto niente di male a curiosare, vero?»

La prof di lettere appoggia il viso sul palmo delle mani, pensierosa. «No Bea, tranquilla, nessuno vi sgriderà, almeno per adesso. Ma dobbiamo avere un piano, per scoprire cosa ci nascondono. Sono preoccupata, non so cosa pensare.»

Su noi quattro cala il silenzio, pesante come una roccia. Nessuno ha il coraggio di dire qualcosa, per paura di sbagliare.

Allora mi decido a parlare: «Penso di riuscire a trovare la chiave della porta segreta. Così potremo entrare e scoprire cosa c'è dall'altra parte. Finora non ho avuto il coraggio di dirlo, ma un giorno sono entrato nello stanzino dei sanitari, quello che usano quando vanno in pausa. Non c'era nessuno, mi serviva una mascherina pulita e l'ho presa da solo. Mentre uscivo, ho visto che era entrata un'infermiera dall'aria sospetta. Ha nascosto una chia-

ve dentro una scatola e poi l'ha messa in fondo a un cassetto. Da come si comportava, penso che fosse proprio *quella* chiave.»

Carla mi interrompe, nel suo sguardo leggo la preoccupazione, ma anche una volontà di ferro.

«Qual è il momento migliore per prendere la chiave?» chiede, guardando me.

Non ho dubbi, stavolta rispondo sicuro: «Dopo cena, verso le otto. A quell'ora, quando il cibo è stato distribuito e anche digerito, i pazienti sono tutti a letto. Dormono o guardano la TV, così gli infermieri possono prendere fiato. Allora si riuniscono nella saletta, dove si rilassano o bevono qualcosa, scambiano qualche battuta tra loro. Se nessuno li chiama, stanno lì dentro a lungo, e quello è il momento in cui potrei prendere la chiave. Se va male e mi beccano, penseranno solo che sto girando per il reparto come al solito.»

Rita sbotta dispiaciuta: «Se è per stasera, non riesco a venire in ospedale. Devo preparare da mangiare e poi mio figlio ha ancora la febbre, non posso lasciarlo solo con il padre. Ma per domani posso organizzarmi, magari chiedo a mia suocera di venire da noi. È sempre felice di passare qualche ora col nipotino e io sarò libera almeno per una volta.»

«D'accordo, allora è deciso» conclude Carla. «Domani sera alle otto ci troviamo qui. Ma mi raccomando Rita, attenzione all'infermiera spiona!»

«Non preoccuparti» sussurra lei, guardandosi le spalle.

«Va bene, prof» diciamo io e Bea in coro. «Domani sera organizziamo la spedizione.» Ci sentiamo un po' pirati e un po' Indiana Jones, siamo spaventati, in fondo siamo solo due ragazzi e tutto ci sembra più grande di noi.

Bea prende la parola, rivolta a Carla. Con un timido sorriso sotto la mascherina, suggerisce: «Però lei, prof, deve continuare a scrivere i suoi consigli sulla vita. Mi piace un sacco leggerli e vorrei andare avanti.»

Vedo il viso di Carla illuminarsi: il suo trucco è stato scoperto ma a quanto pare la cosa non la disturba, anzi sembra entusiasta.

21. Bea – Disperazione

Vedo Tommy dietro l'angolo. Sembra proprio che mi stia aspettando. È notte e in giro per il reparto ci siamo solo noi. Non voglio parlargli qui perciò, dopo avergli accarezzato la mano, mi metto a spingere la sua carrozzina per andare verso la biblioteca, nella speranza di trovare un posto tranquillo dove potrò dirgli tutto. Lui me lo permette, senza protestare.

Ho la testa che mi pulsa e il cuore che perde battiti. Sono disperata, faccio una gran fatica a non mettermi a piangere. Chiudo la porta della stanza appena io e Tommy siamo dentro ma, prima di sfogarmi, aspetto che siamo uno di fronte all'altro, davanti al tavolo.

«Cos'hai fatto?» mi chiede lui appena ci siamo assestati. «Hai gli occhi rossi... Hai pianto?»

Non riesco più a controllare la rabbia, do un pugno fiacco al tavolo e faccio cadere il portamatite, poi lo rimetto in piedi e sbotto: «Maledizione, proprio adesso. Adesso che abbiamo un mistero da scoprire... Proprio adesso, mi dimettono.»

«Ti dimettono? Ma quando?»

«Domani» gli rispondo guardandolo negli occhi. Stasera mi sembrano più belli che mai. «Sono venuti i medici, hanno parlato con me e la mamma e mi hanno tolto il sondino. Hanno detto che ormai riesco a gestirmi da sola, che non possono tenermi qua e appena si libererà un posto a Bologna mi chiameranno. Ma non sanno quando sarà. Tutto così, all'improvviso...»

Mi sento stanchissima, mi stringo la testa tra le mani, fa così male che ho paura che stia per scoppiare.

«Ma tu come stai? Per davvero, intendo» mi fa Tommy, che parla a fatica come se avesse la bocca secca, mentre i suoi occhi esprimono tutta la tristezza del mondo.

«Sto male» dico. «I miei problemi sono sempre gli stessi. Ma adesso mi hanno ficcato il cibo nello stomaco con la forza e non rischio più di morire.» Mi asciugo una lacrima che inzuppa la ma-

schierina e poi me la tolgo. Voglio respirare in libertà, tanto se anche mi sgridano presto sarò fuori di qui. E voglio mostrare a Tommy il mio viso senza quel sondino orrendo.

Anche lui se la toglie, adesso siamo faccia a faccia. Poi mette le mani sulle ruote della carrozzina, la spinge e si avvicina a me, sempre di più. Io sto ferma, con gli occhi bassi.

Le nostre labbra sono molto vicine. Non so perché, ma chiudo gli occhi. Ho l'impressione di sapere cosa sta per succedere e non voglio perdermi niente. Assaporerò questi attimi di eternità come se fossero gli ultimi della mia vita. Ho visto tanti baci nei film, ma dal vero non mi è ancora successo, sono disperata ma so che sarà bellissimo.

Tommy avvicina le sue labbra alle mie, sento più forte il suo odore, che è profumo di pelle e di pulito. Mi sfiora le labbra con un bacio, poi spinge la sua bocca sulla mia con forza maggiore. Nel mio cervello si sprigionano scintille colorate, lo voglio con tutta me stessa. Penso di essere innamorata e lui contraccambia.

Il mio corpo è percorso da una scossa di piacere che risveglia parti del corpo che non immaginavo di avere. Altroché goblin o troll, adesso mi sento una fata! Per me è la prima volta, ma lui sembra esperto. La sua lingua si insinua con dolcezza tra le mie labbra e in me esplose il piacere. Non so baciare, ma provo a imparare da lui. Le nostre bocche sono incollate, le lingue si sfiorano, le labbra sembrano andare in cerca del nettare dell'altro. Ci sentiamo una cosa sola, in questo momento non mi interessa che lui si accorga dei miei problemi e sono disposta ad accettare i suoi. In fondo le nostre disabilità sono la nostra ricchezza, questo ci unisce ancora di più.

Poi ci stacciamo per un istante e ci guardiamo nel profondo degli occhi.

«E adesso?» gli faccio.

Lui si passa la mano sul berretto che non si toglie mai. Sembra pensare, mi accorgo che è emozionato, vorrebbe consolarmi ma non ci riesce e ha l'aria buffa, così in basso com'è. Mi piacerebbe

fargli una foto o girare un video, ma ho lasciato il telefono in camera.

Appoggia le mani sul tavolo e poi prova a parlare: «Ho un'idea. Potresti dire che non ti va di tornare a scuola, sei ancora debole. Potresti farti portare qui ogni giorno per fare lezione, sono sicuro che Carla e Rita accetteranno, ti vogliono bene per davvero. Almeno di giorno potremo vederci. Per la sera non so, magari ci inventeremo qualcosa oppure indagherò da solo con le prof. Forse è meglio che tu ne rimanga fuori, qua è un macello.»

È così, ha paura di mettermi in pericolo, allora tiene davvero a me, come i principi delle favole.

«Non voglio perderti» gli faccio. «Ti ascolterò, uffa!»

Le nostre labbra si cercano ancora, e stavolta anche le mani, le braccia e tutto il resto. Maledico la carrozzina, che impedisce ai nostri corpi di avvicinarsi. Comunque sia, è il momento più bello della mia vita e sono sicura che è così anche per lui.

Prima di uscire dalla biblioteca, mi accorgo che stavolta non ho cercato il manuale di Carla. La prof non può essersi dimenticata di me e dei miei problemi. Decido di fermarmi ancora un po' e di provare a leggerlo, sono curiosa di sapere se ha scritto qualcosa'altro. Tommy dice che vuole rimanere con me, mi sta attaccato come una cozza e io sono felice. Troviamo il quaderno nel solito cassetto e lo leggiamo insieme a voce alta, con le teste incollate.

Appena inizio, mi commuovo. Parla del cibo, e Carla l'ha scritta proprio per me. È lunga da leggere, ma non ho voglia di tornare in camera, resterei qua dentro all'infinito.

***Il rapporto con il cibo.** Nella nostra epoca, nel mondo occidentale, l'abbondanza di cibo ha fatto nascere disturbi alimentari come la bulimia e l'anoressia. I media ci propongono modelli sbagliati: uomini e donne magrissimi, cui vogliamo assomigliare. Purtroppo ogni cosa vietata è allettante e il rapporto con il cibo diventa ambivalente: non ce lo possiamo permettere ma lo desideriamo. Appena la nostra vigilanza si attenua, ecco la crisi bulimica, l'abbuffata, la perdita di controllo, seguita spesso*

dal vomito. Altra faccia della medaglia è l'anoressia, il vedersi sempre grassi anche se si è filiformi. Ci si nega qualsiasi nutrimento e si rischia la morte. Solo la rieducazione e un ciclo di terapia psicologica possono ristabilire l'equilibrio perduto.

I consigli che seguono possono comunque aiutare:

Decidete cosa mangiare. Non mangiate a casaccio, ma scegliete ciò che preferite e cercate di gustarlo.

Non mettetevi a tavola con troppa fame. Per far diminuire l'appetito, mangiate un frutto, come una mela, mezz'ora prima del pasto. La fame calerà e gusterete di più le vivande successive.

Variate la vostra alimentazione. Se ci si nutre sempre nello stesso modo, il gusto si trasforma in abitudine, quindi cambiate spesso i cibi da gustare.

Vedo che Tommy mi guarda con aria preoccupata. Cerca di sdrammatizzare scherzando: «E tu, me lo dici qual è il tuo piatto preferito? Qui in ospedale è uno schifo, il meglio che ci può capitare è una mela cotta...»

«Hamburger e patatine va bene, come risposta?» È difficile ricordare come mi sentivo prima, l'appetito che avevo e la voglia di uscire per andare da Mc Donald's. Ma ci provo lo stesso. Capisco che è meglio scherzare e non piangerci sopra, se ho davvero intenzione di guarire, e allora faccio: «Solo che farli passare per il sondino era difficile...»

Scoppiamo entrambi a ridere come due bambini: siamo riusciti a superare questo momento difficile. Tenendoci per mano, possiamo continuare a leggere.

Non temete la fame. È solo un campanello d'allarme, un avviso inviato dal nostro corpo che si trova in riserva di energia.

Assaporate il cibo. Mangiamo usando i quattro sensi: il cibo ci trasmette sensazioni olfattive, gustative, tattili, visive.

Alzatevi da tavola leggeri. Bisogna smettere di mangiare quando si è raggiunto un certo livello di sazietà, senza preoccuparsi di quello che rimane nel piatto o sulla tavola.

Quando mangiate, fate solo quello. Concentratevi solo su quello che mangiate, o non vi sarà possibile assaporare il cibo nel modo giusto.

Prendetevi il tempo che vi serve. I pasti sono tra i momenti più piacevoli della giornata, è un vostro diritto godere con calma il piacere che il cibo vi dona.

Io e Tommy ci abbracciamo forte prima di rimmetterci la mascherina e di tornare nelle nostre stanze. Le bocche si cercano ancora, ma io sono pensierosa. So che Carla pensava a me quando ha scritto, vuole dirmi che ho ancora bisogno di cure, che non devo mollare. Ho sentito il suo affetto: adesso sono certa che accetterà di aiutarmi anche se sarò dimessa e continuerà a fare scuola con me. Mi commuovo ancora di più quando leggo il post-it che ha attaccato in fondo alla pagina: “A domani sera” dice, e la frase è accompagnata da una faccina sorridente. Peccato che non sarò più qui. Oppure pensa che verrò comunque?

Tommy non vuole lasciarmi la mano, nei suoi occhi leggo l’amore e qualcosa di diverso, che sembra tristezza o disperazione. Non voglio farlo soffrire. Quando le nostre dita si staccano, mi sussurra: «Non lasciarmi» e io gli faccio: «Non cambierà niente tra noi due. Per te ci sarò sempre.»

Poi mi fermo a pensare, giusto un istante. La parola “sempre” per noi malati non può esistere. Non abbiamo certezze e forse non le avremo mai. Anzi no, una certezza c’è, ed è la paura.

22. Carla - Con Dario

Io e il dottor Milani siamo ancora insieme. Ieri ci siamo fatti compagnia, abbiamo cercato la forza per affrontare una perdita così grave.

Non abbiamo ordinato la pizza, il nostro stomaco era chiuso, ma abbiamo bevuto qualcosa seduti sul divano, davanti alla TV. A un certo punto, quando l'alcool ci ha dato coraggio, abbiamo intrecciato le dita delle nostre mani e questo è stato tutto. Prima di lasciarci, ci siamo scambiati il numero di telefono per sentirci oggi.

Adesso stiamo passeggiando mano nella mano nel centro della città, fingendo di essere spensierati.

«Andiamo al cinema, che ne dici?» gli chiedo. Ho paura di quello che succederà quando ci ritroveremo in casa da soli. È da tanto che non sto con un uomo, non sono sicura di me e del mio corpo, nonostante ciò che scrivo nel mio manuale. Mi sento goffa, ma sono confortata dalla presenza di Dario, che non è dissimile da me.

«Non mi pare ci siano dei bei film in giro» risponde lui. «E poi se andiamo al cinema faremo tardi, domattina prendo servizio presto.»

Devo affrontare un altro problema: non so se parlargli delle indagini che stiamo facendo con i ragazzi. Dario è amico del medico biondo di cui mi ha parlato Tommy. Non voglio metterlo in difficoltà quindi tergiverso, però vorrei sondare il terreno: anche lui sarà a conoscenza di quello che succede in reparto.

«Continuiamo a passeggiare» dico. «Fuori si sta bene.»

Mentre sbircio le vetrine con fare svogliato, pensando che nessun abito tra quelli esposti mi andrebbe bene, affronto l'argomento che mi sta a cuore: «Cosa sai della direzione dell'ospedale? Stanno rinnovando qualcosa? Ci saranno nuovi reparti?»

«So che stanno costruendo aule nuove per gli studenti dell'università. Pare che non ci sia abbastanza spazio per tutti.» Dario si passa una mano tra i capelli radi che ha sulla testa.

«Vorrei sapere se hanno in mente di cambiare qualcosa anche all'interno.»

«Non mi risulta» risponde, e sembra sincero.

Poi si ferma sotto il portico che stiamo percorrendo. Mi mette le mani sulle spalle, vedo il sorriso passare sulle sue labbra, finalmente libere dalla mascherina.

«Dobbiamo parlare di lavoro anche stasera?» mi chiede, accarezzandomi il collo con dolcezza.

Mi prende la mano e mi trascina in un bar. Dentro c'è della musica jazz in sottofondo e un profumo stuzzicante.

Ordina un cocktail per entrambi senza chiedere il mio parere. Credo di sapere dove voglia arrivare e mi arrendo. Bevo, sono percorsa da una piacevole euforia e mi lascio guidare da lui.

Il suo appartamento non è distante dal locale, siamo subito lì. Dario vive in una tipica casa da scapolo, disordinata ma funzionale. Sul divano i nostri corpi si accendono, ma non è ancora il tempo di andare oltre. Ci limitiamo ad assaporarci, ad annusare il profumo della nostra pelle.

Adesso sono io ad avere bisogno di consigli su come gestire la situazione, in materia di sensualità sono poco preparata. Spero di migliorare presto, magari con l'aiuto concreto di Dario.

V.

Purtroppo Anton, il padre di Anastasia, non riuscì ad accompagnare la figlia all'altare. La consunzione e il senso di inutilità che provava ogni giorno a Leopoli avevano avuto il sopravvento e gli presentarono il conto sotto forma di un infarto, che probabilmente gli risparmiò altre sofferenze dovute alle radiazioni.

«Questo non ci fermerà» diceva fiducioso Danylo, che non si rendeva conto delle disgrazie che erano in agguato nella loro vita. Decisero di sposarsi lo stesso.

«Vuoi tu, Anastasia, prendere per sposo il qui presente Danylo Bondar?» chiese l'officiante ortodosso sull'altare, e la ragazza rispose con un timido «Sì», mentre quello di Danylo fu più deciso, pronunciato a voce alta e chiara.

Passata la gioia per la festa nuziale, i guai si presentarono presto e si riversarono sulla piccola Ivanna, che si era trasferita a casa loro.

La piccola era dimagrita parecchio ed era irritabile, dormiva poco e male. Le si era ingrossato il collo e quando Anastasia e Danylo la fecero visitare non ci furono dubbi: Ivanna doveva essere operata subito, era necessario asportarle la tiroide. La stessa cosa era successa a buona parte della popolazione che aveva subito le radiazioni, sia dirette che indirette, visto che Leopoli non si trovava a grande distanza dalla zona in cui sorgeva la centrale nucleare.

«Anche qui non siamo al sicuro» aveva aggiunto il medico, mentre ragguagliava Anastasia sull'intervento, che era andato bene. «Tenetevi tutti controllati, venite in ospedale se sentite dei malesseri. La contaminazione è arrivata ovunque.»

Mentre Anastasia, abbattuta, usciva dallo studio del medico, le parve di vedere ancora una volta il viso dell'agente che, ormai ne era certa, la stava seguendo.

QUINTO GIORNO

23. Rita – Sollievo

Non potevo dimenticarmene, i bambini sono sempre nei miei pensieri, nel bene e nel male. Lo so, sono contraddittoria, a volte vorrei stare sempre con loro e altre volte liberarmene in fretta, ma cosa posso farci? Con i venti euro che mi ha dato l'infermiera, ho comprato una gran quantità di "schifezze", proprio le cose che piacciono ai più piccoli. Quando la vedo, tiro fuori dal sacchetto ovetti con sorpresa, tavolette di cioccolato e merendine. Nessun bimbo può resistere di fronte a queste ghiottonerie. Me le sarei mangiate io...

«Ecco. Queste sono le cose che piacciono ai miei figli anche se non glielie do» dico, consegnando all'infermiera i dolci e un euro e mezzo di resto. «Spero che vadano bene.»

«Certo, sei stata brava» dice l'altra, ma mi accorgo che è sopra-pensiero. Sembra preoccupata, così ne approfitto per svignarmela. Marisa non mi convince del tutto e la situazione in cui siamo mi mette a disagio.

Raggiungo in fretta la nostra aula e indosso il camice. Questa giornata non sarà semplice, ma anche quelle che l'hanno preceduta non sono state da meno.

Oggi lavoriamo con Marco, un ragazzo che ha i modi di un adulto e per questo tutti gli sono affezionati. Ogni giorno, verso sera, gli viene la febbre e se ne va solo con i farmaci. È ricoverato dall'inizio di settembre e non ha ancora potuto cominciare la scuola, quindi lo seguiamo noi, perché rimanga al passo con la classe.

I genitori sono distrutti come se fossero stati travolti da un tir. La madre è una donna dai modi decisi, ma in questi giorni i suoi occhi guizzano sulle pareti della stanza senza soffermarsi su niente. Non ha il coraggio di fissare nessuno perché teme di leggere

una sentenza nello sguardo altrui, di trovarvi risposte che non vuole accettare. Anche il padre, un uomo più maturo della moglie, sembra smarrito tra quei muri che lo stringono da ogni lato come le pareti di una prigione. Non sa cosa fare del suo corpo muscoloso, piegato sotto il peso degli eventi.

La diagnosi, arrivata dopo tanti accertamenti, è stata chiara: si tratta di una forma tumorale di natura ancora sconosciuta. Il colpo inaspettato ha fatto barcollare tutti: genitori, insegnanti e sanitari. Un po' meno Marco, che non ne è stato informato, anche se non è stupido e ha capito che qualcosa di grave sta accadendo.

Con lui lavoriamo ogni giorno, ma oggi vogliamo giocare. La tensione è troppo alta, il padre è in attesa di conoscere la diagnosi precisa. Carla, da vera fan della normalità come terapia, gli ha fatto fare la verifica di storia poco prima che entrasse in sala operatoria per una biopsia. Lei pensa che facendo scuola l'ansia si stemperi, che in situazioni come queste la routine e la quotidianità siano il miglior antidoto contro i cattivi pensieri. E forse ha ragione.

Oggi facciamo squadra, siamo in quattro. Abbiamo molto tempo davanti, in attesa che comunichino l'esito degli esami. Ci mettiamo a giocare a Scarabeo, per allontanare il pensiero di quello che potrebbe accadere. La speranza che gli oncologi si siano sbagliati non ci abbandona, questo prelievo sarà decisivo per sapere qualcosa di più.

Carla è forte pure a Scarabeo e sbaraglia tutti, anche se i medici e gli infermieri interrompono il gioco entrando spesso nella stanza. Mentre dispone le sue parole sulla scacchiera come se fosse un grande cruciverba, fa la saputella e prova a spiegare il significato dei termini più difficili, oppure fa lezione di grammatica, citando avverbi e preposizioni articolate. So che lo fa per il solito tentativo di normalizzare la giornata.

Io sono più taciturna, il mio pensiero corre al futuro e alla malattia. Ho davanti il padre di Marco e penso che nel ruolo di geni-

tore potrei esserci io, a giocare davanti a un tavolo con la vita di mio figlio.

La mattina passa lenta e dopo Scarabeo arriva Monopoli, quello in cui Carla è imbattibile. Come al solito azzarda e riesce a comprare un gran numero di proprietà.

Prima che gli avversari dichiarino bancarotta, entra il medico e io e Carla usciamo, restando in attesa nel corridoio. Per motivi di privacy, il personale sanitario non condivide con noi le diagnosi, spesso le veniamo a sapere dai genitori. Uno sguardo al cellulare per vedere se ci sono notizie da casa, due chiacchiere tra noi per placare l'ansia e arriva il momento in cui il dottore lascia la stanza.

Quando i medici se ne vanno e il padre di Marco trova il coraggio di socchiudere la porta e di venire in corridoio a parlare con noi, il sollievo illumina il suo viso. Lo si vede bene anche sotto la mascherina.

Non è un tumore, i medici si sono sbagliati, non capiscono come sia stato possibile e si scusano per aver procurato tanta sofferenza a tutta la famiglia. Noi due vorremmo abbracciarlo, ma ci diamo un contegno e lo lasciamo gioire con il figlio e con la moglie, collegata per telefono da casa. A volte i miracoli avvengono, ma quanta sofferenza hanno portato!

La strada verso la guarigione sarà lunga, ci saranno ancora giornate difficili, lezioni da recuperare e cuori da ricucire. Ma il peggio per Marco è dietro le spalle, e questo basta e avanza, per tirare un sospiro di sollievo.

Adesso ci aspetta un altro caso con cui lavorare, un altro miracolo, ma molto diverso.

24. Tommy - A volte è complicato

Faccio irruzione nell'aula scolastica come se la carrozzina andasse a reazione. Voglio avvisare le insegnanti che Bea è stata dimessa, ma non immaginavo che le prof stessero facendo lezione. Nella stanza c'è uno ragazzo stranissimo: anche lui è sulla sedia a rotelle, ma ha lo sguardo perso nel vuoto e si comporta in modo buffo. Canta a squarciagola canzoni napoletane che forse si chiamano stornelli, poi si interrompe, recita una poesia a memoria, fa lo spelling dei nomi delle prof e riprende a gorgheggiare.

Rita mi viene incontro, le chiedo sottovoce se ha saputo delle dimissioni di Bea.

Lei risponde, sembra incerta se essere dispiaciuta o contenta: «Ce lo hanno appena detto, ma sappiamo che vuole continuare a fare scuola qui anziché tornare subito in classe...»

Tiro un sospiro di sollievo, poi faccio un cenno all'insegnante, che si china per essere alla mia altezza. Bisbiglio al suo orecchio: «Stasera non potrà venire.»

«Immagino che sarà così» risponde Rita rimanendo sul vago, poi mi fa un cenno con la mano, mimando la parola "dopo".

A voce alta, invece, dice: «Adesso però tu devi fare italiano con Carla, mentre io ho lezione con questo bel ragazzo.»

Mi giro verso il tipo seduto, che non mi sembra affatto bello. Adesso sta cantando una canzone vecchissima, deve essere dei tempi di mio nonno. Quando si accorge che lo sto guardando, mi saluta come Yoghi nei cartoni: «Iabadabadu!» e poi fa la risata di un pazzo.

«Purtroppo non sono tutti allegri come lui.» Rita scuote la testa. «È troppo simpatico»

A me non sembra proprio. Carla è rimasta in disparte e a questo punto si avvicina e mi dice a voce bassa che Luigi non ricorda più niente dopo un brutto incidente, peggiore del mio. Nemmeno il nome dell'insegnante che in quel momento fa lezione con lui.

«Tu sei stato più fortunato» dice guardandomi negli occhi, nella fessura tra la mascherina e il berretto. Forse vorrebbe farmi una carezza, ma ci sono troppe persone e sanno tutti che per il covid non si può. Ho l'impressione che si sia accorta che sono innamorato di Bea e che si dispiaccia per me.

Ma se anche volesse consolarmi, non ne ha il tempo perché deve correre in aiuto di Rita, che non riesce ad arginare l'entusiasmo di Luigi: «Questo ragazzo non ricorda le materie di scuola ma non ha dimenticato come si fa a giocare, vero?» sbotta la prof di matematica.

Lui gongola felice, in attesa del finale della lezione, quello in cui potrà giocare. Lo sta blaterando ad alta voce, la sua memoria funziona alla perfezione appena saltano fuori le carte da Uno, Briscola e Bridge. Inizia a giocare e non perde un colpo, mentre continua a cantare a squarciagola, tanto forte che non si può sentire.

Rita adesso parla con Carla, che sembra capirla benissimo: «Con lui viene tutto spontaneo, tranne fare lezione. E' affettuoso come un bambino anche se ha già vent'anni. I ragazzi difficili sono altri.»

Le insegnanti si scambiano uno sguardo. Io immagino a chi si riferiscono, perché l'ho vista in reparto: pensano ad Arianna, una ragazza che fa l'alberghiera. È depressa, smanetta di continuo sul cellulare, con gli occhi bassi e la faccia cupa. Da lei andranno più tardi, o almeno ci proveranno, come sempre. Lo strano tipo approfitta della distrazione delle insegnanti e inizia a cantare una canzone porno. Rita gli mette una mano sulla mascherina, altrimenti chissà cosa verrà fuori dalla bocca di quel pazzoide.

È proprio una gabbia di matti, la scuola in ospedale!

25. Carla - Distrarsi modellando

Io e Rita ci prepariamo per andare da Arianna. Non abbiamo idea di cosa proporle.

«Sarà come al solito: ci guarda un attimo con i suoi occhioni, scuote la testa e poi li abbassa. Sul cellulare» esordisce Rita, mentre si mangiucchia le pellicine intorno alle unghie.

«Come darle torto?» continuo. «Non sta bene e studiare non è facile. Le cure vengono prima di tutto, ma noi dobbiamo distrarla.»

Gironzolo nell'aula, tiro fuori diversi libri dallo scaffale. Mi siedo e ne sfoglio uno che ha delle immagini bellissime. So che Arianna ha un cane e un gatto, gli animali sono la sua passione: «Che ne dici?» Mostro a Rita le foto: il testo parla delle stranezze della natura: rane toro, grilli talpa e altre cose del genere.

«Mah» dice la mia collega. «Possiamo provare, ma ho l'impressione che a lei piacciono gli animali vivi, non quelli dei libri.»

Non mi do per vinta, ne prendo in mano un altro: «Guarda anche questo: spiega come fare trucchi, decorazioni e giochi con tutti i materiali. Però non so se riusciremo a procurarci quello che serve.»

Rita prende il volume e lo sfoglia con fare distratto. Ci sono enigmi matematici che sarebbero adatti alla sua materia, insieme a giochi di carta e da costruire con gli elastici. Sembra tutto complicato e poco coinvolgente, poi giriamo un'altra pagina e finalmente le vediamo.

«Guarda Carla, queste sì che sarebbero belle! Formine fatte con la terracotta, oppure vasetti, da usare come mangiatoie per gli uccellini.»

Con la mascherina ben calzata sulla bocca, avviciniamo le teste per guardare insieme la pagina che ci interessa. In passato abbiamo fatto un corso di ceramica insieme, ci siamo divertite un mondo, mentre plasmavano la creta ci dimenticavamo di tutto, rilassate come non mai.

«L'argilla!» urliamo in coro. L'anno prima ne avevamo ordinati due pacchi, ma fino a oggi sono rimasti in fondo a un armadietto. Noi siamo insegnanti e facciamo scuola, dovremmo limitarci all'italiano e alla matematica, non maneggiare la creta.

«Ma se la manipolazione fosse un facilitatore, un modo per far sciogliere una persona chiusa? Con la quale magari in seguito riusciremo a fare lezione?» Mi accorgo che una luce si è accesa anche negli occhi di Rita.

«Facciamo così. Portiamo varie cose nella sua stanza e lasciamo che sia lei a scegliere.»

«D'accordo» le dico. «Nella speranza che le infermiere non ci sgridino.»

«Cercheremo di non fare troppo caos» mi fa eco divertita.

Detto, fatto. Ci proviamo. Bussiamo alla sua stanza.

Arianna è seduta sul letto. Ha la flebo infilata nel braccio e il cellulare in mano. Quando noi entriamo, alza gli occhi con fare svegliato. Sua madre ci dice che ha la nausea e teme che entri il dottore che a volte le fa male. Si riferisce al primario, quello che porta il camice bianco sul completo verde. Arianna sa che quel medico non è cattivo, ma lei ne ha paura lo stesso.

La ragazza cerca di fare di tutto per ignorarci, io mi mostro allegra e le chiedo: «Cosa guardi di bello sul cellulare?»

«Dei video su Tik Tok. Sono divertenti» risponde a voce bassa.

«Ma ti piace solo guardarli o fai dei filmini anche tu?» la incalza Rita.

«Ogni tanto ne posto qualcuno. Qualche balletto che faccio con mia sorella.» Sono sorpresa, non riesco a immaginarla mentre organizza coreografie.

«E i video di ricette? Quali sono i tuoi piatti preferiti?» Chiedo, pensando che la sua passione sia la cucina, dato che fa l'albergiera.

Stavolta risponde con più entusiasmo: «Mi piacciono i dolci, da fare. Invece da mangiare preferisco il salato.»

«Quale dolce faresti adesso, se potessi?» chiede Rita, che è più brava di me in cucina.

«Lo strudel, con farina, uova e olio di semi. E mele, uvetta, zucchero e noci per il ripieno. La cannella non piace a tutti, quindi meglio non metterla. Si fa un rotolo, lo si chiude ai lati e poi si mette tutto in forno.» Arianna adesso si è ripresa, la cucina la appassiona per davvero. La descrizione del dolce ci fa venire fame. Sembra che la stanza sia invasa dal profumo dello strudel in cottura.

Io e Rita ci prendiamo in giro a vicenda, raccontiamo storielle sul corso di ceramica che abbiamo fatto. Parliamo di quella volta che il collo della statuetta di Rita continuava a spezzarsi, tanto che ha dovuto inventarsi un colletto per sostenerlo. Facciamo di tutto per allontanare la paura dell'ignoto e, forse, di qualcosa di peggio.

L'apparecchio che invia l'allarme alle infermiere suona, la sua richiesta di aiuto riempie lo spazio tra di noi. Cosa vuole quell'aggeggio? Qui va tutto bene, ci stiamo divertendo. Stiamo ridendo, ed è quasi un miracolo. L'infermiera sostituisce la flebo finita, e insieme a lei si fa strada nella stanza l'odore di disinfettante, al posto di quello immaginario dello strudel.

Svanito l'allarme, l'entusiasmo ritorna: «E se facessimo delle torte di ceramica, visto che ti piace fare i dolci? Qui in ospedale possiamo cucinare solo per finta. Un po' come i bambini, quando fanno il brodo usando l'acqua e la terra.» Rido e sono lanciata, chi mi ferma più? La mia fantasia di scrittrice ha preso il sopravvento.

Rita mi riporta sulla terra: «Abbiamo preso dei libri per fare qualcosa di creativo, ma adesso non abbiamo l'argilla. Magari domani...»

Ho un'idea. Esco dalla stanza di Arianna e corro nella nostra aula. Torno con una serie di confezioni di pasta per modellare. I colori sono intensi: azzurro, verde, fucsia e bordeaux.

Cosa si può fare usando dei colori così assurdi? Non si può imitare il cibo, non sarebbe credibile. Ed ecco, per miracolo l'idea viene ad Arianna: «Possiamo fare dei pasticcini.»

Dalle nostre mani, differenti per età ma uguali per sentimenti, escono tante palline colorate, ripiene per finta. Tante quante se ne può fare usando tutto il pongo di cui disponiamo. Il lavoro coinvolge i cinque sensi: l'odore è gommoso, il sapore non si sa - meglio non provare ad assaggiare - i colori sono vivaci, la pasta è morbida al tatto. L'udito, invece, è invaso da una cacofonia di chiacchiere.

«Mentre lavori, sei più tranquilla?» chiedo alla ragazza.

«Sì, sono rilassata.» Finalmente ha l'aria serena.

Per oggi va così, ci accontentiamo dei finti macarons, ma appena sarà possibile torneremo alla carica, munite di un bel pacco di argilla. Forse ci divertiremo più noi di Arianna.

26. Bea – Mai senza di me

Entro senza fiato nell'aula della scuola ospedaliera, come se stessi correndo dietro un treno che porta via con sé la mia speranza: mi sento l'eroina di un film drammatico. Le prof sono appena rientrate da una stanza. So che a volte scompaiono per un po', penso che vadano da qualche ragazzo che non può scendere dal letto.

Appena le vedo scoppio in lacrime. Sembra strano, fino a ieri avevo una gran voglia di andarmene da questo posto, ma adesso che sto per essere dimessa tutto è cambiato. C'è un mistero su cui indagare e poi c'è l'amore. Il primo bacio con Tommy è stato "wow"!

Urlo tra i singhiozzi: «Non potete andare avanti senza di me. Voglio esserci anch'io.»

Rita guarda costernata Carla e in quel momento Tommy entra nella stanza. Deve avermi sentita, non mi ero resa conto di aver alzato così tanto la voce. Mi giro verso di lui, abbasso lo sguardo per fissarlo nei suoi occhi. Porta dipinto sul viso il dispiacere più sincero.

Cerca di giustificarsi: «Io ho provato a dirglielo...» poi abbassa le spalle sconfortato. Nei suoi occhi leggo la delusione, la difficoltà di accettare che io me ne vada, proprio adesso che tra noi è nato qualcosa e che oltretutto abbiamo un mistero da risolvere.

Io invece sono inviperita. Non credevo di essere così cocciuta, penso di avere trovato il coraggio in un tutorial che ho visto su Youtube. Urlo con voce stridula: «So come fare. Dirò ai medici che sto male e non voglio andare via di qui. Dirò che vomito di nascosto, quando vado in bagno. Che le sedute con lo psicologo non sono servite a un cavolo!»

Rita ci fa segno di calmarci: «Sediamoci, su. E diamoci una calmata. In fondo non sappiamo nemmeno se questa storia sia vera o se ce la siamo immaginata.» Mi indica una seggiola e poi si sposta verso la cattedra. Torna con un bollitore pieno d'acqua calda e

una scatolina con varie bustine di tisane. Le tazze, lavate e rovesciate su un vassoio, sono già sul tavolo.

Mentre armeggio con un infuso che sa di zenzero, sento che la mia tensione piano piano si stempera. Senza farmi vedere dalle insegnanti, prendo la mano di Tommy sotto il tavolo. Il calore della sua stretta mi attraversa il braccio, arriva fino al cervello e mi dà energia. Anche se sta sulla sedia a rotelle, se lo scopo della sua vita è imparare di nuovo a camminare come se fosse un bimbo piccolo, lui non permetterà che il nostro legame si interrompa così.

In lontananza si sente il pianto di un bambino. Il suono della sirena annuncia l'arrivo di un'ambulanza al pronto soccorso, che è qua sotto. Siamo esseri fragili, la nostra vita è in continua trasformazione. Abbiamo paura, ma anche tanta voglia di vivere. Sento sulla pelle il caldo secco del climatizzatore che non si ferma mai, estate o inverno che sia. Sono incerta, so che mi trovo in un brutto posto, ho voglia di tornare a casa ma ho anche il timore di perdere quello che ho conquistato qui. Non voglio che si spezzi il filo che mi ha tenuta in vita negli ultimi giorni, che mi ha fatta sentire importante, amata come una principessa delle favole. La storia con Tommy, forse, mi farà davvero guarire.

Carla finora è stata zitta, con lo sguardo perso nel vuoto. Sembra assorta in mille pensieri. Accavalla le gambe con difficoltà, immerge una bustina di tisana nella tazza di acqua bollente e fa: «Io credo di avere le idee chiare. Datemi retta: tu, Bea, non farai niente di quello che hai detto. I dottori non torneranno sui loro passi, li conosco troppo bene...» Abbassa gli occhi, poi li fissa nei miei e io annuisco. Ci siamo capite al volo.

«Appena sarà possibile andrai a Bologna, dove si occuperanno di te e della tua alimentazione. Ma per adesso va così.» La prof cambia subito discorso.

«Però posso convincere tua madre che hai ancora bisogno di noi e che non è il caso che torni a scuola subito. Tra l'altro lo penso. Posso chiederle di portarti qui tutte le mattine per fare scuola.

Non credo che rifiuterà. Tu che ne pensi, Rita?» La prof di matematica annuisce, avvolta dal vapore della tazza bollente che tiene in mano.

«Bene, allora vado a parlare con la mamma. Vieni con me, Rita?» Mi accorgo che Carla fa l'occholino alla collega e le due si alzano insieme, lasciando le tazze a raffreddarsi sul tavolo. A quanto pare vogliono lasciarci soli, ne sono felice.

Quando le insegnanti escono chiudendo la porta, io e Tommy ci abbracciamo. La sedia a rotelle ostacola i nostri corpi che non vedono l'ora di stringersi, allora Tommy mi sussurra tra i capelli: «Siediti in braccio a me.»

So di essere leggera, non posso fargli male, e poi lo abbiamo già fatto una volta. Mi accoccolo sul suo grembo, come è successo quando ci hanno scoperti a leggere il manuale di Carla. Percepisco ogni guizzo del suo corpo sotto di me, i suoi muscoli allenati dalla palestra, il calore della pelle sotto i vestiti. Non sento più il gelo che provo sempre, il freddo desolato dell'anima.

L'abbraccio con il quale cerchiamo di fonderci ha il sapore dell'addio: oggi uscirò dall'ospedale e le cose cambieranno, ma in futuro potrebbero migliorare.

Tommy mi sfiora con piccoli baci il collo, le mani, le braccia. Spostiamo la mascherina e le nostre labbra si cercano, assaporano il gusto dell'altro. Non abbiamo paura del contagio, siamo una cosa sola, mentre ci dimentichiamo che fuori esiste il mondo.

Poi, chissà dove, suona il solito allarme e torniamo alla realtà: ci ricomponiamo prima che i nostri genitori vengano a cercarci. La nostra è una promessa: ci saranno altri giorni, altri baci, altra passione. Questo, forse, è l'inizio di un sogno.

27. Tommy – Non mi arrendo

È notte fonda, sono uscito di nascosto dalla stanza mentre le lancette dell'orologio sulla parete segnano le tre. Spingo piano con le mani le ruote della carrozzina, spero di non fare rumore. A volte la sedia a rotelle stride, quando cerco di girarla sul pavimento. Devo fare attenzione.

Ho deciso di andare da solo in avanscoperta, come in un maledetto film. Le insegnanti non possono, Bea è stata dimessa, e che cavolo... Mica posso sempre aspettare. Sono qui da tanto e so che a quest'ora il controllo dei sanitari è al minimo. Passo davanti alla stanza dove le infermiere di guardia si riposano davanti alla TV. Stanno guardando un vecchio film, le sento bisbigliare tra loro, ridono, chissà di che cosa? Non mi interessa, è sufficiente che non si accorgano di me.

Per fortuna in corridoio la luce è fioca. Gli armadietti colorati e qualche pianta morente rendono meno triste il reparto, ma proiettano ombre inquietanti sulle pareti. Il silenzio è rotto solo da qualche suono debole: un lamento, il russare lieve e l'allarme lontano di una macchina per infusione. Devo fare in fretta, maledizione, presto accorrerà una delle sorveglianti.

Faccio girare le ruote della sedia a rotelle con tutta la forza che ho nelle braccia e riesco a nascondermi dietro un angolo, proprio nel momento in cui un'infermiera esce dalla stanza e avanza verso la camera da cui proviene il suono. Va nella direzione opposta e per fortuna non può vedermi neanche con la coda dell'occhio.

Mi accorgo che è lei, quella che arriva al lavoro truccata in modo vistoso, la stessa che ho visto nascondere la chiave dopo essere stata nella zona dei distributori, dove si trova la porta misteriosa.

Mi fermo per riprendere fiato, anche se ho fatto pochi metri sono sudato come un porco. Sarà per via dello sforzo, oppure dell'adrenalina, non so, ma sento i muscoli delle braccia percorsi da stilette dolorose e sono deluso da me stesso. Dov'è finita la

mia forza da supereroe? Mi faccio forza e vado avanti: non ne posso più di aspettare. Stavolta devo capire cosa si nasconde dietro quella maledetta porta.

Con uno sforzo pazzesco dei muscoli indolenziti, giro la carrozzina per imboccare l'entrata della guardiola. Non faccio caso al battito del cuore che mi martella nelle tempie, mi do coraggio pensando che una delle sorveglianti è ipnotizzata davanti allo schermo della tv mentre l'altra sta sistemando un apparecchio in una stanza.

Vinco la paura che mi stringe lo stomaco ed entro nella camera. Sento i macchinari delle terapie ronzare in modo sommesso. Un monitor sfarfalla, la luce notturna non facilita la mia ricerca, ma sono a un passo dal cassetto in cui l'infermiera ha messo la chiave. Devo giocarmi il tutto per tutto: se mi trovano con le mani nella marmellata passerò un brutto guaio, ma è un rischio che devo correre.

Con una mano apro il cassetto, mentre l'altra è pronta sulla ruota della carrozzina, se sarà necessaria la fuga. Davanti agli occhi ho un mucchio di oggetti buttati alla rinfusa: cartellini identificativi, elastici per i capelli, penne, matite e un pacchetto di mascherine. Non so come farò a trovare una chiave in questo marasma, poi la vedo. Proprio in fondo al cassetto c'è una scatola di metallo che un tempo conteneva delle caramelle. Sono sicuro che la chiave è lì dentro. Con le mani che tremano per l'agitazione, la prendo e la apro a fatica. Bingo! Ecco quello che cerco.

Tiro un sospiro di sollievo, poi mi avvio lungo il corridoio che porta ai distributori automatici. Mi rendo conto che sto parlando da solo per farmi coraggio. La mia voce è poco più di un sussurro. «Ce la farai» mi dico. «Questa è la volta buona.» So di essere in pericolo, sto facendo una cosa vietata e le conseguenze sarebbero gravi. Ma devo continuare, come il personaggio di un maledetto film di paura. Voglio andare avanti.

Sono davanti alla porta e per un attimo la fisso. È una sfida tra me e l'ospedale, che da troppo tempo rappresenta la mia vita. Ri-

volgo un pensiero a Beatrice e alle sue dolci labbra, poi il motore della macchina del caffè si accende e mi fa sobbalzare. Per fortuna non c'è nessun altro, a quest'ora della notte solo un pazzo potrebbe avventurarsi lungo i corridoi dell'ospedale.

Per un attimo penso a me stesso, un ragazzo in sedia a rotelle, guardo le mie gambe immobili e mi faccio pena, ma devo smetterla di piangermi addosso: anche così valgo più di tanti altri. Infilo la chiave nella toppa con mano incerta, la faccio girare, abbasso la maniglia. Apro e richiudo in silenzio alle mie spalle l'anta in metallo. Faccio forza sulle ruote della carrozzina e supero altri due sbarramenti a spinta. Con il cuore che martella nelle orecchie vado avanti, nella speranza di non trovare ostacoli. Voglio scoprire la verità.

I miei occhi sembrano sensori, lancio sguardi continui ai lati della sedia a rotelle. Ho i sensi all'erta, nella luce bianca proiettata dai neon sul soffitto vedo i muri spogli, dipinti di giallo e percorsi dalle tubature. Non sento la puzza del cibo ospedaliero, solo l'odore di disinfettante arriva alle mie narici.

Vado avanti a lungo, come se il corridoio non volesse finire. L'unico pensiero che mi consola, che dice al mio stomaco di non comportarsi come un boa constrictor, è che sono un ragazzo e i medici saranno clementi, se mi scopriranno.

Con la coda dell'occhio noto un movimento e l'istinto mi spinge a nascondermi dietro un armadio metallico che si trova nell'atrio che ho appena raggiunto. Sono ancora lontano dalla zona dove passa un'infermiera in divisa bianca quando lo vedo, sporgendo il viso dal mobile appena il necessario.

È lui, il medico che porta il camice sul completo verde da sala operatoria, forse stanotte è di guardia. Alle sue spalle ci sono quattro porte aperte, hanno l'aria di essere stanze di ricovero. Sembra un reparto nuovo dell'ospedale, modernissimo e lustro come se fosse appena stato aperto.

Dietro al dottore c'è un ambiente con le pareti di vetro: si vedono delle luci, sarò pazzo ma mi sembra una maledetta astronave.

L'infermiera truccata si affaccia alla porta di una stanza, il medico biondo, la raggiunge ed entra con lei. Di fronte c'è un locale dove ci sono delle scrivanie e un paio di computer. Il dottore compare di nuovo e si avvia nella mia direzione. Non vedo bene il suo viso, ma mi sembra che una luce inquietante aleggi nei suoi occhi. Mannaggia, devo darmela a gambe se non voglio che mi veda.

Faccio dietrofront in fretta con la carrozzina, vedo che il medico è rientrato nella sala dei macchinari e mi calmo un po', anche se il mio cuore rimbomba nelle orecchie.

Con la velocità di Willy Coyote che insegue Beep Beep torno indietro, in compagnia del silenzio. Sobbalzo sulla carrozzina quando i tubi fissati sulle pareti risuonano per una bolla d'aria.

Richiudo la porta alle mie spalle, con la chiave che ho stretto tra le dita per tutto il tempo, fino a farmi male. Ho visto poco e non ho le idee chiare. Che pazienti ospitano quelle stanze? È davvero un mistero, oppure è la mia fantasia che galoppa ed è solo un nuovo reparto?

E poi, come ha fatto l'infermiera a trovarsi là, se prima era in pediatria? Deve esserci un altro passaggio.

Troppe domande occupano la mia mente, ma per stanotte devo fermarmi. Ci sono ancora tante cose da scoprire, tornerò un'altra volta, magari con dei testimoni.

Mentre sto per rientrare nello stanzino delle infermiere per rimettere a posto la chiave, sento dei passi alle mie spalle. Giro la testa per vedere chi è, ma in quel momento una botta terribile si abbatte sulla mia nuca. Le ossa del cranio scricchiolano e la luce della coscienza si spegne. Buio totale.

28. Carla – Lasciarsi andare

È successo tutto troppo in fretta, ma adesso non abbiamo più limiti, non ci sono più scuse. Non c'è bisogno di prendere tempo, di fare finta di non desiderare la vicinanza dell'altro. Non è una follia ma la realtà, è la vita che ci chiama. La vita che sconfigge la morte, la voglia che allontana la paura.

Io e Dario abbiamo scoperto di essere simili: due anime in cerca di pace e di un senso nella vita. Abbiamo le stesse passioni: aiutare gli altri e condividere le loro emozioni, solo che prima di capirlo eravamo due boe nell'oceano, sole e irraggiungibili. Almeno per quanto riguarda l'amore.

Lo chiamo verso sera e lo invito a casa mia. Senza più pudore, gli dico che passerò a prendere qualcosa in rosticceria perché non so cucinare, e poi sarà quel che sarà. L'ultima parte ho solo il coraggio di pensarla.

Quando suona alla porta del mio appartamento, apro e lo vedo sulla soglia, con una bottiglia di vino rosso in mano. Me la allunga impacciato mentre muove i primi passi in casa mia.

«Vieni, mettiti comodo» gli faccio strada verso il salotto, dove ci aspetta la tavola apparecchiata.

«Che profumino!» esclama, e io mi commuovo notando il suo imbarazzo. Penso che abbiamo davvero tante cose in comune, siamo soli da tanto e forse avevamo perso le speranze di incontrare l'amore.

Guardarlo mi intenerisce e mi riempie di orgoglio: il suo corpo è monumentale ma poco tonico, la calvizie lo fa sembrare più vecchio, ma i suoi occhi color nocciola sono buoni e un bel sorriso illumina il suo viso. Immagino già che non saprà dove mettere le mani quando, dopo cena, ci metteremo sul sofà.

Mentre facciamo fuori una paella collosa che sembra buonissima, lui continua a riempirmi il calice. Penso che voglia farmi ubriacare, fa lo stesso con il suo. La testa leggera ci aiuterà a superare l'imbarazzo della prima volta.

«È Brunello di Montalcino» annuncia ridendo, mentre nasconde l'etichetta che dice altro. Mentre tornava dall'ospedale, deve essersi fermato al primo supermercato della strada.

Ho messo in sottofondo un disco romantico: sto giocando sporco e lui lo capisce. Voglio attirarlo. Mentre mi sforzo di mandare giù due gamberi di gomma, guardo il lobo del suo orecchio. È piccolo e immagino il momento in cui glielo bacerò.

Il desiderio ha la meglio su di noi, non riusciamo a finire di mangiare. Ci alziamo da tavola e iniziamo a ballare abbracciati. La musica che esce dalle casse è perfetta, un mix di dolcezza e di desiderio.

La voglia è forte per entrambi, è troppo tempo che siamo soli, impegnati a combattere contro il mondo, le malattie, e adesso il covid, che ha azzerato i rapporti umani.

Crolliamo sul divano senza staccarci. Ho chiuso gli occhi per assaporare di più il momento, tutto mi sembra già familiare. Le mani di Dario sono più esperte di quanto credessi, scendono con destrezza sotto i vestiti, mettono a nudo la mia pelle per un contatto più intimo.

Il suo corpo è forte, ormai siamo una cosa sola, i nostri sospiri si fondono, la pelle è percorsa dalle nostre dita avidi.

Sento la sua presenza rassicurante, dolce e prepotente. Un miscuglio di impulsi che sono la chiave del desiderio.

La notte è lunga e il resto della cena può aspettare e raffreddarsi sul tavolo. Abbiamo troppa voglia di colmare le nostre assenze, di darci piacere usando la fantasia e la passione.

Adesso siamo in due. Persa nel piacere, solo per un attimo mi dico che prima o poi dovrò cercare la sua complicità anche per risolvere il mistero dell'ospedale. In questo momento è l'ultima cosa a cui voglio pensare.

VI.

Nonostante tutto, Ivanna cresceva bene. La terapia che assumeva ogni giorno sostituiva gli ormoni tiroidei e la sua vita aveva preso un andamento normale. Era sua sorella Anastasia quella che soffriva di più, aveva perso entrambi i genitori senza poter fare niente per aiutarli e il suo carattere era diventato ombroso, si era chiusa in se stessa e, nonostante le insistenze di Danylo, aveva scelto di non fare figli per non rischiare di trasmettere loro qualcosa di brutto.

«Abbiamo il diavolo dentro. Nella notte in cui è esplosa la centrale è entrato dentro di noi e non è più uscito» diceva alla sorella, che con un'allegria scrollata di spalle scacciava quei pensieri. Anastasia era sempre in chiesa, si consumava nella preghiera ma lei no, voleva vivere serena e il più possibile spensierata.

«Non ci credo» le rispondeva Ivanna. «Un giorno mi sposerò e avrò dei figli, ti dimostrerò che hai torto.»

Gli anni erano passati in fretta e Ivanna era ormai una ragazzina che attirava su di sé gli sguardi dei giovani di Leopoli, Anastasia non le dava spesso il permesso di uscire, perché temeva per la sua illibatezza, ma il giorno in cui un ragazzo serio che già lavorava venne a casa a chiedere la sua mano a Danylo, che per lei era come un padre, non poté opporsi. La loro era una famiglia di agricoltori, lei non aveva contribuito sfornando figli maschi che lo avrebbero aiutato nel lavoro e l'uomo fu ben contento di sgravarsi di un peso e di una bocca da sfamare, oltre al fatto che Ivanna andava a stare bene. La ragazza non aveva proseguito gli studi e voleva avere una famiglia e dei figli, che smentissero la condanna che pesava sul suo capo.

Le nozze furono liete, anche se Anastasia sembrava sempre più chiusa e preoccupata. Quando fu costretta a urlare «Viva gli sposi!» pensò che ben presto se ne sarebbero accorti, che il sangue di Ivanna era ancora contaminato, che viveva senza la tiroide e chissà quali diavolerie le erano rimaste in corpo.

Un dubbio la assillò per tutta la durata della cerimonia e dei festeggiamenti: uno dei presenti non era stato invitato, sembrava non conoscere

nessuno e aveva l'aria di una spia o di un agente. Anastasia fece finta di non accorgersene e accettò i suoi auguri quando venne a congratularsi per il matrimonio e per felicità degli sposi.

Vi tengo d'occhio, sembrava dirle con lo sguardo. Forse era solo una sua impressione, ma pensò che un giorno Ivanna e suo marito sarebbero dovuti scappare, per andare lontano di lì.

SESTO GIORNO

29. Tommy- Il risveglio

Dal manuale di Carla

Amare la natura e gli animali. La natura ci lascia liberi di pensare, chi vive in campagna è davvero fortunato: ogni giorno, quando apre la finestra, respira il profumo del mattino. Gli animali sono fonte di gioia, osservare la loro vita nella natura, cercare di confrontare la loro esistenza con la nostra ci aiuterà a vivere con più semplicità e meno affanno.

Sono disteso nel letto della mia stanza in ospedale. Mi sento ancora intontito, ma mi accorgo in modo confuso che qualcuno è seduto al mio fianco. Sento una specie di nenia accarezzarmi le orecchie, socchiudo gli occhi e vedo Carla. Tiene in mano il suo quaderno con i consigli per la vita e me lo legge sottovoce. Parla della natura e degli animali, mi fa sentire meglio, lei sa che vivo in una fattoria e il mondo che ha descritto è il mio. Non ricordo cosa sia successo stanotte, ho il caos nella testa.

Sento che Carla parla con mia madre: «Queste sono le ultime righe che ho scritto. Sembrava quasi che lo sapessi, che pensassi a lui, anche se ho saputo stamattina cosa gli è successo.»

Mia madre annuisce in silenzio e in quel momento entra la dottoressa di guardia, quella che a quanto pare mi ha trovato. È una donna minuta e poco vistosa, a differenza dell'infermiera che la affianca, che è truccata in modo pesante come al solito ma sembra sconvolta. È venuta a vedere come sto, sento che mi mette il termometro sotto l'ascella e fa le sue ipotesi: «Non riesco a capire cosa sia successo. Sembra che abbia battuto la testa, ma com'è possibile, visto che era sulla sedia a rotelle?»

L'infermiera truccata, che sta al suo fianco, ribatte: «Non si sa mai cosa combinano questi ragazzi. Cosa ci faceva in giro a quell'ora di notte?» Si rivolge a mia madre, quasi con tono di accusa: «Lei non ha sentito niente?»

La mamma si stringe le mani con fare nervoso e risponde con gli occhi bassi: «Dormivo. Ho il sonno pesante e non mi sono accorta che Tommy era uscito.»

L'infermiera stringe la bocca a culo di gallina: «Lo fa sempre, glielo dico io! Fa quello che gli pare, mentre lei dorme.»

Dato che ho ancora la testa incasinata come quella di un goblin, sto in silenzio mentre osservo quello che succede intorno a me. La dottoressa guarda con attenzione i parametri che ci sono sul display del macchinario che sta di fianco al letto. Batte con l'unghia sul tubicino della flebo come se il farmaco non scendesse e proprio in quel momento l'apparecchio emette un "bip" che la fa preoccupare. Per fortuna, dopo aver sistemato la rotellina che regola la flebo, lascia la stanza insieme all'infermiera vistosa. Carla si avvicina a mia mamma e la abbraccia per farle coraggio, come fanno le donne tra loro.

La prof si rivolge a me: «So che ci senti Tommy, anche fai finta di dormire. Prima o poi dovrai fare colazione, quindi devi tornare tra noi.» Carla ride, si è accorta che ho gli occhi socchiusi e che sto sbirciando di nascosto.

«Ma cosa ti è successo? Riesci a dircelo?» La prof prova a scuotermi, ma io non posso rispondere, dovrei rivelare tutto alla mamma. Tiro fuori la mano dalle lenzuola e faccio un cenno alla prof. Lei capisce subito: le dirò tutto quando saremo soli.

A quel punto Carla cerca di tranquillizzare mia madre: «Tommy si riprenderà presto, solo che i dottori dovranno capire da cosa è stato causato il trauma.»

Poi si rivolge a me: «Io ti aspetto in aula, Tommy, appena sarai in forma.»

Gli occhi di Carla sorridono sopra la mascherina. «Adesso devo fare lezione. Ci vediamo dopo, verrò a vedere come stai.»

Forse mi sbaglio anche stavolta, ma sembra più allegra del solito, nonostante tutto questo caos. Chissà cosa le è successo, e cosa è successo a me.

30. Rita - Rivelazioni

Sono venuta in aula di corsa, non ho perso tempo.

«Non resistevo più» dico. «Tutti questi misteri, e noi che non sappiamo come comportarci...» Prendo fiato e poi sparo: «Sai cosa ho fatto appena ho saputo quello che è successo a Tommy?»

È una domanda retorica, non mi aspetto che Carla risponda e vado avanti: «Prima di venire al lavoro, sono andata nell'ufficio della direttrice sanitaria, che stranamente mi ha ricevuta. Le ho detto le mie perplessità e lei mi ha spiegato tutto.»

Ignorando gli occhi sgranati di Carla, che mi scruta con un'espressione che sta tra lo sconcerto e il terrore, continuo: «Non c'è nessun reparto nascosto e nessun bambino rinchiuso. Stanno solo allestendo un nuovo reparto dell'ospedale, con macchinari e attrezzature all'avanguardia. Proprio nella zona che vogliamo esplorare noi.»

«Ma che bisogno ce n'è?» chiede Carla stupita. «Anche qui è tutto nuovo.»

«La direttrice mi ha detto che in quel luogo verranno curati i bambini che soffrono di patologie rare. Si faranno trapianti di cellule staminali e altre cure innovative che adesso non ti so riferire, ma lei me le ha descritte per filo e per segno. Dice che il reparto è ancora vuoto in attesa delle autorizzazioni necessarie, ma presto ospiterà bambini provenienti da tutta l'Europa, forse anche dal resto del mondo. Adesso che ho capito sono così orgogliosa!» Mi guardo intorno soddisfatta, ma Carla mi contraddice.

«E allora perché hai dovuto portare vestiti e giocattoli di nascosto per un bambino e comprargli dei dolci, se il reparto è ancora vuoto? Perché Tommy è stato aggredito? Hai una risposta anche per questo?»

Il mio entusiasmo si smorza. «In realtà no. Forse Tommy ha sbattuto la testa contro qualcosa.»

Carla non riesce a trattenersi, e sbotta: «Senti, lasciamo perdere, per adesso. È evidente che non sappiamo ancora tutto. Il mistero

rimane e noi dobbiamo lavorare. Come sai ci aspettano in oncematologia, oggi c'è Asia e lo psicologo ha detto che vuole che ci siamo anche noi.» Chiudiamo la porta dell'aula in fretta e ci avviamo lungo il corridoio, con la testa occupata da troppi pensieri.

Quando entriamo nella stanza di Asia al day hospital, la troviamo concentrata, con il sorriso che si intuisce sulla parte del volto libera dalla mascherina. Di solito il suo carattere cupo è enfatizzato dal trucco dark e dallo sguardo corruciato, ma oggi no. Oggi è diversa.

Francesco, lo psicologo, siede rilassato sulla poltrona-letto che si trova in ogni camera. Con lo sguardo abbraccia lo spazio circostante, il tono della sua voce è accogliente. Si rivolge a noi due, che stiamo entrando incerte nella stanza, ed esclama: «Venite a lavorare con noi. Oggi siamo volati in Giappone. Stiamo facendo il kintsugi.»

Per fortuna sappiamo di cosa sta parlando lo strizzacervelli. Con lui siamo in confidenza, spesso ci passiamo la palla. Lavorare con i ragazzi che soffrono di una patologia grave è un gioco di squadra e bisogna saper cogliere ogni segnale, positivo o negativo che sia.

Quando capisco di cosa si tratta, trattengo a fatica un urlo: «Sì! Non vedo l'ora. Che bella idea!». Carla si limita a prendere in mano un coccio e a cercare di farlo combaciare con un altro, mentre Asia è seduta sul letto, con la flebo della terapia infilata nel braccio. Davanti a lei c'è una scatola piena di frammenti di ceramica. Sono tutti rotti e scompagnati, sembra che sia passato uno tsunami e abbia travolto il servizio buono della nonna.

Francesco continua: «Questi non sono pezzi qualsiasi. Sono oggetti che hanno una storia. Vengono dal passato. Noi li stiamo riparando. Usiamo una colla speciale, mescolata alla polvere d'oro.»

Carla interviene, con il suo solito senso pratico. Ha visto che l'oro rischia di finire sulle lenzuola e porge ad Asia delle salviette:

«Tieni, usale per pulirti le mani. Mettine una sotto il piatto che stai aggiustando.»

Io ho già unito vari pezzi, li tengo insieme con le dita e non vedo l'ora di cominciare a incollare, con quella mistura che sembra preziosa. Mi sorge un dubbio, però: «Mancano delle parti. Come facciamo?»

«È proprio questa la parte interessante» dice Francesco dalla sua poltrona. Fa uno strano effetto vederlo così rilassato in quel luogo di sofferenza. Sembra emanare un senso di pace che mette in sintonia con il mondo. «Il kintsugi valorizza la ferita, la mancanza. Prova a fare una cosa, Asia. Guardami attraverso il buco della tazzina. Cosa vedi?» suggerisce alla ragazza, che solleva l'oggetto che ha in mano, rischiando di romperlo ancora e di vanificare tutto il suo lavoro.

«Vedo l'occhio di uno psicologo» risponde Asia con voce allegra, sollevando il braccio con il tubicino della flebo. Poi si rimette a lavorare, con gli occhi fissi sull'insieme spaiato che ha tra le mani.

Ancora una volta, non riesco a tacere: «Quindi anziché nascondere le rotture le mettiamo in risalto, le rendiamo preziose.»

«Esatto» risponde Francesco. «Facciamo pace con le nostre ferite. Le accettiamo, anzi le mettiamo in mostra.»

Asia alza la testa rotonda sulla quale i capelli hanno appena ricominciato a crescere. Lavora con cura, passa il dito dalle unghie mangiate sulla ferita della ceramica. «Ho inventato una tecnica» dice. «Se passo la polvere d'oro sulla colla fresca, sembra oro per davvero.»

Nella stanza si diffonde l'odore del solvente, la ragazza è presa dal lavoro, ma Francesco sa che è ora di rompere l'idillio, altrimenti il distacco sarà ancora più duro. Asia deve tornare a casa perché sua madre è attesa al lavoro. Tra poco la flebo finirà e il letto verrà utilizzato da un altro paziente. Lo psicologo si alza dalla poltrona e cerca di cambiare argomento: «Certo che deve essere difficile lavorare con quelle unghie...»

Asia tace con gli occhi bassi, mentre Carla si inalbera in sua difesa: «Cosa c'è di male? È una vita che me le mangio anch'io.»

«Infatti si vede, hai delle mani orribili.» Lo psicologo colpisce senza pietà, quando se lo può permettere. È un tipo sincero, quando vuole sa essere anche sgradevole.

A quel punto penso alle mie ferite, provo a coccolarle dentro di me. Ma so già che a casa mi darò lo smalto e cercherò di migliorare l'aspetto delle mie mani, anche se stare sempre in mezzo ai bambini non aiuta. Proverò a non torturare più, a trattarle come farei con un piatto antico. Prezioso anche se rotto, proprio come la mia anima. Ciascuno ha le sue ferite, penso. Bisogna prendersene cura e valorizzarle.

Nella stanza entra un altro paziente, e il gioco ricomincia. Anche lui proverà a non pensare a quello che ha perso, ma solo a quello che gli resta.

31. Carla - Gli ultimi saranno i primi

Dopo il kintsugi, mentre io mi collego a distanza con un ragazzo che deve fare lezione al computer, Rita sta provando a fare matematica nella stanza di Fatma, una bimba che ne ha una gran voglia. La porta nella nostra aula, per farla evadere un po' dalla prigione ospedaliera. Oggi in reparto ci sono i clown e i volontari della biblioteca, c'è un gran movimento e questo non favorisce la concentrazione, ma porta un po' di allegria.

Appena varca la porta dell'aula, gli occhi della bambina si illuminano e risplendono di mille colori: «No!» urla. «È troppo bello!»

Fatma si butta in mezzo ai giochi, che sono lì per essere regalati. Non le sembra vero che ci sia tutto quel ben di Dio, anche se pensa di poter solo guardare.

Sollevo gli occhi dal monitor per un istante e le dico: «Puoi prenderne uno, anche due!» Capisco al volo che la bimba non ha niente con cui giocare e che per lei anche un piccolo oggetto è un tesoro.

Fatma sceglie con cura, e alla fine si ritrova con tre giochi tra le braccia. Non riesce a decidere quale scegliere e io so già che glieli lascerò tutti. Glielo sto per dire, quando sento dei passi provenire dal corridoio.

È Rita, trafelata. Sembra un torrente in piena, in questo periodo non c'è tregua. «La dottoressa Monti dice che dobbiamo andare nella stanza di Adam. Oggi è più giù del solito.»

Fatma capisce che deve tornare nella sua camera, per quel giorno la lezione è finita. Ma è felice, adesso ha tre giocattoli, nella sua vita non le è mai successa una cosa tanto bella. Avviso l'alunno che la lezione è rimandata a più tardi, poi Rita mi trascina fuori dall'aula.

Adam è ricoverato da parecchi giorni e gli piacerebbe tornare in classe con i compagni, ma gli hanno trovato il diabete e deve imparare a cavarsela con gli strumenti che misurano il tasso di zuc-

chero presente nel sangue. Ci vuole tempo, i medici non lo lasceranno rientrare finché non sarà autonomo.

Suo padre è segregato con lui nella stanza da settimane, lo segue in tutte le misurazioni, che deve ripetere più volte al giorno. Sia lui che il figlio, che ha nove anni, devono diventare esperti. Può succedere che Adam si trovi da solo in un momento critico e deve sapersela cavare.

Rita gli ha fatto un ripasso intensivo delle quattro operazioni. Non è semplice, per un bimbo che in famiglia parla un'altra lingua. Per fortuna si usano i numeri arabi, che a loro sono familiari, ma da lì a gestirli con sicurezza il passo è lungo. Gli abbiamo creato vari schemi e Adam vuole dimostrarci che è preparato. Non vede l'ora di andare a casa, ma il suo carattere chiuso non lo aiuta.

Oggi assistiamo alla prova della glicemia: il bimbo non ha fatto colazione e non sa se può farla finché non scopre i valori del suo sangue. Sotto l'occhio dell'infermiera, si punge il ditino, da quale esce una goccia di sangue microscopica che lui, con mani treman- ti, riesce a trasferire sull'apposita linguetta di plastica.

Lo osservo mentre si dà da fare, assorbito da quel compito importante. Penso che ormai il gioco è fatto: Adam deve inserire il bastoncino in un apparecchio, che in tempo reale gli rivelerà il valore della sua glicemia.

Ma mi sbaglio, perché deve consultare una tabella complicata, confrontare numeri complessi e rendersi conto della situazione. Dopo alcuni errori, corretti dall'operatrice sanitaria, si rende conto che non può fare colazione, anzi si deve iniettare l'insulina.

L'infermiera esce dalla stanza e Adam sembra ancora più abbattuto, ma uno squillo del cellulare ci viene in aiuto: è una telefonata della sua maestra: dice che i compagni di classe hanno fatto dei disegni per lui. Chiede se li può mandare.

«Come no?» rispondo, e mi fiondo nella nostra aula, dove stampo le immagini degli amici di Adam: la maggior parte dei disegni rappresenta cuori, di un color rosso abbagliante, accompa-

gnati da una firma femminile, forse delle piccole ammiratrici? Ci sono anche disegni di altro genere: figure stilizzate a letto, accompagnate da incoraggiamenti vari: "Adam guarisci presto", "Torna a scuola", "Ci manchi".

Quando ho stampato, torno nella stanza e ricopro il bambino di fogli colorati: il suo lettino si riempie di colori. La foto da inviare ai compagni è d'obbligo, e così la sua risposta: "Ciao e grazie, torno presto!", con un altro cuore dall'aria striminzita.

«È a dieta anche il cuore?» chiedo scherzando. «Ha troppi zuccheri nel sangue?»

Lui ride e non risponde, ma per me è sufficiente vederlo così.

32. Tommy – Arriva lei

Sono ancora disteso nel letto, parecchio agitato. Adesso mi sono svegliato per bene e voglio capire cosa è successo la notte scorsa. L'infermiera truccata cerca di tenermi fermo, io mi esprimo a parolacce e cerco di liberarmi.

«Non devi agitarti, se la flebo esce dalla vena ti si gonfierà il braccio, lo vuoi capire o no?» Queste parole mi fanno l'effetto opposto, la mando al diavolo senza tanti complimenti. Rita si mette un dito sulla mascherina, davanti alla bocca. Vuole dirmi di tacere. Fa un sorrisino alla donna che sembra non volersi staccare da me. Carla mi posa il palmo della mano sulla fronte e mi sussurra: «Adesso cerca di stare calmo, ne parleremo dopo.» L'operatrice sanitaria le lancia uno sguardo sospettoso.

In questo momento che sembra irreale, mentre gli adulti cercano di tenermi a bada e il carrello del pranzo spinto dall'inservienta cigola nel corridoio, si sente un forte rumore di passi. Bea entra di corsa spalancando la porta, seguita da sua madre che vorrebbe trattenerla. Senza controllarsi, si butta sul mio letto, mi abbraccia e quasi urla: «La mamma non si decideva a partire da casa. Sono arrivata adesso. Per fortuna stai bene, amore...»

Carla e Rita si guardano intorno imbarazzate, le nostre madri ancora di più. Adesso non è il momento, ma bisognerà parlare, la situazione ci è un po' sfuggita di mano.

Io sono felice. Non so cosa sia l'amore, ma comincio a capirlo. Guardo gli occhi di Bea, che sbucano dalla mascherina. Sono scuri e intensi e mi sembrano sinceri, da lei non mi sento giudicato. Ci conosciamo da poco ma riusciamo a comunicare, anche se Bea di me sa poco. Non sa quale angoscia mi turba.

«Sei venuta» mi limito a dirle. «Sei qua.»

Lei annuisce, vorrei tenerla ancora tra le braccia, ma non è il caso, in questo momento tutti ci guardano, come se fossimo due maledetti fenomeni da baraccone.

Provo ad alzarmi con calma, mentre gli altri osservano preoccupati ogni mio movimento. Per fortuna la megera in divisa bianca se n'è andata. Mi siedo sul letto, sto abbastanza bene, non mi gira neanche la testa. Per stasera devo essere in forma, la nostra spedizione non può essere rimandata di nuovo.

Nessuno mi ferma e allora scendo dal letto con la lentezza di un bradipo. Ce la faccio, mi metto di nuovo sulla sedia a rotelle, con l'asta della flebo al mio fianco. Maledico senza mezzi termini chi mi ha colpito alla testa, penso che sia stata l'infermiera truccata, anche se non posso provarlo.

Un rumore di passi mi fa girare verso la porta. Vedo entrare un dottore, è Milani, uno dei chirurghi più gentili. Mi chiedo cosa ci faccia qui e nella mente faccio due più due, pensando a Carla e alla sua aria contenta. Forse ho ragione, anche se a volte la fantasia mi fa vedere cose che non esistono.

33. Bea – Grammatica e dubbi

Lascio a malincuore Tommy e vado nell'aula scolastica. Sono stata con lui un bel pezzo, ma la dottoressa mi ha detto che devo lasciarlo, è ancora debole e non può agitarsi. Ho chiesto di continuare a fare lezione in ospedale e adesso non posso tirarmi indietro.

Vedo che Carla è soddisfatta, sotto la mascherina si intuisce un sorriso che non riesco a decifrare. È comparso quando ha visto il dottore che entrava nella stanza di Tommy, io mi sono fatta un viaggio con la fantasia, ma ho paura di confondere la realtà con i video di Tik Tok.

Oggi dobbiamo fare grammatica, che per me è una materia rassicurante. La nostra lingua ha delle regole precise che mi calmeranno, già lo so, dopo aver visto Tommy in quelle condizioni.

Quando siamo da sole in aula, però, affronto l'argomento che mi sta a cuore: «Prof, ma come facciamo? Per le nostre esplorazioni, intendo.» Ammicco, ma mi accorgo che Carla è a disagio.

Mi risponde guardandosi intorno, come se cercasse delle spie: «Tutto rimandato. Io e Rita abbiamo scoperto qualcosa, ma non è abbastanza. Dobbiamo fare altre indagini, ma direi di aspettare che Tommy stia meglio.»

«Ma come...» faccio con voce da lagna. Dentro di me sta scoppiando un ciclone. Tutti i nostri progetti andranno in fumo? Non è possibile.

«Adesso devi pensare a impegnarti.» Carla ha la voce ferma e sono costretta ad assecondarla. «So che sei brava, ma ricorda che devi studiare parecchio, se vuoi conservare i tuoi voti. Ci impegneremo al massimo, quando tornerai in classe sarai più avanti dei compagni.»

Sono parecchio scocciata, ma mi rassegnò, per il momento. Devo trovare un po' di pace nella confusione mentale che mi stordisce. La prof parte in quarta, facciamo un ripasso generale. Pro-

vo a concentrarmi, prendo appunti sul quaderno con cura, per avere sott'occhio in futuro le regole che mi sta spiegando.

Una mega mappa cognitiva, ecco a cosa ci dedichiamo oggi. Ci mettiamo di tutto: nomi, articoli, aggettivi, congiunzioni, e così via, fino ad arrivare agli avverbi, che sono i più difficili da digerire.

«Cosa pensi della nostra lingua?» mi chiede la prof, curiosa di sentire l'opinione di una ragazza studiosa. Lei non sa ancora che l'amore per Tommy mi sta cambiando, in questo momento lo studio non è la cosa più importante della mia vita.

«Secondo me l'italiano è una bella lingua. E le parole servono per esprimere ciò che provo.»

«E cosa provi, Bea?» Non so se sia il caso di aprirmi con Carla, l'amore per Tommy è appena sbocciato, la nostra storia è ancora fragile e va difesa da tutti.

La prof però è curiosa, deve avere snasato qualcosa, e mi fa: «Com'è questo periodo della tua vita?»

Appoggio la punta della penna sul labbro coperto dalla mascherina.

«Vediamo... diciamo che sono in trasformazione. C'è qualcosa, ma non ne voglio parlare, è un'esplosione. Boom!» Scherzo, ma mi accorgo che Carla capisce benissimo, forse anche lei ha qualcuno nel cuore? Le parole sono un veicolo per capirci, per mettere ordine nei sentimenti.

Finiamo lo schema che è già pomeriggio. La prof mi lascia da sola con un paio di libri, sapendo che ne farò buon uso. Appena sarà uscita, andrò a leggere il suo manuale. Spero che abbia scritto qualche pagina nuova. Non vedo l'ora.

34. Carla - Quando le cose vanno male

Non basta scrivere manuali sulla vita, non basta dare consigli all'acqua di rose, quando le cose vanno male. Dovrei occuparmi delle indagini, capire cosa succede nel nuovo reparto, se le cose procedono alla luce del sole, come dice Rita, oppure se i sanitari nascondono qualcosa, per un motivo che non conosco. Ma oggi tutto va storto, i ragazzi peggiorano anziché guarire e non riesco a concentrarmi. Mi sfogo con Rita, è lei la mia spalla.

«Samantha sta male. Trema come una foglia e non riesce a parlare. Ho fatto lezione con lei fino a ieri e andava benissimo e oggi, all'improvviso, questi sintomi... Fa una gran pena.»

Anche Rita è abbattuta: «Io volevo fare lezione con Paolo, ma mi hanno detto che è ricoverato nel reparto covid. Suo padre è positivo al test e non possono uscire. Come facciamo?»

«E Martina, quella che abbiamo conosciuto ieri?» Sono rassegnata, ma anche delusa. «La sua scuola non può fare lezione a distanza per non violare la privacy, e non possiamo aiutarla noi, perché non sappiamo le sue materie di indirizzo. È una cosa assurda.»

Cerco di parlare per far passare il cattivo umore, e finalmente trovo un motivo per sentirmi soddisfatta: «Però ieri pomeriggio ho fatto una bella esperienza.»

Rita alza lo sguardo e mi fissa. Lei non sa niente.

«Sono andata a raccontare la storia del mio libro in una scuola. Sì, quello che ho scritto per l'ospedale. I ragazzi avevano preparato delle domande, sono stati bravi, mentre spiegavo mi sembrava di volare!»

Cerco di tornare alla questione che mi sembra più urgente, anche perché piangersi addosso è inutile: «E allora, come procediamo con le nostre indagini? Tutto risolto? Credo che Bea adesso vada a casa.»

«Certo, lei può andare, poi parleremo con Tommy. Spero che si riprenda presto, almeno lui.» Rita si sforza di essere ottimista: «Ah, una cosa buona da dirti ce l'ho!»

«Dai!» la incalzo.

«Sì, su Alessandro. Sai quanto era spaventato per l'esame, e io che provavo a farlo studiare? Beh, si è calmato.»

«E come ha fatto?»

«Sono bastate poche frasi dello psicologo. Gli ha detto che non importa quello che sa, importa di più l'atteggiamento, cioè guardare il prof negli occhi e stare ben dritto, all'esame.»

«E noi che volevamo farlo studiare...»

«Già» dice Rita rassegnata. Io penso che facciamo un lavoro bellissimo ma difficile, ogni alunno rappresenta una sfida. E adesso ci attende anche quella dell'esplorazione del nuovo reparto dell'ospedale.

VII.

Erano passati molti anni, i figli tardavano ad arrivare, Ivanna era già una donna matura e disperava di rimanere incinta. Le aveva provate tutte, ma in Ucraina le terapie che favorivano la fertilità non erano avanzate come in altri paesi.

Aveva pensato più volte di emigrare, ma sua sorella dava segni di squilibrio, oltre ad avere problemi di salute. Non aveva mai superato quello che era successo a Pripjat e lei non voleva lasciarla. Solo che da un po' faticava ad aiutarla, le faceva male una gamba e aveva iniziato a zoppicare. Lo specialista che la visitò le diagnosticò una seconda forma tumorale, e a quel punto Anastasia impazzì. La sua famiglia era stata distrutta, tanto valeva denunciare le autorità che non avevano fatto abbastanza per prevenire e aiutare chi era stato colpito dal disastro nucleare di Chernobyl. Così fece, e a quel punto le minacce rivolte alla loro famiglia divennero reali, gli agenti che li sorvegliavano si trasformarono in minacce molto più concrete.

La vita aveva deciso per loro: ad Ivanna non rimaneva che la strada della fuga, se voleva sopravvivere. Lei e il marito scapparono di notte, lasciando a malincuore i genitori, che non potevano portare con sé. Ivanna sperava che la vita di una povera demente, qual era ormai sua madre, venisse risparmiata.

Per fortuna avevano l'indirizzo di una famiglia di Leopoli che era riuscita a trovare casa e lavoro in Italia. Qui il marito venne assunto come operaio in una fabbrica, faceva turni sfiancanti e non poteva mai mancare se non voleva essere licenziato, ma in Italia era avvenuto il miracolo.

Poco dopo il loro arrivo, Ivanna era rimasta incinta e adesso aveva dato alla luce Vitaly, un bel neonato. Lei e il marito conducevano una vita ai limiti della sussistenza, ma avevano un motivo per cui lottare, la gioia di guardare il figlio negli occhi azzurri come il cielo li faceva alzare ogni mattina con il sorriso, nonostante tutto.

Ivanna scriveva spesso a sua sorella in Ucraina: "Cara Anastasia, noi stiamo bene e il piccolo Vitaly cresce robusto. Non ho ancora imparato l'italiano ma ci sto provando, guardo dei video e mi hanno regalato un

libro di grammatica. Mio marito lavora sodo e anch'io spero di trovare lavoro, appena Vitaly sarà cresciuto."

Anastasia in qualche modo riusciva a risponderle, e suo il tono suonava cupo anche a distanza: "Fai in modo di avere sempre vicino a te un medico e un ospedale, ricorda che puoi avere trasmesso una mutazione genetica a tuo figlio. Tu sei stata sottoposta alle radiazioni, le hai ancora nel sangue, sappiamo bene che aumentano la possibilità di cancro. È una maledizione che non si arresterà con te."

Sciocchezze, diceva Ivanna a se stessa.

Ma si era accorta che Vitaly negli ultimi giorni era molto pallido, faticava a respirare e rifiutava il suo latte. Cominciava a essere in ansia.

SETTIMO GIORNO

35. Bea - Verso Vitaly

Stavolta ce la facciamo, non c'è dubbio. Andiamo decisi in avanscoperta, io, Tommy e le prof, senza farci fermare da nessuno. Mi sono fatta portare in ospedale da mia madre con la scusa di un malore immaginario e adesso l'ho spedita a parlare con un dottore. Rita è riuscita a venire e Carla è qui. Visto che Tommy è stato colpito alla testa, possiamo agire allo scoperto, ormai sanno di noi. I sanitari ci devono parecchie spiegazioni.

Ci avviamo in formazione come se fosse un assalto, senza nemmeno chiederci se l'ora sia giusta. Carla, decisa, entra nello stanzi-
no delle infermiere e prende la chiave dal cassetto che le ha indicato Tommy. Poi raggiungiamo la porta chiusa davanti alle macchinette, la apriamo con la chiave ed entriamo.

Rita sembra tremare, mentre la luce del neon illumina la sua mascherina, che spicca sotto gli occhi scuri. Carla ci fa cenno con la mano di andare avanti e noi le obbediamo. Non possiamo più tirarci indietro, dobbiamo giocarci il tutto per tutto. Sembra proprio il finale di un film.

Carla apre la porta segreta con forza, io spingo dentro la carrozzina di Tommy, che è ancora provato. L'infermiera truccata, che sembra la sorvegliante del luogo, accorre all'istante.

«Cosa ci fate qui?» chiede con tono isterico. «Non sapete che non si può entrare? Dove avete preso la chiave?»

Senza perdere tempo a risponderle, avanziamo verso il dottor Villani, quello di cui Tommy sospetta fin dal primo giorno. È comparso sulla porta di una stanza e ha l'aria minacciosa.

Il primario inizia a urlare, chiamando a raccolta il personale che sta lavorando nello strano reparto: «Venite, presto. Sono entrati degli estranei!»

I sanitari accorrono e formano un cordone di sicurezza intorno a noi, cercando di respingerci con la forza. La tensione è altissima,

tutti si agitano, ci mettono le mani addosso. Villani sbraita ancora: «Bisogna chiamare la sicurezza, avvisare la direzione!» È rosso in viso, una vena gli pulsa sulla tempia, tanto che sembra stia per esplodere.

È Tommy che riesce a cogliere l'assurdità della situazione. Seduto sulla carrozzina, sembra un gigante quando pronuncia con tono pacato le frasi che calmano tutti: «Siamo qui solo per capire se quello che fate è lecito oppure no. Non vogliamo accusare nessuno, ma ci dovete delle spiegazioni.»

A quelle parole, il medico biondo si calma un po'. Rivolto ai suoi sottoposti, ordina: «Grazie, va tutto bene. Tornate pure al vostro lavoro.» La tensione scema e tutti si allontanano mormorando.

Poi il primario si gira verso le prof e afferma, pacato: «Posso spiegare tutto.» Si guarda intorno in cerca del luogo giusto per parlare e aggiunge: «Venite nel mio studio, voi insegnanti. I ragazzi possono tornare nelle loro camere.»

Carla sembra diventare all'improvviso più alta. Con un tono di voce imperioso, spiega il motivo della nostra presenza: «I ragazzi vengono con noi. E' grazie a loro se siamo qui.»

Poi muove qualche passo in avanti, scostando la mole del dottore muscoloso. Lui non ha la prontezza di fermarla e la prof si fa strada verso una stanza, seguita dalla collega. Anche io e Tommy entriamo e vediamo che nel locale, immerso nella luce lattiginosa, c'è un bambino, quasi invisibile tra le lenzuola candide. È pallido come se fosse morto, gli occhi spenti nelle orbite grigiastre.

Rita, che è madre, non riesce a trattenersi e accarezza la gota del piccolo, anche se sa che i contatti devono essere ridotti al minimo, per via del maledetto virus. Il suo improvviso ritrarsi e impallidire ci fa capire che la guancia del piccolo deve essere gelida. Riesce solo a dire, commossa: «Ha il pigiamino e l'orsacchiotto di mio figlio. Sono felice che li usi lui.»

La madre del piccolo si regge a malapena grazie a una stampella, Rita le chiede il nome del bimbo e la donna riesce a dire solo:

«Lui Vitaly», poi il dottore prende la prof per un braccio e la spinge fuori, dicendo: «Non potete stare qua.»

Io e Tommy rimaniamo nella stanza un attimo di più. Lui mi dice qualcosa riferendosi a Vitaly, così piano che devo avvicinare l'orecchio alla sua bocca per sentirlo: «Dobbiamo liberarlo, almeno per un po'. Deve respirare l'aria che c'è fuori, altrimenti si lascerà morire. So come vanno queste cose...» Non capisco bene cosa mi sta dicendo, ma decido di dargli retta.

Adesso ci costringono a uscire, l'infermiera dall'aria arcigna spinge fuori la carrozzina di Tommy. Lui fa un gesto eloquente alla madre del piccolo, con la mano mima "dopo" per farle capire che torneremo presto.

Il medico biondo, rassegnato, ci guida verso un locale immacolato, dove ci sediamo intorno a un tavolo ovale. L'aria che ci circonda è elettrica, sovraccarica di tensione. Senza aspettare le nostre domande, inizia la sua spiegazione: «Vedete, non è come sembra, anche se immagino quello che pensate. È vero che queste stanze non sono ancora aperte al pubblico, che sono chiuse a chiave, ma il motivo è più che lecito: siamo in un reparto di eccellenza che deve essere ancora inaugurato. Nessun estraneo può entrare.»

Si schiarisce la voce come per trovare il coraggio e poi va avanti: «Ho saputo del caso di Vitaly ed ero pronto a un ricovero normale, quando mi sono accorto che in ospedale si aggiravano strane persone. Ho chiesto un po' in giro e poi alla madre, lei pensa che siano spie del regime sovietico. Dice che sono persone che la controllano per evitare che faccia come sua sorella, che denunci alle autorità italiane le colpe che il governo ha avuto al tempo del disastro di Chernobyl. »

«Sono loro che mi hanno dato la botta in testa? » gli fa Tommy.

«Penso di sì, anche se non li abbiamo colti sul fatto » risponde il dottore, e poi va avanti: «Forse per loro eri una minaccia, oppure un ostacolo, e hanno cercato di metterti ko.»

L'uomo in camice bianco abbassa le spalle e sembra recitare un copione: «Quando il reparto sarà pronto, qui ci occuperemo di malattie che ancora non si immagina nemmeno di poter curare. Useremo le cellule staminali e la terapia genetica. Saremo un fiore all'occhiello per la città, e non solo.»

Tommy non riesce a resistere. Dopo quello che gli è successo non può stare calmo, né ascoltare le parole di quell'uomo pieno di sé. Prende la mia mano sotto il piano del tavolo e trova il coraggio di chiedere: «E Vitaly?»

L'entusiasmo del dottore all'improvviso si smorza, fissa il pavimento e trova il coraggio di ammettere: «Non lo so. L'ho ricoverato qui anche se è ancora chiuso, volevo proteggerlo dalle spie. Non so quanto siano pericolose. Ma so che è molto seria la sua malattia. Spero di non essere arrivato tardi. »

L'aria del locale all'improvviso sembra gelida, è una notizia che non abbiamo intenzione di accettare.

Tommy trova il coraggio di aggiungere: «Noi non ci arrenderemo.» Le sue parole suonano assurde, lui è solo un ragazzo, per giunta disabile, mentre il primario è un luminare della medicina.

Faccio appena in tempo a scorgere un lampo di cattiveria negli occhi del dottore, ma forse mi sono sbagliata. Magari è solo rabbia, o chissà cosa. Ma ce la starà raccontando giusta?

Il nostro dialogo è finito, ci alziamo dal tavolo con l'amarrezza dipinta sul volto. Non salutiamo nessuno, non è il momento delle formalità.

Lasciamo il reparto e torniamo sui nostri passi, siamo confusi ma la determinazione a poco a poco prende il posto dello scoramento. Spingo la sedia a rotelle di Tommy e avanziamo in fretta, mentre le prof ci seguono lungo il corridoio che puzza di disinfettante. Lui inizia a parlare con foga: «Forse per il bambino c'è ancora speranza. Dobbiamo portarlo fuori dall'ospedale, così capirà che non ci sono solo quelle pareti bianche, intorno a lui. Secondo me ha dimenticato che fuori c'è l'erba, il cielo, l'aria fresca.

Dobbiamo farlo reagire. Non chiedetemi se funzionerà, è solo quello che mi suggerisce il cuore.»

Le due prof fanno cenni di assenso, trafelate. Forse non credono che ci siano speranze, ma una prova si può fare. Non c'è tempo da perdere, Tommy ha ragione, bisogna fare qualcosa. Stringo forte la sua mano: lui è il mio eroe, adesso so che lo amo davvero.

36. Tommy - Come tutto finì

Torniamo nel nostro reparto, in pediatria ci sentiamo al sicuro. Appena riesco a calmarmi, vedo la mamma di Bea che sta parlando con Rita e immagino che le chiedo quando sua figlia potrà tornare in classe. La prof tiene gli occhi bassi, rivolti al pavimento, sul quale batte il piede con fare nervoso.

La osservo con attenzione, non credo che sia solo la fantasia a farmi pensare che la riuscita del nostro progetto dipende in gran parte dalla decisione che Rita prenderà in questo momento. Mi accorgo con sollievo che la prof alza il mento e assume un aspetto fermo. Penso che abbia deciso di rivelare tutto alla mamma di Bea. Adesso posso avvicinarmi per partecipare alla discussione.

Sento le parole di Rita: «Devo dirglielo, è stata Bea a chiederci di continuare a fare lezione in ospedale. In realtà avrebbe potuto tornare in classe con i suoi compagni.» L'insegnante prende fiato, è difficile trovare le parole, ma non può lasciarsi sfuggire l'occasione.

Il leggero cigolio prodotto dalle ruote della mia carrozzina la fa voltare verso di me, io mi avvicino deciso e a quel punto Rita mi passa la parola: «Ecco Tommy. Nessuno può spiegare meglio di lui quello che abbiamo in mente.»

Vedo il sollievo farsi strada negli occhi della prof, sarò io a dire tutto. La madre di Bea sembra confusa, mi rivolge uno sguardo pieno di interrogativi ma non apre bocca, in attesa delle mie rivelazioni.

Devo farmi coraggio e parlare: «Signora, ci deve perdonare. Io e Bea l'abbiamo ingannata, ma adesso le spiego, anche se può sembrare incredibile. Dobbiamo salvare un bambino, abbiamo saputo che viene da Chernobyl, sua madre è stata colpita dalle radiazioni e lui si è ammalato di tumore. Adesso è qui, nascosto in ospedale, le cure sono arrivate tardi e lui si sta lasciando morire. Bisogna fare qualcosa, portarlo all'aria aperta, fargli capire che fuori c'è un

mondo diverso. Ho bisogno che ci sia anche Bea, con me, per darmi coraggio.»

Ho detto tutto senza respirare e adesso devo prendere fiato, altrimenti soffocherò. Non mi accorgo di quello che faccio. Prendo la mano della donna, che è esile e fredda. Anche lei lotta da troppo tempo con la sofferenza di sua figlia.

«Ci deve aiutare, Bea deve venire con noi. Dobbiamo portare Vitaly in campagna, a casa mia. Là ci sono gli animali, l'erba profumata, di notte il cielo è pieno di stelle. Vitaly reagirà, siamo la sua unica speranza, so che tutto sembra assurdo, ma sento che è così, che è la cosa giusta.»

La mamma di Bea si gira la fede intorno all'anulare, come se quel gesto potesse autorizzarla a fare una follia.

Poi inizia a parlare, e il sollievo mi coglie come nel finale di un maledetto film. «Stamattina Bea mi ha detto tutto. Non capivo perché volesse continuare a venire in ospedale, un posto dove ha sofferto tanto. Prima non vedeva l'ora di andarsene e adesso non voleva più lasciarlo. Mi sembrava strano, ho insistito e alla fine ha dovuto dirmi il vostro piano.»

Rita rimane in silenzio, in attesa degli eventi. Mi accorgo che la madre di Bea è combattuta, non sa se può dirmi quello che pensa, in fondo sono solo un ragazzo.

«Senti Tommy» continua, «Penso che tu e mia figlia vi vogliate bene. Quindi voglio aprirmi con te.» Una speranza si fa strada dentro di me e inizio a sentirmi eccitato.

Lei continua: «Vi aiuterò, anche se è una follia. Ma non lo faccio per te o per quel povero bambino, devo essere sincera. Lo faccio per mia figlia. È da tanto che non vedo accendersi la luce che ha negli occhi in questi giorni. Questa avventura può farle solo bene, la vedo diversa e sì, accetto di andare fino in fondo. Costi quel che costi.»

La abbraccio dall'altezza in cui mi trovo, arrivando a stringerle il busto. Lei si ritrae confusa, ma non abbiamo tempo da perdere. È ora di agire.

37. Tommy - A riveder le stelle

La rapidità sarà la nostra alleata. Nello stanzino delle infermiere è in corso la festa per il pensionamento di qualcuno, si sentono grida di gioia e rumori soffocati, che fanno pensare all'ingestione avida di pasticcini alla crema. I sanitari sono tutti là dentro, è il momento giusto.

Le prof arrivano con i loro camici che le fanno sembrare dei dottori. Hanno tolto il cartellino con la scritta "insegnante", hanno messo la visiera oltre alla mascherina e si camuffano in modo perfetto. La mamma di Bea ha indossato una divisa candida che ha trovato su un carrello ed è riuscita a convincere anche mia madre, che si è bardata allo stesso modo. Stiamo violando tutte le regole, sembriamo dei pazzi e forse lo siamo, ma lo facciamo a fin di bene.

Ci dirigiamo a passo di marcia verso il reparto nascosto, dopo che ho preso le chiavi della porta segreta con più facilità del solito. Nessuno fa caso a me e a Bea, siamo due facce note in reparto, è normale vederci in giro.

Senza più dire una parola, la nostra carovana avanza compatta lungo i corridoi. È formata da un ragazzo sulla sedia a rotelle, un trampoliere che si regge su zampe troppo esili, due prof camuffate da dottoresse e due mamme che assomigliano a due inservienti. Assurdo, no? Ma vero.

Gli eventi accelerano come se fossero i fotogrammi di un film, sono sequenze staccate l'una dall'altra, illuminate dalla luce della nostra incoscienza. E da quella degli adulti, che forse sono tornati un po' bambini.

Io apro la porta e la tengo ferma con la carrozzina fino a spalancarla, le prof avanzano, Bea e la mamma convincono i genitori del piccolo a venire con noi, mentre nell'aria risuona un lieve «Da!» di Vitaly: "Sì", la parola più bella, l'unica di russo che conosco anch'io. Un piccolo segno di volontà, da parte di un bambino che poco prima sembrava già morto. Nessuno riesce a bloccarci, sia-

mo decisi ad andare fino in fondo. Marisa, l'infermiera truccata, è impegnata con i festeggiamenti, in giro non si vede nessun altro.

Usciamo di corsa dall'ospedale, conciatì come siamo e, usando due auto, percorriamo diversi chilometri, fino ad arrivare alla mia casa circondata dai campi, dove ci accoglie lo stupore di mio padre, che abbiamo avvisato per telefono poco fa. Mi abbraccia forte e mi fa mille domande, alle quali rispondo a monosillabi.

La mamma improvvisa al volo qualcosa da mangiare, un piatto di pasta cotto al momento, e poi mette sul tavolo frutta e verdura che vengono direttamente dai campi. Il cane ci fa le feste, le galline becchettano qualcosa ai nostri piedi.

Vitaly non mangia, volta la testa dall'altra parte quando sua madre cerca di imboccarlo, ma noi abbiamo ancora un asso nella manica. Faccio segno alla donna di prenderlo in braccio, Rita la sorregge cingendole i fianchi e lei lascia libero il bimbo sul prato. Vitaly non ha energia, fa un paio di passi e poi crolla sull'erba, ma il mio gatto lo raggiunge, si strofina su di lui facendo le fusa e al bimbo scappa una piccola risata. È il suono più bello mai sentito. Niente di quello che Vitaly sta toccando è asettico, le sue basse difese immunitarie potrebbero essere aggredite dai germi che si trovano per terra e sul pelo degli animali, ma non voglio pensarci. Lui è felice, e questo basta.

Ormai è sera e il cielo sopra le nostre teste ci sembra immenso e pieno di promesse. Se ogni stella rappresenta un desiderio, noi stasera ne vogliamo realizzare almeno uno: dare una speranza a questo bimbo. Adesso non è più solo, forse con il nostro aiuto troverà la forza di reagire. Loosterremo nel percorso di cura, da qualche parte ho letto che i farmaci funzionano meglio se si è felici, e in particolare se si sta a contatto con la natura. Mi avvicino a lui, lo prendo per mano e insieme facciamo pochi passi, io sulla carrozzina e lui con i piedi scalzi sull'erba. Sua madre ci guarda con gli occhi pieni di stupore: non pensava che suo figlio avesse la forza di muovere la gambe. È già un miracolo, mi auguro che ci saranno altre occasioni per portare Vitaly fuori dall'ospedale.

Bea si avvicina, mi prende l'altra mano e, quando Vitaly cade di nuovo a terra, raggiunto dal gatto che sembra avere una simpatia per lui, si mette a spingere la mia carrozzina finché non arriviamo in un punto nascosto dalle fronde di un albero. Qui siamo soli. Si china fino a terra per essere alla mia altezza e preme la sua bocca sulla mia, in un bacio dolcissimo.

È bello e intenso, siamo tutt'uno con il cosmo e la natura. Purtroppo abbiamo poco tempo, se non vogliamo che succeda il disastro dobbiamo riportare il piccolo in ospedale.

Manca solo una cosa, mi mordo le labbra immaginando il dolore lacerante, lo strappo nelle viscere che la mia ragazza dovrà affrontare quando le avrò fatto l'ultima rivelazione.

«Bea, io non sono guarito. Presto tornerò a camminare, almeno spero. Ma il vero problema non è questo, maledizione...»

Faccio una pausa, vedo la paura farsi strada nei suoi occhi liquidi, ma stavolta devo essere sincero. Non posso più rimandare.

Una delle mie mani è stretta alla sua, mentre l'altra è libera. Con un gesto lento mi sfilo il berretto e mostro il mio cranio pelato, che ho tenuto nascosto agli sguardi di tutti.

Lei capisce all'istante e mi abbraccia più forte.

«Lunedì inizierò il secondo ciclo di chemioterapia, insieme a Vitaly. Convinceremo i medici a farlo uscire dall'isolamento, a metterci in stanza insieme. Quando ho avuto l'incidente, le analisi del sangue hanno rivelato che ho la leucemia, ma ti prometto che guarirò anche da questo e che staremo insieme. La nostra vita sarà bellissima. Niente ci fermerà.»

Bea è turbata, ma ha la forza di reagire: «Io sarò con te, anzi con voi, ogni giorno.» I suoi occhi sono pieni di lacrime ma brillano, luminosi e fieri come non li ho mai visti.

38. Carla – Una speranza possibile

«Potevi chiedere a me, ti avrei spiegato tutto» mi dice Dario, con un tono di bonario rimprovero.

«Ma io te l'ho chiesto e tu hai detto che non c'erano progetti per nuovi reparti in ospedale» rispondo piccata.

«Certo, perché non è un nuovo progetto, ma un reparto di eccellenza che deve ancora essere inaugurato. Sai, la burocrazia...»

Dario mi stringe la mano, sento che è sincero. Continua a parlare. «E per il piccolo Vitaly, devi avere fiducia. Il mio collega è pessimista, pensa che sia giusto preparare le persone al peggio. Io invece sono convinto che ce la farà, anche se, è vero, la sua diagnosi è arrivata tardi. Non sai quanto lui si stia torturando per non averlo capito prima. Sapeva che la madre di Vitaly aveva subito delle mutazioni genetiche a causa delle radiazioni e, quando il piccolo è arrivato con quei sintomi, doveva intervenire subito, ma si è fatto prendere dai dubbi e ha voluto la certezza. Ma abbiamo ancora la speranza dalla nostra.»

Non riesco a togliermi dalla testa che quel reparto nasconda qualcosa di strano, anche se voglio fidarmi di Dario, che forse ne è all'oscuro. Che bisogno c'era di colpire alla testa Tommy, la sera che è andato in avanscoperta? Chi sarà stato? Le spie russe? Mi sembra impossibile.. Perché tutto quel mistero? Vorrei continuare a indagare, ma so che non ne avrò la possibilità. Dovrò accontentarmi di una mezza verità, per il bene di Vitaly. Nella speranza che le cose vadano bene.

In quel momento un altro pensiero mi assale e mi fa scoppiare a piangere come una bambina. «E adesso c'è Tommy. Sono proprio tonta, non lo avevo capito. Ma voi medici non ci dite mai niente, dobbiamo capire le cose dai vostri silenzi, per non violare la privacy!»

«Le cure servono per guarire» mi consola Dario, abbracciandomi così forte che sembra voler essere tutt'uno con me. Non siamo

Dio, tu lo hai detto a me e io te lo ripeto. Faremo il possibile, ogni gioia che regaleremo a questi ragazzi sarà importante.»

Il suo corpo generoso trasmette calore al mio, i nostri occhi parlano una lingua comune.

«Hai ragione» riesco solo a dire. Poi guardo fuori, verso il prato e gli alberi che circondano l'ospedale. Li lascio vagare nella natura che ci ha accolti durante la fuga incosciente di una notte stellata.

Dal manuale di Carla

Ama il prossimo tuo come te stesso. *Se siamo in conflitto con il nostro corpo o la nostra mente, non potremo mai rivolgere la nostra attenzione all'altro in modo sereno. Il confronto con i nostri simili è ciò che ci arricchisce di più, se non vogliamo soffrire non dobbiamo dimenticare lo sguardo disincantato del "fanciullino". Significa non avere preconcetti e ascoltare con il cuore quello che l'altro ha da dirci. Ascoltare con le orecchie è ben diverso da farlo con il cuore: chi sceglie di usare il cuore giustifica, riflette sul passato dell'altro e sui suoi problemi, lo stimola a mostrare quanto di meglio ha dentro di sé. Quando siamo in pace, possiamo dedicarci a mille passatempi in compagnia: uscire a cena, andare al cinema, organizzare gite e passeggiate nella natura. Anche nelle piccole cose potremo trovare motivi di gioia, se sapremo condividere le nostre emozioni e i nostri pensieri. Per questo è importante trovare un compagno che sia in reale sintonia con noi: quando c'è vera condivisione, l'amore colma la nostra vita e dà un senso alle cose che sembrano non averne.*

RINGRAZIAMENTI

Questo romanzo è stato il più difficile tra quelli che ho scritto. Molti elementi che ho trasfigurato con la fantasia si riferiscono a episodi accaduti realmente, inoltre non è semplice scrivere in modo leggero di cose dolorose, dal forte impatto emotivo.

Ho voluto provarci e questo è il risultato, se la storia vi è piaciuta sono riuscita nel mio intento e in quello di far conoscere la realtà della scuola ospedaliera e tutto quello che la circonda. Un mondo ignorato dai più.

Ringrazio, come faccio ogni giorno, chi mi supporta. In primis la mia famiglia e la mia collega, oltre al personale medico e infermieristico del mio reparto e agli insostituibili volontari delle associazioni che operano in pediatria, portando ogni giorno un sorriso, un dono e tutta l'allegria che riescono ad avere.

INDICE

1. Tommy – Prologo	5
2. Tommy – Come la storia comincia	7
I. 26 aprile 1986	10
3. Primo giorno. Tommy - Il ragazzo a rotelle	12
4. Bea – Come un’acciuga	19
5. Bea – In giro di notte	22
6. Carla – Decidere è difficile	26
II.	29
7. Secondo giorno. Rita – Che stress!	31
8. Bea – La scuola non dà tregua	34
9. Bea – Sono curiosa	37
10. Tommy – Verso il mistero	40
11. Carla – Pensieri misteriosi	44
III.	48
12. Terzo giorno. Rita – Giochi e segreti	50
13. Rita – Insegnanti in corsia	53
14. Tommy – Spionaggio nel quaderno della prof	56
15. Carla – Consolarsi un po’	62
IV.	66
16. Quarto giorno. Tommy – Agitazione	68
17. Tommy – Ci provo	71
18. Rita – Qualche soddisfazione	73

19. Carla – Mi sfogo	76
20. Tommy – Il mio piano	81
21. Bea – Disperazione	85
22. Carla – Con Dario	90
V.	92
23. Quinto giorno. Rita – Sollievo	93
24. Tommy – A volte è complicato	96
25. Carla – Distrarsi modellando	98
26. Bea – Mai senza di me	102
27. Tommy – Non mi arrendo	105
28. Carla – Lasciarsi andare	109
VI.	111
29. Sesto giorno. Tommy – Il risveglio	113
30. Rita – Rivelazioni	115
31. Carla – Gli ultimi saranno i primi	119
32. Tommy – Arriva lei	122
33. Bea – Grammatica e dubbi	124
34. Carla – Quando le cose vanno male	126
VII	128
35. Settimo giorno. Bea – Verso Vitaly	130
36. Tommy – Come tutto finì	135
37. Tommy – A riveder le stelle	137
38. Carla – Una speranza possibile	140
Ringraziamenti	143